



Ciro Di Martino

Studi Militari

RIVISTA MILITARE

Numero 144





*Il presente quaderno raccoglie gli articoli del Generale **Ciro Di Martino**, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.*

**QUADERNO DELLA
RIVISTA
MILITARE**

**Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi**

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma

Stampa
Gius. Laterza & Figli spa, Bari.

Fotolito
Studio Lodoli, Roma.

Spedizione
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro
con decreto 7-6-1949.

Fascicolo curato da:
Massimiliano Angelini

INDICE



**Quaderno
1989**

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

- 2** Ordine del giorno all'Esercito.
- 4** Note sul terrorismo.
- 12** Guerra sovversiva.
- 22** Strategia e alto comando.
- 30** Situazione attuale e prospettive future dell'Esercito.
- 36** La difesa globale del territorio.
- 43** L'Esercito nella società in evoluzione.
- 54** Obiettivi dell'Esercito per il 1988.
- 70** Sicurezza e modello di difesa.
- 82** La logistica e la sua evoluzione.
- 92** Tecnologia e sviluppo tecnologico.
- 104** La tecnologia e l'uomo.
- 110** Lo sviluppo tecnologico e la società di domani.



© **1989**
Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati, Personale Civile!

Lascio oggi la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ed il servizio attivo, dopo quarantaquattro anni dedicati all'Istituzione, in pace ed in guerra.

Con la fierezza che mi deriva dalla consapevole convinzione di aver assolto il mio dovere di Soldato e di cittadino al meglio di quello che le mie capacità umane e professionali mi hanno consentito, saluto le Bandiere e gli Stendardi della Forza Armata, simboli dei supremi valori consacrati alla Storia dal sacrificio dei Caduti e dalle imprese dei combattenti di tutte le guerre.

Rivolgo il mio deferente omaggio al Signor Presidente della Repubblica, Capo delle Forze Armate.

Invo un caloroso saluto ai Comandi, agli Enti ed alla Unità con animo grato e viva riconoscenza per lo slancio generoso con il quale assicurano la prontezza operativa dell'Esercito impegnandosi, nel contempo, nell'ampia ed articolata opera di rinnovamento che è stata impostata per conseguire sempre più alti livelli di efficienza. Sono certo che la Forza Armata saprà consolidare le più recenti acquisizioni e conquistare nuovi prestigiosi traguardi per assolvere sempre meglio l'insostituibile funzione di difesa della Patria e delle libere istituzioni democratiche.

Esprimo sentimenti di affettuosa solidarietà alle Associazioni Combattentistiche e d'Arma che ci sono vicine e che testimoniano nella società i valori spirituali che sono alla base del primato morale dell'Esercito.

Un particolare, affettuoso pensiero alle Vostre famiglie che in condizioni certo non facili condividono giorno dopo giorno la Vostra vita e i Vostri disagi.

A voi tutti, che mi avete offerto - fedeli ad una nobile, ininterrotta tradizione - una collaborazione preziosa e senza riserve, va, infine, il mio rinnovato impegno a continuare a portare avanti le più significative problematiche della condizione militare, il mio affettuoso ringraziamento ed il fervido augurio di ogni fortuna personale e delle maggiori soddisfazioni professionali, come ampiamente meritano la vostra esemplare dedizione e la cristallina lealtà di cui avete dato limpide ed esaltanti prove.

Roma, 13 maggio 1987

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO

Luigi POLI





STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Militari di Truppa!

Assumo oggi la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, fiero per il privilegio che mi è stato conferito e consapevole delle responsabilità connesse con il mandato affidatomi.

Rendo reverente omaggio ai Vessilli delle Unità, degli Istituti e degli Enti, simboli e testimonianze di un prestigioso patrimonio spirituale, costruito con l'olocausto dei Martiri, con l'abnegazione degli Eroi e con il sacrificio di tutti i Soldati d'Italia.

Ai Caduti di tutte le guerre si eleva il mio commosso pensiero, nella memoria del loro vivificante retaggio, che costituisce un ammaestramento permanente ed impone di perpetuarne i supremi valori, arricchendoli con diuturno impegno e volitivo slancio.

Al Presidente della Repubblica, Capo delle Forze Armate, rivolgo il mio devoto omaggio.

Il mio affettuoso saluto va a tutti Voi, che con costante dedizione ed operosità assicurate l'efficienza e la prontezza dell'Esercito, con il prezioso contributo del Personale Civile, al quale esprimo la mia grata considerazione.

Desidero altresì rivolgere una specifica attestazione di stima e di fiducia agli Organi della Rappresentanza Militare che, attraverso suggerimenti e proposte, facilitano il fermento di proficue innovazioni al passo con i tempi.

Un fervido ringraziamento ed un fraterno augurio vanno al mio predecessore - Generale Luigi POLI - che con opera alacre e lungimirante ha tracciato le linee direttrici di un rinnovamento proiettato verso traguardi prefissati con concreto e sagace realismo.

I problemi che investono l'Esercito sono molteplici, complessi e multiformi. Sono però fermamente convinto che con la vostra collaborazione - di cui avete dato ognora esemplari prove - le obiettive difficoltà e le prevedibili asperità di percorso saranno superate con univoca e tenace volontà.

Nel segno della continuità e dell'adeguamento graduale della nostra organizzazione al progresso evolutivo dei tempi, proseguiamo insieme nel cammino intrapreso, tenendo sempre presente che personale ben preparato e motivato può rendere efficace l'impiego di materiali e mezzi di ragionevole anche se non estrema modernità e sofisticazione, mentre non è assolutamente vero il contrario.

A tale contesto daranno - come per il passato - il loro valido ausilio le benemerite Associazioni Combattentistiche, d'Arma e dei Corpi Logistici che con adamantina fedeltà ai fondamentali valori a cui si ispirano, svolgono un'insostituibile ed incisiva funzione nel cuore del tessuto sociale.

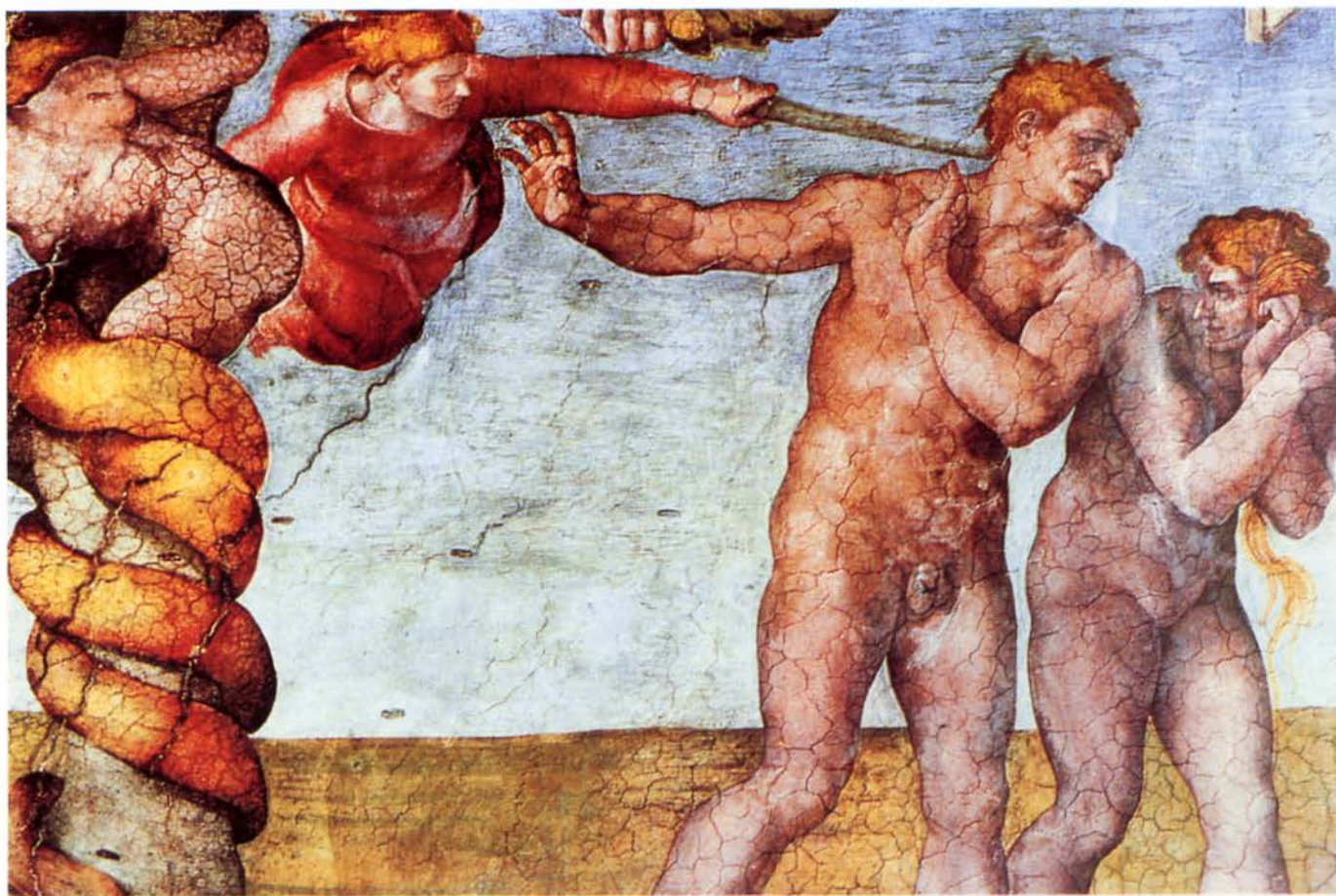
Con questi sentimenti e con incondizionata fiducia nel Vostro impareggiabile ed appassionato apporto di fede nella Istituzione e di alta professionalità, rivolgo a tutti Voi e alle Vostre famiglie i più affettuosi voti per un futuro di benessere e di prosperità, in onestà di propositi, in unità d'intenti, in serena operosità.

Roma, 15 maggio 1987

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Ciro DI MARTINO

Ciro Di Martino



NOTE SUL TERRORISMO

Se si volesse tentare una definizione di carattere generale del terrorismo si potrebbe considerarlo come l'impiego sistematico della violenza al servizio della rivoluzione.

Questa definizione contrasta con il «cliché» del «terrorismo cieco», tanto in voga nelle conversazioni superficiali sul fenomeno e nelle enunciazioni di moda.

In effetto il terrorismo è, nella sua essenza e nella stragrande maggioranza dei casi, un fatto motivato e diretto a uno scopo preciso anche se di diversa entità e natura: il rovesciamento di una struttura istituzionale esistente, la realizzazione di un nuovo ordine, la contestazione di una qualsivoglia situazione, il ri-

chiamo dell'attenzione pubblica su qualche specifico problema politico, sociale, etnico. È — dunque — uno strumento strategico e tattico di lotta e di propaganda.

Ma anche una visione così vasta non basta a racchiudere per intero il fenomeno.

Si può al riguardo ricordare che anche le denominazioni dei fatti umani hanno un loro destino: *habent sua fata verba*.

Il termine ed il fenomeno hanno infatti — all'origine — una caratterizzazione di ufficialità.

Una riflessione in tal senso, a ritroso, consente di vedere nel terrorismo nelle varie epoche storiche anche uno strumento di governo.

Gli affreschi della Cappella Sistina, di grande attualità per i restauri che vi si stanno svolgendo tra polemiche internazionali, appartengono all'umanità intera.

Cogliamo l'occasione delle presenti riflessioni sul terrorismo per rimeditare il rapporto speculare tra creazione divina e creatività umana, nelle drammatiche immagini del «Giudizio Universale», nell'immenso campo umano che focalizza destini e speranze in un gesto supremo quale preciso monito ai malvagi.

L'affresco fu realizzato negli anni roventi della Controriforma in un clima intransigente ed esasperato di radicalismo riaffiorante.

Nelle illustrazioni, alcuni particolari degli affreschi di Michelangelo nella Cappella Sistina.



Nerone, l'Inquisizione, le sanguinose «purghe» staliniane ne sono significative espressioni, che trovano una raccapricciante sintesi nel «Terrore» della Rivoluzione francese, in cui i terroristi veri non furono certo Carlotta Corday o gli Chouans ma piuttosto Saint Just, Robespierre, Barras, Fouché con la ghigliottina, il rullo dei tamburi di Santerre, le colonne infernali della repressione vandea, la cruda maestà della spada della legge.

Un accostamento suggestivo ma largamente inesatto ha portato taluni a definire il terrorismo come la bomba atomica dei poveri.

Il paragone può sembrare seducente, ma non è del tutto valido. L'ordigno atomico è uno strumento d'intimidazione ma è anche un mezzo esplosivo in grado di provocare ingenti danni, di distruggere il potenziale industriale o militare dell'avversario, di provocare massicce perdite umane.

Il terrorismo invece è e resta soprattutto un'arma psicologica, i cui

effetti materiali sono soltanto mezzi — di solito modesti nei loro effetti — che non vanno confusi con le finalità dell'operazione.

Se si volesse insistere sul valore del terrorismo come arma, si potrebbe anche giungere nei suoi confronti a distinzioni di tipo convenzionale ed artificioso. Si potrebbe cioè parlare di impiego tattico del terrorismo nel senso di azioni selettive e limitate e d'impiego strategico con riferimento ad azioni di più ampia portata e di carattere più generale.

Si resterebbe però nel campo delle sottigliezze in apparenza logiche ma sostanzialmente fallaci.

È evidente infatti che non si mette una bomba in una sala cinematografica per uccidere alcuni spettatori, ma lo si fa piuttosto per spaventare o esasperare quanti avrebbero potuto assistere allo spettacolo. Analogamente la distruzione d'un ponte per bloccare un convoglio militare non è vero terrorismo; lo

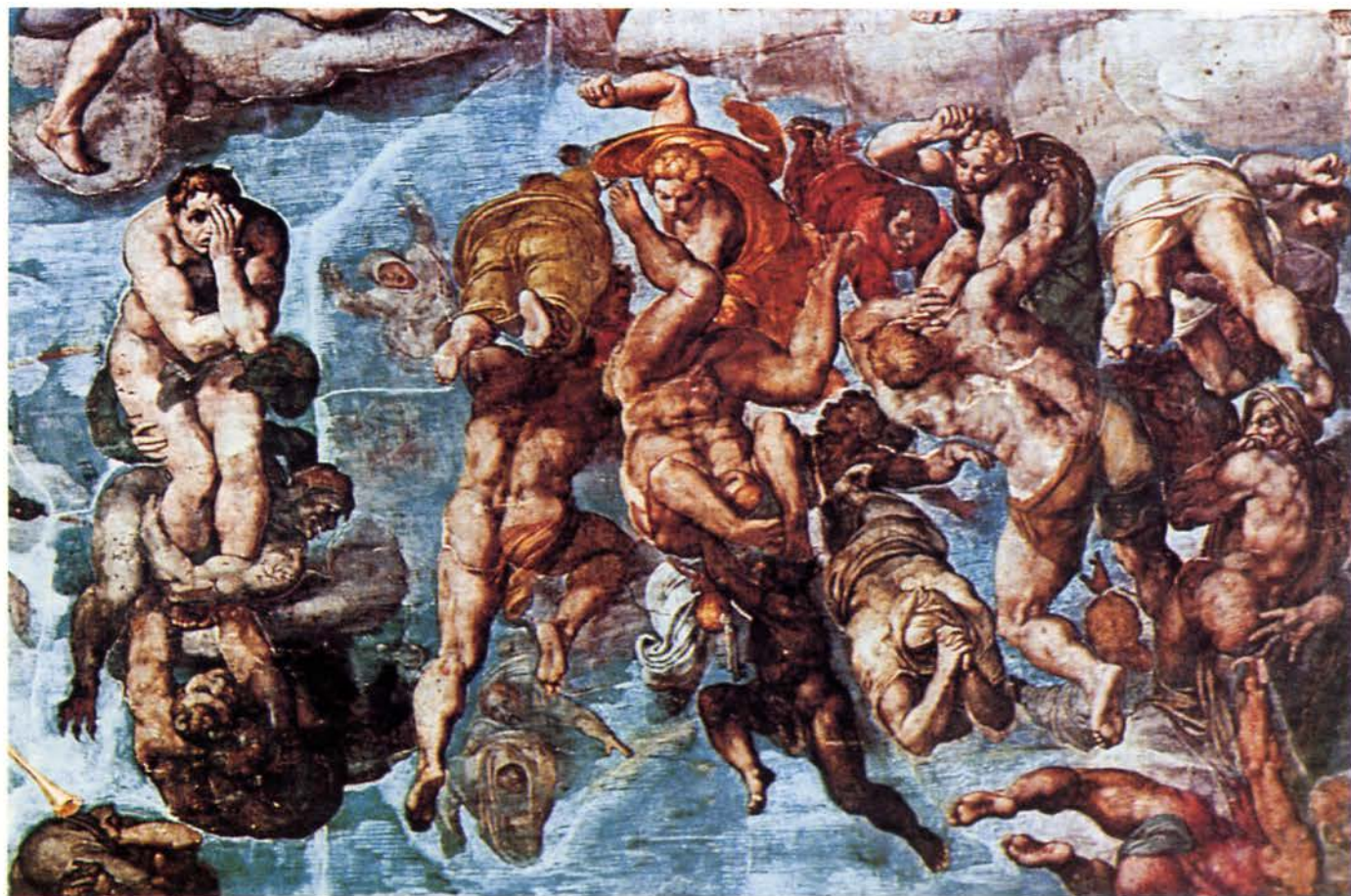
sarebbe se lo scopo della distruzione fosse quello d'impedire alla popolazione locale di recarsi al mercato.

Siamo cioè in una sfera che si avvicina più alla propaganda che alla lotta armata, anche se le conseguenze sono intrise di sangue, per lo più innocente.

Strumento dei periodi di crisi, dei tempi dal futuro incerto, delle epoche di transizione, il terrorismo è stato giustamente considerato un cocktail di esplosivo e di psicologia, i cui effetti derivano proprio dal dosaggio delle due componenti, che va accuratamente adeguato ai tempi, ai luoghi, alle persone.

Delle due componenti, quella psicologica — spesso prevalente — fa del terrorismo una specie di arma assoluta.

Essere terrorista è innanzitutto uno stato d'animo, un'attitudine mentale che presuppone concezioni etiche particolari nei confronti della realtà circostante così come nei riguardi della vita umana, dei rappor-



ti di classe, delle situazioni etniche o nazionali. Per recedere dal terrorismo occorre perciò una vera e propria conversione, che non può essere ottenuta solo con la polizia e con le armi. È più facile uccidere un terrorista che convertirlo, ma è proprio la difficoltà dell'impresa che deve incoraggiare quanti sono interessati ad attuarla, tenendo sempre presente che il succitato stato d'animo non può nascere e svilupparsi senza il sostegno di un clima, di un ambiente, di una base la cui mancanza renderebbe il terrorismo rapidamente sterile ed incapace di azioni efficaci.

Siffatta necessità di un terreno favorevole è nello stesso tempo la forza e la debolezza dell'arma terrorista. Questa infatti può essere utilizzata — almeno nella fase iniziale di un movimento insurrezionale — solo da individui isolati o da piccoli gruppi. Ne deriva che la lotta contro il terrorismo deve tendere all'eliminazione di detti individui o gruppi e ciò è, se non impossibile,

quanto meno arduo qualora l'autorità competente non goda dell'apporto positivo della popolazione.

Si tratta di un problema non facile perché da una parte il terrorismo si afferma di solito in situazioni di tensione che non facilitano la disponibilità della popolazione ad appoggiare l'autorità costituita, dall'altra la semplice neutralità o la passiva indifferenza della popolazione stessa non sono sufficienti.

Con un confronto di tipo fisiologico si può anche dire che la lotta al terrorismo può svilupparsi in forma chirurgica o medica. La prima risulta dolorosa e pericolosa; la seconda lenta e incerta. L'associazione delle due forme può forse — in una certa misura — attenuare gli inconvenienti di ciascuna di esse con quelli dell'altra, ma la terapia rimane comunque delicata.

In un recente articolo, il direttore de «Il Giornale» ha scritto sul fenomeno terroristico: «Clausewitz diceva che la guerra non è che la con-

tinuazione della politica con altri mezzi. Se visse oggi, forse direbbe che il terrorismo non è che la continuazione, con altri mezzi, della guerra. Resa impossibile dalle armi nucleari, la guerra si è creata un surrogato che probabilmente finirà per farcela rimpiangere. Il terrorismo uccide meno della guerra, ma uccide peggio. E soprattutto, è molto più difficile da combattere perché non offre un bersaglio».

Si tratta di affermazioni forti e di considerazioni gravi, che trovano però molteplici riscontri in alcune rilevazioni statistiche.

Va innanzitutto segnalato che il numero di attentati terroristici commessi nel mondo è sensibilmente cresciuto negli ultimi quindici anni.

La «Risks International Inc.» — una società americana specializzata nello studio del fenomeno, citata dal «US News and World Report» dell'8 giugno 1985 — ha registrato 293 incidenti terroristici «maggiori» nel 1970.



Da quell'anno si è verificata una lenta ma regolare crescita fino al 1977, seguita da una rapida accelerazione del ritmo nei due anni successivi (con 2585 attentati nel 1979), da una leggera flessione nel 1982 e da una successiva brusca ripresa.

In un altro documento, diffuso alla fine del 1984, il governo statunitense riportava che:

- i 5175 attentati registrati nel mondo dal 1973 al 1983 hanno provocato 3689 morti e 7791 feriti;
- su circa 500 attacchi terroristici condotti nel 1983 circa il 40% era diretto contro cittadini statunitensi;
- sempre nel 1983, il 37,2% degli attentati riguardava i paesi dell'Europa Occidentale, il 25,6% l'America Latina, il 22,8% il Medio Oriente e l'Africa Settentrionale, il 7,8% l'Asia del Pacifico, il 3,4% l'Africa Centrale e del Sud, il 2,4% l'America Settentrionale e soltanto lo 0,8% l'Europa dell'Est e l'URSS.

Si tratta di dati statistici che danno una visione abbastanza chiara del fenomeno, ma che meritano due corollari.

Il primo è dato dalla constatazione che, per quanto la percentuale di attentati verificatisi negli Stati Uniti sia molto modesta (2,4%), i cittadini statunitensi costituiscono spesso, in tutto il mondo, il bersaglio del terrorismo.

Il secondo consiste in un apprezzamento assai valido di un esperto americano (Robert Kuppermann del Centro Studi Strategici e Internazionali dell'Università di Georgetown), che in una intervista dell'autunno 1985 affermava testualmente: «certo, se si confronta il terrorismo a qualsiasi altra forma di carneficina, si tratti di delitti o di incidenti stradali, esso rappresenta — dal punto di vista delle cifre — solo un problema secondario».

Ed è questa valutazione numerica che — pur nella sua rispondenza statistica — può provocare una pregiudizievole confusione morale. Acca-

de infatti che, anche per effetto dell'informazione-spettacolo, per la quale si cerca ogni giorno lo «scoop» che cancelli il ricordo di quello del giorno precedente, l'opinione pubblica superi rapidamente l'emozione momentanea provocata da qualsiasi nuovo fatto terroristico, senza concedere alla lotta antiterroristica il rilievo necessario.

Si realizza così una riprovevole assuefazione al fenomeno, per cui da una parte i mass-media assicurano al terrorismo quel tasso di pubblicità di cui esso si alimenta e dall'altra il cittadino medio finisce per cedere a un deplorabile stato d'indifferenza, sorretto sia dalla sempre più estesa diffusione della violenza quotidiana sia dalla magra soddisfazione di non essere stato personalmente colpito.

Quanto finora detto, al di là di ogni rilevazione statistica e delle conseguenti pur valide considerazioni, riporta il problema del terro-



rismo alle grosse dimensioni che lo contraddistinguono e, ancor più, alla matrice politica che lo contrassegna.

Questo aspetto essenziale ha trovato e trova ogni giorno autorevoli e validi assertori.

In una conferenza al «Jonathan Institute» del giugno 1984, George Shultz affermò in tal senso: «alorché il terrorismo non può creare l'anarchia, può tentare di indurre il governo ad una reazione eccessiva, quale ad esempio l'imposizione di dure misure di controllo e restrizione, che finiscono con l'alienargli il sostegno della popolazione».

E questo pericolo esiste.

Verso la fine del 1985 si sono registrati tre casi di reazione condotti alla maniera forte.

Il 25 settembre 1985 tre turisti israeliani vengono assassinati da terroristi palestinesi a Larnaca. Il 1° ottobre l'aviazione israeliana attacca per ritorsione il quartier generale dell'OLP presso Tunisi, provocando una sessantina di morti.

Il 7 novembre l'Esercito colombiano attacca alcuni guerriglieri asserragliatisi nel palazzo di giustizia di Bogotá e causa la morte di un centinaio di persone, soprattutto tra gli ostaggi detenuti dai guerriglieri.

Il 24 novembre un gruppo di forze speciali egiziane attacca un velivolo dirottato da Atene sull'aeroporto di La Valletta e aggiunge ai tre passeggeri freddamente uccisi dai pirati dell'aria altri 57 morti.

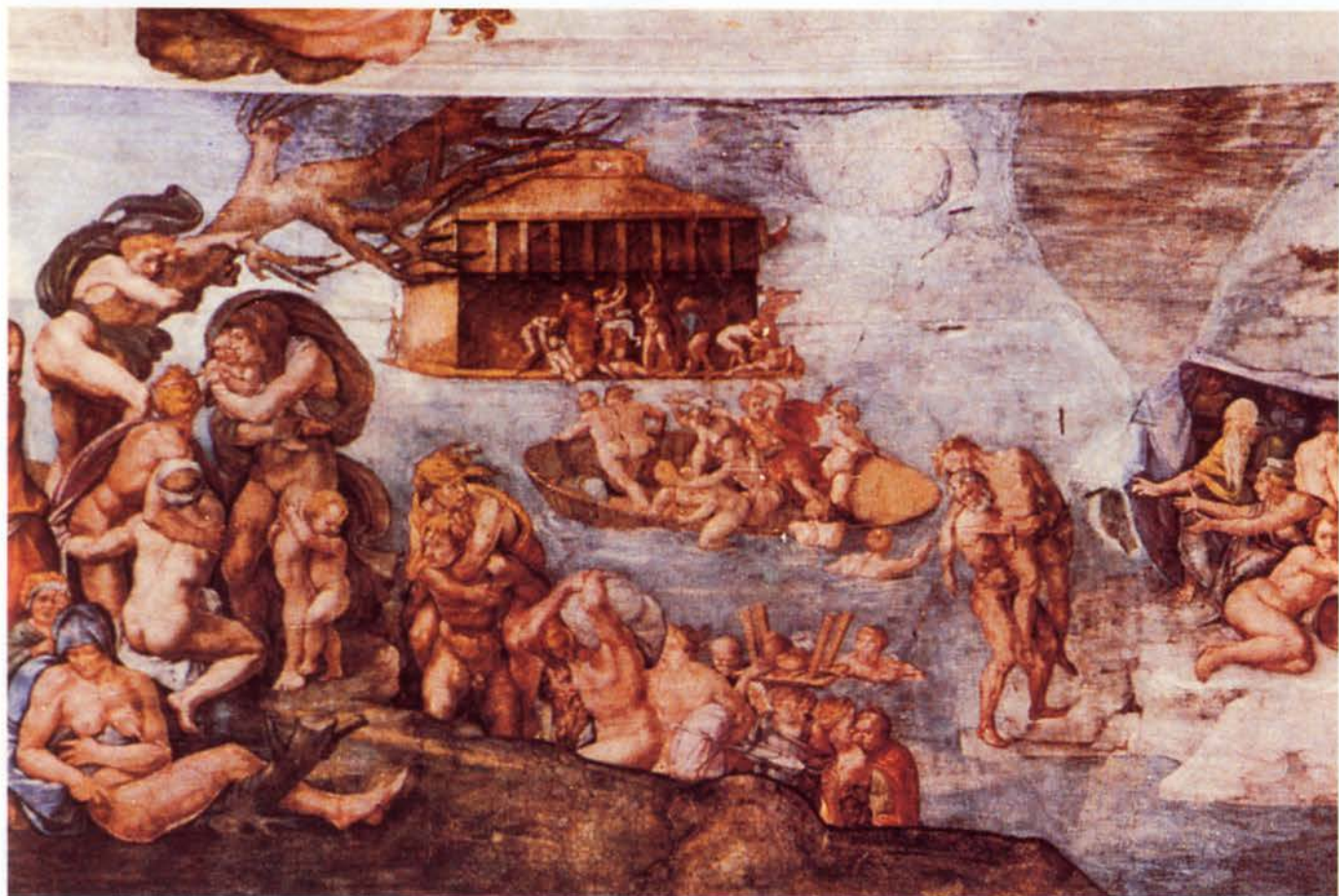
I paesi democratici hanno accettato la dura realtà di queste reazioni, ma resta il fatto che la ritorsione, ineluttabile, da una parte non disinnesca il terrorismo (gli attentati agli aeroporti di Roma e Vienna del 27 dicembre 1985 ne sono conferma), dall'altra rischia di indurre i governi a seguire metodi che possono non essere sempre accettati dall'opinione pubblica.

È vero che per una democrazia, per uno stato di diritto non è agevole rispettare le regole della dialettica democratica con chi nega in blocco la validità di queste regole e le re-

spinge. È vero che non si può parlare di pluralismo, di dibattito, di negoziazione, di ricerca del compromesso con chi con mentalità e metodi totalitari non accetta il confronto pacifico, soffoca le individualità, schiaccia i dissensi.

Ma è anche vero che per il terrorismo come per la criminalità in genere la risposta soltanto repressiva non risolve il problema.

Dev'essere anche e soprattutto politica. Affinché il terrorismo perda terreno, affinché quel miscuglio di situazioni e di forme di violenza, che — senza un vero significato logico — viene classificato come terrorismo internazionale, cessi di provocare timore e morte occorre innanzi tutto chiedersi il perché «politico» del terrorismo, il perché dei morti israeliani che s'intrecciano con quelli palestinesi, il perché, in un mondo in cui tonnellate d'esplosivo sono statisticamente disponibili per ogni abitante, esista questa antinomia tra la ragione e la giustizia da una parte e la protervia e la violenza



omicida dall'altra.

È del resto quanto affermava il Presidente Reagan in un messaggio al Congresso del 26 aprile 1984, allorché diceva: «dobbiamo ammettere che il terrorismo è indice sintomatico di problemi più vasti. Dobbiamo quindi sforzarci d'estirpare le cause di frustrazione e di disperazione che determinano ed alimentano il terrorismo».

Questa tenace ricerca per risalire alla radice del male, questo sforzo continuo di giungere ad intese chiarificatrici ed a negoziati costruttivi non vanno però disgiunti da un atteggiamento di coerente fermezza nel respingere e ritorcere — all'occorrenza — qualsiasi manifestazione d'illegalità e di violenza.

È questo il significato inoppugnabile delle dichiarazioni del Ministro Spadolini in occasione della celebrazione del 327° Anniversario della nascita dei Granatieri di Sardegna.

Dopo aver ricordato che «tutta l'Europa vive giorni di grande ansia e di grande preoccupazione» perché

«da mesi e mesi si rinnova nei nostri mari, nelle nostre città, nei nostri aeroporti, una sfida disumana e mostruosa: la sfida del terrorismo internazionale», il Ministro della Difesa ha continuato affermando: «isolare il terrorismo, battere il terrorismo, ecco l'imperativo del momento cui sono chiamati a rispondere il vecchio continente e l'occidente nel suo insieme, nella irrinunciabile partnership fra Europa e Stati Uniti».

«La difesa dal terrorismo — ha concluso il Ministro Spadolini — è interesse primario, essenziale e irrinunciabile dell'Europa».

E questa difesa, per poter realizzare le sue finalità, va forse vista non soltanto come l'adozione coordinata di misure di ordine pubblico e di provvedimenti di natura politica. Va invece considerata come una operazione complessa, che può trovare uno sbocco positivo anche attraverso la soluzione di un problema culturale.

Ed è in questo aspetto essenziale della intricata realtà contemporanea che l'Europa — oltre che con le sue opzioni politiche e militari — può ridare un senso ed un significato profondi alla sua esistenza, alla sua funzione, alle sue responsabilità, nel segno dei contenuti universali della civiltà.

La civiltà moderna — infatti — nonostante le contraddizioni che ne turbano l'immagine ed i gravi sconvolgimenti che ne traumatizzano i valori essenziali, ricerca con ansia e con determinazione un risveglio delle coscienze ed una rivalutazione dei suddetti valori. Ma — come già si è avuto modo di dire in una precedente occasione (n. 5/1985 della Rivista Militare) — corsi e ricorsi storici portano a sperare che, come la fine del primo millennio aprì la strada allo sviluppo di una concezione più umana dell'essere alla luce dell'insegnamento francescano, così anche la fine del secondo millennio possa sfociare in un incisivo progresso morale e culturale e nella



conseguente affermazione dell'uomo nuovo.

Sarà quest'ultimo — impegnato con tutte le sue forze a costruire una più serena convivenza tra i popoli — l'unico efficace antidoto per manifestazioni esecrabili ed assurde

come quelle terroristiche. Sarà ancora quest'ultimo che al cocktail già ricordato di esplosivo e psicologia, che racchiude l'essenza del terrorismo, potrà e saprà contrapporre un'equilibrata miscela di provvedimenti politici, militari, sociali inse-

riti ed operanti in un catalizzante contesto culturale, capace di favorire l'affermazione dello spirito universale sulla materia ed il progresso civile.

NOTE SUL TERRORISMO



*Sopra.
Il Gen. Ciro Di Martino saluta il Capo di Stato Maggiore Argentino in visita in Italia (Dicembre 1987).*

*A sinistra.
Visita al Capo di SME del Gen. Wolfgang (13 maggio 1988).*

*Sotto.
Visita al Capo di SME del Gen. Sandrart (14 gennaio 1988).*





GUERRA SOVVERSIVA

VISIONI RETROSPETTIVE



In un precedente studio (vds. n. 2/86 della Rivista Militare) è stato già compiuto un approccio al concetto di sovversione nei suoi aspetti essenziali.

In particolare, si è ricordata la definizione lessicale del fenomeno, secondo la quale per sovversione (o sovvertimento) si deve intendere il «rovesciamento di un ordine tradizionale, spesso associato all'idea di una degenerazione e corruzione di valori».

Nel contesto di detta definizione rientra ovviamente anche quella particolare forma di conflitto armato che è la guerra sovversiva o insurrezionale.

Un genere di guerra vecchio come il mondo, come dimostrano i numerosi esempi riscontrabili nella storia.

Un genere di guerra che va inteso come una lotta armata condotta all'interno d'un territorio contro l'autorità costituita da una parte degli abitanti, sostenuta o no dall'esterno, allo scopo di togliere all'autorità in carica il controllo del territorio o — quanto meno — al fine di paralizzarne progressivamente l'azione.

Come tale, la guerra sovversiva è stata ed è ancora ritenuta, in genere, come l'unica via per opporsi ad una dominazione straniera o per rovesciare un regime dittatoriale.

Presente e passato — nonostante la buona volontà di governi e di uomini politici, che si ritrova in alcune solenni affermazioni di principio, del tipo di quella dell'articolo 11 della nostra Costituzione («l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali») — dimostrano la persistenza del fenomeno e la sua influenza nella storia dei popoli. Basti a tal fine ricordare, tra i tanti casi di assetto politico derivato da lotte sovversive, sfociate in veri e propri conflitti:

- l'indipendenza dei Paesi Bassi;
- l'istituzione del regime parlamentare in Gran Bretagna;
- l'indipendenza degli Stati Uniti;

• l'indipendenza di quasi tutti gli Stati dell'America del Sud;

- la caduta dell'impero ottomano.

L'efficacia di tale tipo di conflitto, pur se rivelatasi a più riprese non inferiore a quella dei cosiddetti conflitti classici, non è valse — purtroppo — ad attirare nella dovuta misura l'interesse e l'attenzione di storici e — soprattutto — di studiosi militari.

Il Clausewitz, nel suo trattato sulla guerra, dedica un intero capitolo a quella che definisce «guerra popolare», ma limita lo studio all'azione contro un invasore straniero. Né maggior fortuna ha avuto l'argomento, nel tempo, presso i successori del Clausewitz nel campo dell'indagine militare.

I motivi di fondo di questo atteggiamento sostanzialmente negativo verso una forma di lotta scomoda ed al di fuori di qualsiasi ortodossia, come la guerra sovversiva, sono diversi. Si può citare, da una parte, la diffidenza ed il «disagio» che militari ed altri studiosi del fenomeno bellico hanno sempre avvertito nei confronti di una specie di conflitto che non rispetta principi classici e procedure abituali nella concezione e nella condotta delle operazioni. Sotto un'altra ottica, va tenuto anche presente che, specie in un'Europa stabile nei suoi ordinamenti statali come quella del XIX secolo, qualsiasi riflessione su una forma di guerra che in genere — soprattutto nelle fasi iniziali — si concreta in episodi di piccola portata, veniva considerata con un senso di «fastidio» intellettuale perché distoglieva menti e sforzi dallo studio del tradizionale conflitto «esterno». E, per di più, siffatto tipo di lotta comportava che collettività e singoli, abituati all'ordine, dovessero concentrare la loro attenzione sullo studio di fattori di

La guerra sovversiva è stata ed è ancora ritenuta, in genere, come l'unica via per opporsi ad una dominazione straniera o per rovesciare un regime dittatoriale.

conflitto ispirati al «disordine» ed al sovvertimento di azioni e comportamenti consuetudinari.

Gli avvenimenti del 1917 in Russia suscitavano però un interesse imprevedibile per la guerra rivoluzionaria. Ne derivarono studi approfonditi e nuovi impulsi che favorirono la comparsa della guerra insurrezionale in Asia, fin dal 1921.

Gli ambienti militari occidentali hanno rivolto maggiore attenzione alla guerra sovversiva soprattutto per effetto delle varie forme di movimenti di «resistenza» sviluppatasi nel 1° e, soprattutto, nel 2° conflitto mondiale.

È stato così possibile ripercorrere il cammino storico del fenomeno per ricavarne i fattori costanti e per analizzarne lo sviluppo nelle varie epoche e nei diversi Paesi.

Roma, il Medio Evo e l'era moderna, il XIX secolo — esaminati nell'ottica dello scontro delle Forze Armate di uno Stato con movimenti armati d'opposizione interna — danno riscontro di alcune costanti nelle origini, nella preparazione, nello scoppio e nella condotta delle guerre sovversive e delle lotte controrivoluzionarie. Qualche esempio potrà confermare la validità della tesi.

L'epoca romana è ricca di casi di sovversione, derivanti da una contrapposizione sia tra l'autorità statale e la popolazione, sia tra classi abbienti e classi povere.

Tra i primi si possono ricordare le rivolte di carattere xenofobo scoppiate in Paesi assoggettati dalla potenza romana.

Lusitani e celtiberi impegnarono duramente le legioni romane dal 154 al 133 a.C. nella penisola iberica. I rischi per la dominazione romana furono gravi, specie a partire dal 147 a.C., allorché i ribelli trovarono in Viriato un capo di grande capacità e prestigio, che combatteva gli invasori con una guerriglia audace e veloce.

In Numidia, dal 112 al 105 a.C., Giugurta — con il sostegno di popolazioni locali — lottò aspramente contro il predominio di Roma, in una



Delacroix: La caccia ai leoni — Boston, Museum of Fine Arts.

Variante di un tema che ricorre numerose volte nell'opera dell'artista. Nella violenza selvaggia delle bestie feroci e dell'uomo che si espone alla morte per vincerle, egli vede incarnato il simbolo della vita: vita come lotta, come contrasto tra impulsi originari e volontà razionale.

guerra che trovò nel «Bellum Iugurthinum» di Sallustio un resoconto più politico che militare.

Anche la Grecia — dove pure erano molti ad essere persuasi che nel dominio di Roma la nazione greca potesse trovare non la fine ma la rinascita — ci furono due tipici casi di lotta insurrezionale. Il primo si ebbe nel 146 a.C., ad opera della Lega degli Achei, federazione di città costituita tra il 280 e il 270 a.C., che, dopo un lungo periodo filoromano, si ribellò a Roma perché la classe dei

non abbienti, in un momento di crisi economica e di contrasto sociale, accusava Roma di favorire soltanto i possidenti per il governo dei vari comuni. Pausania e Polibio, uniche fonti di dati su questo conflitto, parlano di esso e dell'azione di Critolao, capo riconosciuto della lega, come di un fenomeno di audacia che, congiunta con la debolezza, sconfina nella pazzia. E, con riferimento al rapido successo delle legioni di Quinto Cecilio Metello prima e del Console Mummio dopo, Polibio riporta che gli achei avevano tutti compreso che se non avessero perduto subito, non si sarebbero più salvati.

Il secondo caso si verificò nell'86 a.C. allorché — per effetto della sempre più pesante soggezione ai romani — i greci dell'Asia guidati da Mitridate si sollevarono e Atene,

spinta da Aristione, partecipò alla lotta che si concluse con l'assedio e la riconquista romana sotto la guida di Silla.

La xenofobia più o meno latente si riaccende talvolta nella storia di Roma, per il desiderio di pari dignità, e ne derivano altri esempi di sovversione. Tra essi si possono citare i seguenti.

La guerra «sociale» che i popoli italici condussero dal 91 all'82 a.C. contro Roma, che rifiutava il riconoscimento dei loro diritti e soprattutto quello di cittadinanza, nonostante la loro fedeltà, per la quale essi rivendicavano l'unità popolare romano-italica.

Fattori più o meno analoghi furono all'origine della rivolta pannonica (6-9 d.C.) e del parallelo fermento insurrezionale dei germani, tra i quali P. Quintilio Varo, Legato di

Agosto, voleva introdurre le norme del diritto, mutando i costumi del Paese. E Arminio, principe germanico che ben conosceva le legioni romane con le quali aveva trascorso lunghi periodi, con l'agguato e la strage di Teutoburgo, costituisce ancora oggi un tipico esempio di lotta sovversiva, nelle sue forme deteriori d'inganno e di violenza (9 d.C.).

Al desiderio represso d'indipendenza si unisce talvolta il sentimento religioso. Fu il caso della lotta insurrezionale della Giudea contro Roma, tra il 66 ed il 70 d.C..

Una lotta aspra, che Tito concluse nel 70 d.C. con la distruzione di Gerusalemme, avvenuta dopo cinque mesi di lotta accanita, dall'aprile al settembre. Una lotta che, anche dopo la caduta della fortezza di Masada e la morte degli ultimi zeloti (aprile del 73 d.C.), non riuscì a spegnere le speranze messianiche ed i propositi di riscossa.

Nella seconda categoria, quella dell'antagonismo tra classi abbienti e classi diseredate, rientrano alcune sovversioni di carattere sociale o religioso.

Il sollevamento di Spartaco e la guerra degli schiavi, negli anni dal 73 al 71 a.C., ne sono un'emblematica espressione.

L'esistenza di un'insanabile frattura all'interno della società, esasperata in molti casi dalle iniquità e dalle prevaricazioni dei magistrati ed ancor più dalle rapine degli esattori d'imposta, spinsero sovente alla lotta sovversiva le masse rurali e gli strati più poveri delle popolazioni cittadine. A partire dal III secolo d.C., l'antagonismo razziale, l'odio verso Roma e la latinità furono la causa primaria delle sovversioni contro Roma in Africa, in Asia, in Italia e in altre regioni europee. L'odio contro l'occupazione romana spesso cementò l'unione di tutte le classi, fino a superare ostilità interne di popoli e città. Un odio che si sublimava, elevandosi a valore di «ideale», capace di galvanizzare le forze popolari e trasformarle in irriducibili milizie in grado di difendere città come Numanzia (134-133 a.C.) o Gerusalemme (70 d.C.) oppure di affrontare in



campo aperto le legioni di Roma.

A fattor comune per tutte le succitate manifestazioni sovversive, c'è da rilevare che — una volta attenuati l'antagonismo razziale, l'intransigenza politica o il fanatismo religioso — le sovversioni stesse finirono con il perdere il sostegno popolare e vennero rapidamente represses.

Un secondo carattere comune alle sovversioni contro Roma può individuarsi nel fatto che il loro scoppio coincide generalmente con un periodo di debolezza del potere centra-

le. Una debolezza che da un lato comportava anche abusi da parte dell'autorità e delle classi dominanti, che acuivano il malcontento di quanti ne erano vittime, e dall'altro favoriva una certa impunità per gli emergenti capi delle ribellioni.

Le principali lotte insurrezionali contro la Roma repubblicana coincisero infatti con i periodi di lotta tra il Senato e le forze popolari. Analogamente le più gravi sovversioni dell'epoca imperiale scoppiarono quasi tutte in momenti di vuoti di potere.



Delacroix: Gli agitati di Tangeri — New York, Collezione J. Hill.

Come *Le donne d'Algeri* anche questo capolavoro ha origine negli appunti a disegno e ad acquarello che l'artista prende direttamente sul motivo o annota a memoria nel viaggio in Marocco e al ritorno: il quadro rappresenta la frenetica eccitazione religiosa dei seguaci di Ben Yssa.

- reazione romana basata sulla combinazione dello sforzo militare e dell'azione politica con unicità di comando.

Il Medio Evo e i tempi moderni fino alla rivoluzione francese presentano nel campo della sovversione aspetti propri, anche se — *nihil novi sub sole* — non del tutto originali.

La frammentazione del potere centrale in una serie di piccoli potentati locali rese sempre più rari i casi di sovversione di carattere nazionale e sempre più frequenti le rivolte minori di natura politico-sociale.

Si trattava per lo più di disparità sociali che periodicamente, in tutta l'Europa, causarono la rivolta di masse di contadini che la miseria strap-pava alla rassegnazione e spingeva alla lotta.

Tali furono ad esempio:

- in Francia, le *Jacqueries*, sollevazione antifeudale dei contadini (così chiamati perché i nobili scherzavano i contadini con il nome di Jacques Bonhomme) scoppiata nella regione dell'Oise nel 1358, la cui esasperazione si concretò in bande che raggiunsero una forza di 5.000-6.000 uomini e trovarono un capo abile e vigoroso in un contadino di nome Guglielmo Karle;

- in Inghilterra, la rivolta contadina che nel 1381 prese il nome dai Lollardi, missionari eretici girovaghi, che, accentuando le caratteristiche anticlericali e comunistiche dell'insegnamento di Giovanni Wycliffe, furono ritenuti — più o meno a ragione — come gl'ispiratori della lotta.

Gli esempi finora ricordati e le considerazioni suesposte consentono di constatare che le sovversioni presentano uno schema abbastanza ripetitivo, che si ritrova nei seguenti fattori:

- esistenza di un contrasto razziale, sociale, politico o religioso;
- sviluppo di tale motivo di scontro a causa della debolezza dell'autorità costituita o degli abusi dei suoi rappresentanti;
- sfruttamento del malcontento

da parte di capi carismatici, capaci ed abili;

- preparazione segreta e minuziosa del movimento;
- inizio della lotta di sorpresa e condotta delle operazioni modellata sulle caratteristiche dell'ambiente;
- durata e violenza della lotta strettamente legate all'adesione della popolazione, per cui i movimenti di carattere xenofobo o nazionale e quelli a sfondo religioso risultarono i più duri da superare;

Molto diverse furono le lotte sovversive derivate — nella stessa epoca — dall'aspirazione di gruppi etnici o economici di porre dei limiti all'arbitrio dei «signori».

Il conflitto degli abitanti della Svizzera centrale contro gli Asburgo (1291-1516), quello dei Comuni della Lombardia contro gli Hohenstaufen, che vide in Legnano la Valmy lombarda del Medio Evo (1176), quello dei baroni e dei Comuni inglesi durante l'intera epoca medioevale furono condotti da capi di valore e da collettività motivate ed organizzate e si concretarono sovente in lotte spietate e sanguinose.

Dall'inizio del XV secolo fino alla metà circa del XVII, la guerra insurrezionale trovò nuovi spunti nel sentimento religioso che, affiorato talvolta in passato e divenuto poi in molti Paesi un fattore di stabilità, si trasformò in un grave elemento di antagonismo e di lotta.

Un primo caso emblematico in tal senso fu quello della Boemia dove — all'insegna dell'eresia Ussita (da Jan Hus fondatore di un movimento religioso che finì con l'abbracciare la dottrina riformista dell'eretico Wycliffe), associata al particolarismo ceco e sotto l'impulso di capi di grande prestigio come Giovanni Zizka — si sviluppò dal 1419 al 1433 una lunga lotta contro il cattolicesimo e la legittima dinastia.

In seguito, con il XVI secolo, l'irrompere della riforma spezzò pericolosamente l'unità religiosa dell'Europa. La sovversione, religiosa nella sua essenza, divenne, in funzione della posizione e del prestigio dei suoi capi, anche sociale e politica.

La «guerra dei contadini» (1520-1525) e la «rivolta dei Camisardi» (inizio del XVIII secolo), rispettivamente in Germania ed in Francia, costituiscono altri classici esempi di lotta in cui si intrecciano motivi religiosi e spunti sociali.

Tommaso Munzer, predicatore tedesco della Riforma, in senso religioso e sociale, e Jean Cavalier ne furono i capi vigorosi e fanatici.

Il primo (giustiziato nel 1525) fece leva soprattutto sul diritto al la-

voro e sul rifiuto di qualsiasi autorità non eletta (Carta di Memmingen); il secondo organizzò i calvinisti della regione delle Cévennes in una lotta contro le Armate di Luigi XIV, dopo l'abrogazione dell'editto di Nantes (18 ottobre 1685) per effetto della quale vennero soppresse tutte le prerogative concesse ai calvinisti da Enrico IV nel 1598. E il Maresciallo de Villars riuscì a sgominare la guerriglia condotta dal Cavalier solo accompagnando l'azione militare con l'offerta di impunità e vantaggi personali per lo stesso Cavalier, rifugiatosi alla fine nella Svezia.

Anche le cosiddette «guerre di religione» della stessa epoca (XV-XVII secolo) furono in realtà lotte sovversive politiche, che negli antagonismi religiosi trovarono solo uno scenario di fondo.

In Francia, in Germania, in Inghilterra e nei Paesi Bassi si costituirono leghe ed unioni: Unione Calvinista in Francia, Lega Protestante in Germania, Unione Parlamentare in Inghilterra, Lega dei Gueux nei Paesi Bassi, dove sotto tale denominazione si unirono il partito politico e quello religioso che iniziarono nel 1566 il movimento antispagnolo.

Principi e nobili, per ambizione più che per vera convinzione, diedero spesso il loro sostegno a queste comunità, trasformandole in vere organizzazioni politiche e militari.

È il caso di Guglielmo I d'Orange «il Taciturno» (1533-1584), di Enrico di Navarra (1503-1555), dell'Elettore Palatino (Ludovico V, Federico II, Ottone Enrico, succeduti nel dominio del Palatinato dal 1508 al 1559).

Tutte queste «guerre di religione» non ebbero il carattere di vere e pro-

prie lotte popolari perché negli oposti campi, accanto alle milizie cittadine o contadine, operarono forze mercenarie assoldate dai principi.

Esse mirarono soprattutto al possesso delle città (Parigi, La Rochelle, Dresda) e finirono per trasformarsi in lotte d'usura, la cui durata dipese soprattutto dall'aiuto esterno, motivato unicamente da mire politiche.

Fu così che — ad esempio — il duca d'Angiò, principe cattolico, sostenne i protestanti dei Paesi Bassi e il Cardinale Richelieu accordò l'aiuto francese ai principi tedeschi protestanti contro la cattolica casa d'Austria.

La guerra civile inglese fu anch'essa molto più politica che religiosa. Essa nacque dallo scontro tra Carlo I (Re dal 1625 al 1649), che voleva ristabilire il potere assoluto del sovrano, ed i parlamentari che volevano conservare il loro controllo sulla monarchia.

Intorno al Re si schierarono anglicani, cattolici e la maggioranza dei nobili; la massa dei borghesi, dei piccoli proprietari rurali, dei puritani e degli indipendenti costituì l'esercito del parlamento. I capi carismatici della opposizione al Re furono Giovanni Hampden, Giovanni Pym, abilissimo tattico parlamentare, e — soprattutto — Oliviero Cromwell, che dall'ardente fede puritana traveva un'energia incrollabile.

Fu proprio per lo spirito di fanatismo religioso che il Cromwell seppe infondere nelle forze da lui comandate che — dopo tre anni di alterne vicende — la decisiva vittoria di Naseby (14 giugno 1645) determinò il suo trionfo, con la tragica appendice della decapitazione di Carlo I (9 febbraio 1649).

Precursore sul piano militare, perché capace di organizzare le forze dei ribelli secondo il modello degli Eserciti regolari dell'epoca, il Cromwell lo fu anche sul piano politico. Con l'esecuzione del Re egli volle dimostrare infatti che il potere non era d'origine divina, ma derivava dalla volontà popolare.

All'incirca un secolo dopo, i coloni d'America e i rivoluzionari di

La «guerra dei contadini» (1520-1525) e la «rivolta dei Camisardi» (inizio del XVIII secolo), rispettivamente in Germania ed in Francia, costituiscono altri classici esempi di lotta in cui si intrecciano motivi religiosi e spunti sociali.



Delacroix: La libertà che guida il popolo — Parigi, Museo del Louvre.

È quasi un manifesto di propaganda politica, pieno di retorica, eppure di una tale autenticità e di una tale foga rappresentativa da riscattarsi e da convincere: l'artista, che non partecipò alle giornate del luglio, ha prestato i suoi tratti alla figura dell'insorto col fucile.

Francia ripresero ed applicarono l'insegnamento.

I primi si sollevarono a partire dal 1766 per respingere nuove tasse sul commercio imposte da Londra, ma non approvate dagli organi rappresentativi locali.

Ne derivò un periodo di crisi, d'agitazione e di sommosse, durato dal 1766 al 1773, che sfociò — a Fila-

delfia nel 1774 — nella costituzione d'una Repubblica federale e in una guerra insurrezionale. Quest'ultima prese ben presto la fisionomia d'un conflitto esterno perché gli abitanti delle tredici colonie americane finirono per sentirsi — in gran maggioranza — sempre più americani e sempre meno inglesi.

Una lunga e frammentaria lotta, condotta dall'Esercito britannico con unità troppo diradate ed operanti secondo i procedimenti convenzionali e «compassati» dell'epoca contro formazioni capaci di condurre solo — di sorpresa — rapide operazioni di piccola entità, si concluse con la resa di Yorktown (19 ottobre 1781) e con la pace di Parigi (3 settembre 1783) che consacrava l'indipendenza degli Stati Uniti.

Così, dal Medio Evo alla vigilia della Rivoluzione francese, numerose furono le guerre di sovversione condotte sia in nome dell'uguaglianza sociale, sia in nome della religione, sia in nome della libertà politica.

Le prime fallirono in gran parte perché, ristrette ad una classe contadina ed operaia non evoluta, mancarono d'organizzazione e di forza militare.

Le altre — invece — registrarono il successo dei ribelli almeno per quanto si riferiva alle loro rivendicazioni essenziali, grazie all'adesione di tutte le classi sociali, compresa la più elevata, la sola cioè capace di assicurare ad un movimento insurrezionale un ideale, un'organizzazione, una forza militare e capi carismatici.

Le idee ed i valori affermatasi nella guerra per l'indipendenza americana influirono di certo sullo scoppio della Rivoluzione francese del 1789. Ma quest'ultima assunse ben presto un carattere di universalità, forse favorito dall'ostilità delle nazioni europee, coalizzate contro un movimento teso ad abbattere diritti e tradizioni di sovrani, nobili, clero.

Nella scia delle Armate della Repubblica prima e dell'Impero dopo, i principi della Rivoluzione — libertà, uguaglianza, fraternità — si diffusero in Europa e fuori di essa, determinando, come la Riforma due secoli prima, violenti antagonismi. Ne furono conseguenza più o meno diretta le lotte sovversive ed insurrezionali:

- delle colonie dell'America del Sud contro la Spagna dal 1806 al 1825;
- della Polonia contro la Russia nel 1830;
- dei primi moti risorgimentali italiani nel 1821, 1830, 1848;
- dell'Ungheria e della Boemia nel 1848;
- dei Balcani contro l'impero Ottomano durante l'intero secolo XIX;

In tutte queste lotte del XIX secolo, per quanto diverse nelle cause e negli scopi, si possono rilevare alcuni fattori comuni.

Di essi, che ricordano spesso quelli riscontrabili nei secoli precedenti e si ripetono, talvolta, anche in tempi a noi più vicini, possono ritenersi predominanti quelli riportati di seguito:

- innanzitutto, la «debolezza del potere» che da sempre ha favorito e

sempre favorirà lo scoppio e lo sviluppo della sovversione;

- un secondo fattore catalizzatore di fatti sovversivi è la esistenza o l'insorgere di una diffusa ostilità nei confronti dell'autorità costituita;

- una terza «costante» è la difficoltà incontrata per unire e fondere i diversi elementi d'opposizione al potere, fino ad amalgamarli in maniera efficace, superando individualismi e particolarismi;

- un quarto elemento comune può individuarsi nella tendenza alla costituzione di veri e propri Eserciti e nel tentativo, del resto naturale, anche se non sempre realizzato, di condurre le operazioni con criteri e procedimenti propri dei conflitti classici del tempo;

- un quinto fattore, pressoché indispensabile, è costituito dalla necessità e dall'incidenza di un consistente aiuto esterno, sia esso militare, morale o diplomatico, espresso in maniera diretta o indiretta;

Il risalto particolare dato alle lotte sovversive ed insurrezionali del XIX secolo, sia pure per un fenomeno proprio di tutta la storia dell'umanità, un fenomeno che purtroppo continua a proiettare i suoi foschi bagliori di livida luce anche nel presente delle umane vicende, lasciando poco spazio ad ottimistiche previsioni per il futuro, è giustificato dalla constatazione che — in cento anni — la guerra sovversiva ha fortemente inciso sull'assetto politico dell'Europa e del mondo intero.

- una sesta caratteristica, propria soprattutto dei conflitti del XIX secolo, è data dalla forma quasi esclusivamente militare della repressione, con esclusione di massima di quei mezzi politici che pure si erano dimostrati assai fertili di risultati nei secoli precedenti.

Il risalto particolare dato alle lotte sovversive ed insurrezionali del XIX secolo, sia pure per un fenomeno proprio di tutta la storia dell'umanità, un fenomeno che purtroppo continua a proiettare i suoi foschi bagliori di livida luce anche nel presente delle umane vicende lasciando poco spazio ad ottimistiche previsioni per il futuro, è giustificato dalla constatazione che — in cento anni — la guerra sovversiva ha fortemente inciso sull'assetto politico dell'Europa e del mondo intero.

Essa ha fatto anche di più perché ha contribuito, quasi ovunque, alla evoluzione di una società ancora semifeudale e patriarcale verso nuove forme di uguaglianza e d'individualismo. Ha quindi concorso anche allo sviluppo della democrazia, cioè di una forma di governo che colloca l'origine dell'autorità e del potere non più in un diritto sovranaturale ma nel popolo.

Con l'inizio del nostro secolo — il XX — solo lo Zar di tutte le Russie continuava a non voler rendersi conto di tale verità ormai affermata e andava fatalmente incontro al dramma di quella rivoluzione dell'ottobre 1917, di cui — secondo lo storico Jean Marabini — il melodramma «sovversivo» della morte di Rasputin fu una specie di *ouverture*.

GUERRA SOVVERSIVA

VISIONI RETROSPETTIVE



*Sopra.
Visita di cortesia al Capo di SME dell'Ammiraglio
Mayoli (7 aprile 1988).*



*A destra.
Il Gen. Ciro Di Martino al giuramento solenne presso
la Scuola Specializzati Truppe Corazzate (Lecce
9 aprile 1988).*

*Sotto.
Visita al Capo di SME del Ministro Plenipotenziario
dello SMOM (23 marzo 1988).*



CONTAGNIA BRASIERE GUARDACAPPA
Armata Savoia

1693. (Vittorio Amedeo II.)
Guardacappa
(a piedi)
(Tit. Donato della Croce.)

1696. (Vittorio Amedeo II.)
Dragoni Guardacappa
(a cavallo)

1745. (Carlo Emanuele III.)
Dragoni Guardacappa
(a piedi)

1789. (Vittorio Amedeo III.)
Dragoni Guardacappa
(a cavallo)

1820. (Vittorio Emanuele)
Dragoni Guardacappa
(a cavallo)

1820. (Vittorio Emanuele)
Dragoni Guardacappa
(a piedi)

1836. (Carlo Alberto)
Dragoni Guardacappa
(a cavallo)

1844. (Carlo Alberto)
Dragoni Guardacappa
(a piedi)

1844. (Carlo Alberto)
Dragoni Guardacappa
(a cavallo)

Donato della Croce

Sulla strategia è stato già detto tutto o quasi tutto. Le definizioni di questa «arte» (o «scienza»?) si sono succedute nel tempo a partire dall'epoca greca in cui il termine «strategia» aveva più che altro il significato di campagna militare.

Ricordare le numerose espressioni formulate nel tempo o, quanto meno, quelle di maggior rilievo, risulterebbe un mero esercizio accademico, se dal succedersi delle definizioni non fosse possibile rilevare l'evoluzione del concetto stesso.

Va innanzitutto sottolineato che la strategia è stata sempre distinta dalla «tattica», arte quest'ultima dell'azione esecutiva sul campo di battaglia. Considerata da taluni, nel XVIII secolo, come la scienza dei Generali comandanti, la strategia si presentava allora quale la combinazione e la sintesi di tutte le conoscenze militari. Una specie — cioè — di

raccolta di esperienze che in epoche avare di significative innovazioni (XVII e XVIII secolo) costituiva la sola materia trasferibile da una generazione all'altra. Al tempo della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico, elevata a scienza dei movimenti e dei piani, la strategia veniva indicata dal Clausewitz come la condotta della battaglia, in contrapposizione alla tattica che riguardava soltanto l'impiego delle truppe in combattimento.

E il Moltke, che non poteva certo mancare tra gli interessati al problema, in termini quanto mai appropriati attribuiva alla strategia la competenza di indicare «dove» e «quando» combattere, lasciando alla tattica il «come» ossia le modalità del combattimento.

Con il progredire delle innovazioni nel campo degli armamenti e dei materiali e, quindi, in quello delle

dottrine, la strategia diventa sempre più la linea maestra che indica le condizioni più convenienti per condurre la battaglia e si sforza di rendere dette condizioni sempre più connesse e complementari.

La scelta di questa linea e il suo adeguamento agli eventi sono peraltro dipendenti per lo più da considerazioni di carattere politico. Viene così a determinarsi una frangia di sovrapposizione in cui politica e strategia s'intersecano e s'intrecciano in modo tale da rendere pressoché impossibile una loro netta demarcazione.

In tale ordine di idee si poneva nel 1945 anche Winston Churchill nel ritenere praticamente irrisolvibile la *vexata quaestio* della individuazione di un limite preciso tra i problemi politici ed i problemi di ogni altro tipo.

Una posizione più moderna può essere individuata nell'affermazione

ALCUNI CORPI SOPPRESSI DI CAVALLERIA

(Armata Sarda)



1683	1689	(1726/1744)	(1736/1744)	1774	1774	(1774/1789)	1820	1820	1820
(Vittorio Amedeo II)	(Vittorio Amedeo II)	(Carlo Emanuele III)	(Carlo Emanuele III)	(Vittorio Amedeo III)	(Vittorio Amedeo III)	(Vittorio Emanuele)	(Vittorio Emanuele)	(Vittorio Emanuele)	(Vittorio Emanuele)
(Dragoni Neri del Re)	(Dragoni Verdi del Re)	(Hirsh' Lager's Sardi)	(Dragoni della Regina)	(Austro Cavalieri)	(Dragoni del Chiabasso)	(Dragoni del Casapianca)	(Cavalleria R. di Sardegna)	(Cavalleria del Re)	(Dragoni del Re)
	(poi dell'Alleanza Cavalleria del Re)	(poi Cavalleria Sardi)	(poi Cavalleria Sardi)						
		(1736/1744)	(1736/1744)	(1774)					(1820)

del Generale francese Beaufre, noto studioso di problemi militari di alto livello, secondo il quale la strategia è «l'arte della dialettica delle volontà, con l'impiego della forza per risolvere i conflitti» o ancora «l'arte di ottenere una decisione mediante la determinazione e lo sfruttamento di una situazione che implichi la disintegrazione morale dell'avversario, al punto da fargli accettare le condizioni che gli si vogliono imporre». Si tratta di una visione certamente più ampia che — nel contesto dello sviluppo della guerra di sovversione e della «dissuasione» nucleare — assicura una posizione di spicco all'aspetto psicologico. Allo stesso filone concettuale appartiene una definizione coniata nel 1963 negli Stati Uniti, che vede la strategia quale «scienza o arte d'impiegare i mezzi economici, psicologici e militari nel modo più appropriato per raggiungere le finalità politiche e per accrescere le possibilità di successo, diminuendo i rischi di una sconfitta».

Nell'opera «La grande strategia dell'impero romano» di Edward Luttwak, quanto finora delineato viene chiaramente espresso.

«Solo a partire dal 1945 — scrive il Luttwak — l'insorgere di nuove tecniche di distruzione di massa ha invalidato i presupposti fondamentali delle concezioni postnapoleoniche, clausewitziane della grande strategia».

Come i Romani, ci troviamo oggi di fronte alla prospettiva non di un conflitto decisivo, perché l'*escalation* nucleare ha determinato il perdurare di una paradossale condizione di rischiosissima stabilità, ma di un permanente stato di guerra, seppure limitato. Come i Romani, dobbiamo proteggere una società avanzata contro una varietà di minacce e, soprattutto, data la natura delle armi moderne, dobbiamo limitarne l'uso e servirci invece pienamente del loro potenziale politico.

Le implicazioni rivoluzionarie di questi fondamentali cambiamenti sono state intraviste finora solo confusamente. Se ne deve però dedurre che «paradossalmente» la rivoluzionaria trasformazione nella natu-

ra della guerra moderna ha fatto sì che il pensiero strategico dei Romani venisse ad essere estremamente vicino al nostro».

Nell'approfondire la nozione di strategia e nel determinarne le diverse sfaccettature, si giunge, per logica derivazione, all'organizzazione del Comando ai più alti livelli.

La strategia generale, infatti, deve mirare innanzitutto ad armonizzare le diverse strategie particolari al fine di farle tutte concorrere ad una efficace unità degli sforzi. Tra le varie strategie, quelle militari, delle tre Forze Armate, assumono in caso di conflitto un'importanza predominante, che però non esclude mai anche le funzioni essenziali delle altre strategie (economiche, industriali, psicologiche, ecc.).

Non meraviglia pertanto che un'opinione largamente diffusa e condivisa sia quella secondo la quale la direzione politica del conflitto deve essere di esclusiva competenza del Governo, mentre la condotta delle operazioni dovrebbe risalire alle responsabilità dell'autorità militare.

Ma una linea di separazione così precisa, per quanto sostenuta da validi elementi, è di solito osteggiata dai Governi democratici che — in pratica — preferiscono mantenere nelle loro mani sia la responsabilità della politica sia quella della direzione dei conflitti.

Siffatta concezione trovò concreta e valida estrinsecazione nel Gabinetto di Guerra britannico durante la 2ª guerra mondiale. Si trattava, per questo organismo peculiare, di definire gli scopi della guerra e di articolare dette finalità in fasi e traguardi successivi.

Winston Churchill, quale Capo del Governo, realizzò all'interno del Gabinetto di Guerra quell'unità di sforzi che non può mancare allorché è in gioco l'avvenire della nazione.

Decisioni politiche e militari vennero concentrate con l'inserimento nel Gabinetto delle personalità politiche più rappresentative, dei Capi di Stato Maggiore (componenti — a loro volta — del Consiglio dei Capi di Stato Maggiore) e perfino dei Capi dei Partiti.

Nel «sistema» del Gabinetto di Guerra rientravano anche diversi organismi, chiamati ad operare di volta in volta per problemi di «routine» o per questioni di particolare pregnanza:

- Comitato di difesa nazionale, per l'organizzazione e l'amministrazione delle Forze Armate, con riunioni settimanali tra i ministri delle Forze Armate ed altri membri del Governo.
- Commissione di difesa nazionale, per i problemi maggiori, con riunioni «ad hoc», comprendente il primo ministro, due membri del Gabinetto di Guerra, i tre ministri di Forza Armata e, con funzioni consultive, i tre Capi di Stato Maggiore.
- Consiglio dei Capi di Stato Maggiore, per il controllo delle Forze Armate e la condotta della guerra sul piano strategico e delle operazioni sul piano tattico.

La soluzione britannica di affidare l'elaborazione dei piani operativi ai Capi di Stato Maggiore incaricati dell'organizzazione delle forze e del loro sostegno logistico aveva il pregio di assicurare ai piani stessi la garanzia del realismo.

Nella nostra epoca, contrassegnata dal «nucleare» e dalla «sovversione», può darsi che occorra individuare una diversa soluzione del problema. Accanto agli strateghi militari, infatti, si afferma sempre più imperiosa la necessità di collocare, da una parte, i responsabili della sicurezza interna e dell'informazione e, dall'altra, talune personalità in grado di apprezzare le possibilità scientifiche e tecniche nazionali e di confrontarle con quelle del potenziale avversario. Con l'avvento del nucleare — infatti — e con il diffondersi del fenomeno della dissuasione, si vive ormai in un mondo in cui le parti contrapposte, per evitare il reciproco olocausto, mirano soprattutto a prolungare indefinitamente il gioco delle finte e delle controfinte. La decisione la si ricerca non più nel combattimento attivo ma nella fase oscura e faticosa della preparazione.

COMPAGNIE GUARDIE REALI DEL PALAZZO ED ALABARDIERI GUARDIE DEL PALAZZO IN SARDEGNA

(Giuseppe Sardi)



1579 1605 1715 1735-44 1719-44 1775 1816 1822 1832 1844
 (Esa. Filiberto-Carlo Emanuele I.) (Vittorio Amedeo II) (Carlo Emanuele III) (Vitt. Amedeo II-Carlo Em. III) (Vittorio Amedeo III) (Vittorio Emanuele I) (Carlo Felice) (Carlo Alberto) (Carlo Alberto)
 (Arciducato Savoia) (Arciducato Savoia) (Arciducato Savoia) (Arciducato Savoia) (Arciducato Savoia) (Arciducato Savoia) (Arciducato Savoia) (Arciducato Savoia) (Arciducato Savoia)

È nata cioè una forma di nuova strategia, una specie di strategia «genetica» che consiste nell'arte di mettere a frutto ed impiegare le risorse tecniche e scientifiche della nazione per superare o, quanto meno, uguagliare le realizzazioni dell'avversario.

Arte difficile perché le risorse, limitate, impongono spesso delle scelte non facili e delle imprescindibili, consapevoli rinunzie.

Arte difficile anche perché il potenziale di «tecnici» da impegnare non sempre riesce a produrre quanto richiesto «a comando» e nei termini di tempo auspicati.

L'accentramento a livello dell'esecutivo della direzione non solo politica ma anche militare della guerra, come già detto, costituisce la tendenza prevalente dei Paesi a regime democratico.

La condotta della guerra però richiede di operare in termini di «professionalità» militare. Ciò induce in pratica ad attribuire ai Comandi

principali i compiti ed i mezzi necessari per attuare le decisioni della direzione suprema, politica, del conflitto.

In tal senso il Comando supremo, dopo aver assicurato la sua consulenza all'autorità di governo, concepisce i piani di operazione e — per delega dell'autorità politica — esercita i poteri di comando e di controllo sui vari teatri di operazione e sui Comandi specializzati.

Gli argomenti fin qui esposti consentono un certo orientamento di massima circa la responsabilità (politica e/o militare) per la gestione delle crisi e la condotta di un eventuale conflitto. Un più preciso riferimento alla situazione italiana sembra però opportuno ed utile, tanto più in quanto il problema è stato recentemente presentato alla ribalta della opinione pubblica.

L'articolo 78 della Carta Costituzionale recita: «Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono

al Governo i poteri necessari».

La stesura di quest'articolo giunse alla formulazione sopra riportata soltanto dopo un vivace dibattito in commissione (1).

L'accordo fu trovato allorché l'On. Ruini, presidente della Commissione per la Costituzione, condividendo il parere di quanti avevano sostenuto la necessità di tener presente che la guerra ormai non si dichiara più ma scoppia improvvisamente, affermò che, pur essendo indispensabile consentire all'esecutivo di gestire lo stato di guerra, il Parlamento doveva appena possibile intervenire. In tale ordine di idee il presidente Ruini concluse: «Avremo queste fasi: difesa immediata con atti del Governo; deliberazione dello stato di guerra da parte del Parlamento; dichiarazione formale di guerra che spetta (vds. 9° comma dell'art. 87) al Capo dello Stato. Il Parlamento avrà poi un altro compito: accordare al Governo i necessari poteri».



Il già citato 9° comma dell'art. 87 della Costituzione, sullo stesso argomento del comando delle Forze Armate stabilisce che il Presidente della Repubblica: «ha il comando delle Forze Armate, presiede il Consiglio Supremo di difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere». Ciò che interessa ai fini del nostro studio è la parte relativa al comando delle Forze Armate.

Molto è stato scritto in proposito. Tra gli altri vale la pena di ricordare quanto si trova in due opere: «L'ordinamento della Difesa» di Mario Ristori e «Istituzioni di diritto militare» di Angelo Longo, per l'approccio attuale e realistico al problema.

Nel primo dei due volumi citati si legge che la funzione del Presidente della Repubblica di Comandante delle Forze Armate va messa in relazio-

ne con altre norme costituzionali, quali:

- l'articolo 89, che stabilisce: «nessun atto del Presidente della Repubblica è valido se non è controfirmato dai Ministri proponenti che ne assumono la responsabilità»;
- l'articolo 90, per il quale il Presidente della Repubblica non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni tranne che per alto tradimento o per attentato alla Costituzione;
- l'articolo 95, che dispone: «il Presidente del Consiglio dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile».

Quanto al modo pratico di esercizio del comando delle Forze Armate da parte del Presidente della Repubblica, si discusse molto nell'ambito della Commissione per la

Costituzione dell'Assemblea Costituente.

Gli Onorevoli Terracini e La Roca proposero una formula secondo la quale il Presidente della Repubblica aveva il comando delle Forze Armate e, in tempo di guerra, lo esercitava a mezzo di capi militari designati dal Parlamento. Vennero al riguardo anche addotti gli esempi russo e jugoslavo, ma la proposta fu respinta. La discussione sull'argomento, ripresa in assemblea, si articolò in vari interventi ed in diverse proposte.

L'On. Azzi suggerì la formula «il Presidente della Repubblica ha il comando delle Forze Armate e lo esercita in tempo di pace tramite il Ministro della Difesa e in tempo di guerra tramite il Capo di Stato Maggiore della Difesa».

Anche questa proposta, che raccoglieva parecchi consensi e ancora oggi appare di un certo vigore logi-

ALCUNI CORPI DI FANTERIA SUPPRESSI
(Armata Sarda)



co, non venne però accettata. Si disse, infatti, che mentre era chiaro che in tempo di pace l'esercizio effettivo del comando delle Forze Armate, proprio del Presidente, andava esercitato con la responsabilità del Governo e, in particolare, del Ministro della Difesa, per il tempo di guerra occorreva regolare il problema sempre in base all'identico principio della irresponsabilità del Capo dello Stato secondo la soluzione che sarebbe stata data dalla legge.

* Nella già citata opera del Longo «Istituzioni di diritto militare», l'argomento, trattato con ampia visione anche retrospettiva, viene sintetizzato ricordando che «fino a tutto il secolo XIX la prerogativa regia» — definita dal Pierandrei (2) come «la quota di quei poteri e diritti che il monarca storicamente detiene e che le leggi formali non hanno modificato o abrogato o regolato» — del

comando delle Forze Armate fu ritenuta comprensiva di un effettivo potere di controllo e di guida dello stesso. Successivamente, attraverso non pochi contrasti, prese forma di un largo potere d'influenza e di partecipazione alla formazione dell'indirizzo della difesa, con l'esclusione del comando effettivo. Durante il periodo fascista ebbe valore pienamente formale, essendo stato concentrato nel Capo del Governo il potere di indirizzo politico, di disposizione e di direzione delle Forze Armate. Nel settembre 1943 il re assunse temporaneamente il comando effettivo delle Forze Armate, ma più in base al principio della necessità che per regola costituzionale.

Una dominante corrente di pensiero e dottrinale esclude che il comando presidenziale delle Forze Armate comporti poteri e attribuzioni di carattere tecnico-militare.

Il Bachelet, nell'opera «Disciplina militare e ordinamento giuridico statale», ritiene che l'alto comando presidenziale costituisca una competenza meramente formale o piuttosto simbolica. Il Predieri in «La difesa e le forze armate» dice che «chi dirigerà effettivamente le operazioni sarà sempre il Comandante supremo o Capo di Stato Maggiore».

In realtà, il Presidente della Repubblica rappresenta l'unità nazionale e giustamente fanno capo a lui gli organismi preposti alla sicurezza esterna ed all'ordine interno: Forze Armate e Magistratura (10° comma dell'art. 87). E, secondo il Motzo, il condominio dell'attività di alto comando tra il Presidente della Repubblica e il Governo sarebbe anche una garanzia dell'apoliticità delle Forze Armate.

In tale ordine di idee, si può anche ritenere che la potestà di coman-



do delle Forze Armate non ponga il Presidente della Repubblica al vertice della gerarchia militare. Il diritto positivo non contiene, infatti, alcuna norma che lasci pensare ad un inserimento del Capo dello Stato nell'ordinamento delle Forze Armate. In sostanza, la funzione di comando del Presidente va intesa non come realizzazione di iniziative sostitutive di quelle degli organi costituzionali, ma come cooperazione necessaria col Governo per quanto concerne l'organizzazione e l'efficienza delle forze stesse. Va inoltre interpretata quale verifica e stimolo verso il Parlamento ed il Governo affinché l'essenza e la costanza dell'azione governativa rispondano alla tutela degli interessi della difesa in rapporto alla situazione interna e internazionale.

La funzione di comando delle Forze Armate da parte del Presidente della Repubblica va inoltre inquadrata nel contesto del Patto Atlantico e della NATO.

L'organizzazione NATO comporta infatti limitazioni nell'attività di carattere tecnico-militare delle competenti autorità italiane e, in particolare, interferenze tra le funzioni del Comandante supremo alleato in Europa e quelle del Capo di Stato Maggiore della Difesa in tempo di pace. In caso di conflitto le stesse interferenze si avrebbero con il Comandante supremo nazionale (Capo di Stato Maggiore della Difesa?).

Il d.d.l. n. 1489 sul riordinamento della struttura militare centrale della difesa recentemente presentato dal Governo, con una più nitida attribuzione di prerogative e di re-

sponsabilità, dovrebbe consentire, tra l'altro, di accentuare la posizione di preminenza gerarchica oltre che funzionale del Capo di Stato Maggiore della Difesa nei confronti dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, rafforzando principi e indicazioni già contenuti, del resto, nel D.P.R. 1477 del 18 novembre 1965.

Da esso dovrebbe scaturire anche un più preciso orientamento ad attribuire all'emergenza l'alto comando delle operazioni alla prefata autorità, che — d'altra parte — non potrebbe in alcun modo esercitarlo al meglio delle possibilità senza il sostegno della collegialità delle decisioni principali, assicurata dal Comitato dei Capi di Stato Maggiore e dell'insostituibile apporto tecnico-operativo di ciascun Capo di Stato Maggiore per problemi peculiari (e



sono molti!) della Forza Armata di appartenenza. Sembra, infatti, del tutto superfluo ricordare che la figura del Comandante supremo, che, dall'alto di una collina e dalla sua cavalcatura, dirigeva in prima persona movimenti ed azioni delle forze dipendenti, è ormai lontana anni/luce dalla realtà dei nostri tempi.

In conclusione, la rapida carrellata effettuata su strategia e comando può riassumersi in poche succinte considerazioni quali:

- la crescente complessità del concetto di strategia, nella cui composta poliedricità le sfaccettature puramente militari sfumano in un contesto ben più ampio di difesa a «tutto campo»;
- l'imprescindibile necessità che — in Paesi democraticamente retti

ed ansiosi di progresso — sia il potere politico a gestire nel suo insieme una materia, come quella della difesa, che comprende numerose componenti di natura civile e militare e che mal si presterebbe a distinzioni o separazioni in diversi livelli o sfere di competenza;

- la convenienza che anche l'ordinamento militare — pur nella necessità di applicare l'insostituibile principio gerarchico/disciplinare fino al vertice della militarità — assicuri al Capo di Stato Maggiore della Difesa, in cui si identifica detto vertice, il sostegno ed il conforto di un concerto di voci tecnico-militari, che trovano nel Comitato dei Capi di Stato Maggiore e nelle competenze peculiari di ciascun Capo di Stato Mag-

giore di Forza Armata la loro più appropriata e convincente espressione.

(1) «La Costituzione della Repubblica italiana illustrata con i lavori preparatori», a cura di Falzone-Palermo-Cosentino, Ed. Mondadori.

(2) «La prerogativa regia di comando delle Forze Armate e il suo esercizio», Ediz. 1942.

SITUAZIONE ATTUALE E PROSPETTIVE FUTURE DELL'ESERCITO

L'Esercito sta attraversando un nuovo periodo di riordinamento strutturale e di ammodernamento volto a migliorare il settore territoriale e logistico e ad incrementare l'efficienza della componente operativa.

Nulla di rivoluzionario in questo processo. Si tratta infatti di un rinnovamento ciclico — vorrei dire fisiologico — rivolto alla armonizzazione di tutte le componenti dello strumento terrestre in considerazione del compito da svolgere, delle risorse disponibili, del conseguente miglior rapporto possibile tra quantità e qualità.

Innovazioni meditate, quindi, e nessuna rivoluzione. In tal senso — e qui mi sia consentita una citazione che ritengo pertinente — ci sono di confortante sostegno i consigli e gli ammonimenti di due grandi del passato, vissuti in epoche tanto diverse e in ambienti così differenti, come Tucide e Victor Hugo.

Entrambi, rivolgendosi ai reggitori della cosa pubblica della loro epoca,

afferstavano che saper valutare attentamente quanto di nuovo è possibile immettere ogni giorno nella realtà contingente è quanto di più difficile attende coloro che hanno responsabilità decisionale.

Tornando ai nostri tempi ed alla ristrutturazione della Forza Armata, il fatto che il processo sia ciclico e fisiologico non significa affatto che sia semplice, dal momento che riguarda molteplici aspetti, molti dei quali richiedono interventi di vasta portata, essendo da tempo in sofferenza per diversi concomitanti motivi, principalmente di ordine economico, ma anche normativo e sociale, specie per quanto attiene all'area territoriale e logistica.

PERSONALE

A premessa di tutto sta, indubbiamente, una soddisfacente definizione dei problemi del personale.

I Quadri devono poter trovare nell'Istituzione l'appagamento delle loro legittime aspettative.

L'atipicità della condizione militare deve trovare definitivo riconoscimento nella sua essenziale pregnanza e con i suoi inderogabili vincoli.

Si tratta, infatti, di un parametro fondamentale che va compreso, vissuto e sostenuto con energia.

In primo luogo da noi militari, con rigorosa coerenza di principi e di azioni, nella fierezza del nostro stato in cui determinate limitazioni delle libertà individuali sono parte integrante del privilegio morale di essere responsabili della sicurezza e del presidio della Nazione.

In secondo luogo, dalla stessa comunità nazionale che dalla forza morale dei cittadini alle armi può trarre sereni auspici di un avvenire di pacifico progresso.

In questo quadro, penso sia lecito sottolineare, con non ingiustificato ottimismo, la crescente attenzione dell'opinione pubblica e del Governo verso i problemi del trattamento economico, delle carriere, della casa e di tanti altri problemi tipici di



Artiglieria Controaerea; militari operatori del Posto Comando elettronico di batteria missili Hawk.

uno «status» — quello militare, appunto — che deve essere gelosamente salvaguardato, ad evitare inquinamenti da comportamenti estranei all'etica militare.

Benché il momento politico che il Paese sta attraversando segni una pausa obbligata per tutti quei provvedimenti che devono essere dibattuti in sede legislativa, la recente approvazione del Decreto legge sul trattamento economico costituisce una prima ma significativa manifestazione di volontà verso un sostanziale riconoscimento dei valori professionali e del livello del lavoro dei Quadri.

Recepisce, inoltre, pur in termini per ora limitati sul piano quantitativo, alcuni dei principi fondamentali

contenuti nel d.d.l. approvato a suo tempo dalla Commissione Difesa della Camera: l'«omogeneizzazione», l'indennità militare, l'assegno funzionale per i Sottufficiali.

Altro argomento di particolare interesse è quello del Reclutamento, Stato ed Avanzamento degli Ufficiali.

Dopo una non breve stagione di studio e di concerto interforze è stato delineato un progetto di nuova legge organica che tende a rimettere ordine nell'intero settore, garantendo — tra l'altro — alla generalità del personale carriere meno «crudeli» e profili equivalenti per ruoli preposti a funzioni similari.

Per quanto riguarda i Sottufficiali — altra indispensabile componente dello strumento — il nostro intendimento è quello di promuovere ogni possibile perfezionamento della legge organica esistente.

Questi ed altri numerosi provvedimenti sono volti a consolidare la **motivazione** dei Quadri, restituendo loro la convinzione che il Paese e la

sua classe dirigente non sottovalutano l'impegno ed i sacrifici degli uomini in uniforme.

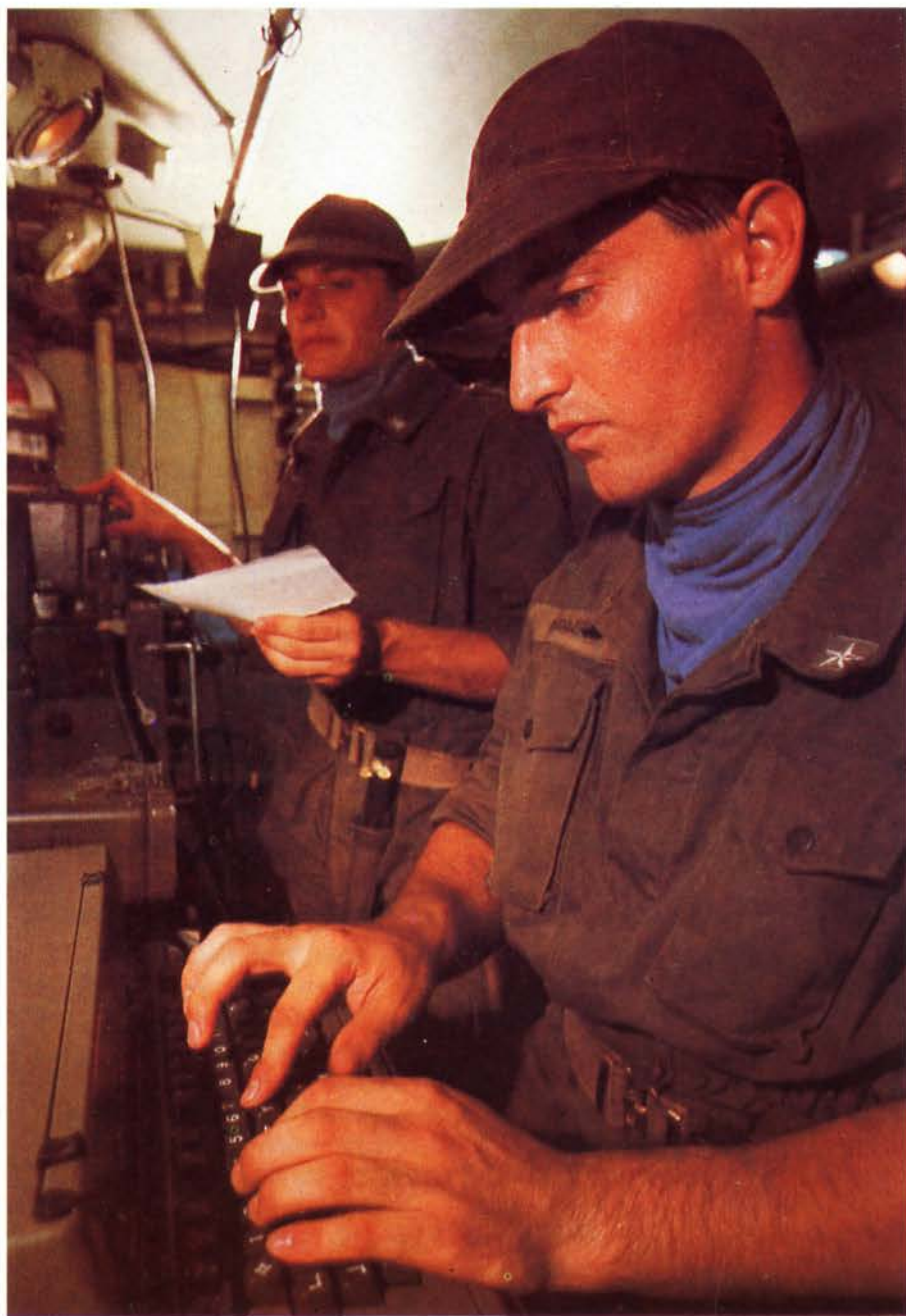
Motivazione che — ovviamente — è e deve rimanere al di fuori e al di sopra delle retribuzioni, anche se non può essere trascurata una certa correlazione tra i due elementi.

Resta il fatto che il personale dell'Esercito continua ad essere un prezioso patrimonio di entusiasmo, di senso del dovere, di generosa dedizione alla collettività, di fede nei più alti valori etici.

È nostro dovere mantenerlo saldo ed integro per il bene di tutti e per controbattere e respingere tentativi striscianti di disinformazione mirata.

Non basta infatti poter disporre di moderne procedure di impiego e di mezzi e materiali tecnologicamente adeguati se chi deve utilizzare tali procedure e tali mezzi non ha in sé la volontà, la carica, la tensione morale necessarie.

E, parlando di personale, non posso naturalmente non soffermarmi su



Trasmissioni: militari operatori di radio telescriventi.

Venezia-Giulia, Umbria, Veneto, Lombardia, Abruzzo, Molise, Lazio, Piemonte, Marche, Calabria e numerose altre a livello Provinciale e Comunale.

Il programma prosegue a pieno ritmo e si prevede che possa essere esteso a breve termine anche alle rimanenti Regioni.

Un breve cenno, infine, alla Rappresentanza militare.

Questo importante istituto dell'ordinamento militare ha compiuto sette anni di vita ed è ormai una realtà viva ed operante, le cui funzioni essenziali sono e devono restare quelle di contribuire a formare e a definire un quadro attendibile delle esigenze di ordine economico, normativo e sociale del personale e di formulare concrete proposte in merito.

Il sistema — che ha dato buone prove — è indubbiamente perfezionabile ma è indispensabile non dimenticare che la Rappresentanza è e deve rimanere un istituto dell'ordinamento militare.

Qualsiasi interpretazione estensiva di questo fondamentale principio comporterebbe fatalmente il rischio di innescare processi destabilizzanti per la solidità e l'apoliticità della compagine militare.

LEVA, RECLUTAMENTO, MOBILITAZIONE E SANITÀ MILITARE

Proseguendo nella disamina della situazione, due altri settori, fortemente interattivi e di grande rilievo sociale, hanno una posizione prioritaria nei programmi di riordinamento in atto: il settore della Leva, Reclutamento, Mobilitazione e quello della Sanità Militare.

Per quanto riguarda la Leva, il Reclutamento e la Mobilitazione, la razionalizzazione delle strutture esi-

quello di leva, al cui addestramento, cura e benessere i Quadri dedicano la maggior parte delle loro energie.

I nostri giovani sono nella stragrande maggioranza reattivi, volenterosi, preparati ed accettano con maturità quanto è loro richiesto.

Da parte nostra vi è l'obbligo morale di far sì che la loro condizione e la loro esperienza siano utili e produttive sotto ogni possibile aspetto.

Per quanto riguarda il loro stato ed il loro «benessere», la legge di riforma della leva ha realizzato molte delle aspettative ed ha tra l'altro in-

trodotto concreti incentivi per il volontariato.

Inoltre, per migliorare significativamente le opportunità del tempo libero e l'inserimento dei militari di leva nelle singole realtà locali è in corso un vasto programma di accordi con gli Enti amministrativi a livello di Regioni, Province e Comuni in materia di formazione professionale, di attività educativa, ricreativa e sportiva, di trasporti.

Allo stato attuale sono state stipulate convenzioni con le Regioni Toscana, Emilia Romagna, Friuli

stenti, l'ampio ricorso all'elaborazione automatica dei dati, il miglioramento degli accertamenti sanitari, renderanno sempre più chiaro, cordiale ed agevole il contatto del cittadino con il mondo militare.

Per quanto concerne il settore Sanità, la ristrutturazione è basata sulla separazione delle attività medico-legali da quelle di ricovero e cura, sul potenziamento delle capacità specialistiche di taluni ospedali che verranno elevati al rango di policlinico, sull'ammodernamento di infrastrutture ed attrezzature sanitarie.

Perché tuttavia i programmi di ammodernamento della Sanità vadano a buon fine sono indispensabili anche l'aggiornamento della normativa in vigore e, soprattutto, il ripianamento delle notevoli carenze di personale medico e paramedico.

La soluzione di questi problemi risiede in parte nel d.d.l. concernente «Norme per il riordinamento del Servizio Sanitario Militare» che prevede, tra l'altro, un consistente incremento dell'organico degli Ufficiali Medici e dei Sottufficiali di Sanità.

Per quanto attiene alla formazione dei paramedici, è stata istituita a Roma una Scuola Sottufficiali Infermieri Professionali.

L'obiettivo qualificante di tutto questo sforzo di riforma e di miglioramento è quello di fare della Sanità Militare una forza traente nei confronti di tutto il servizio sanitario nazionale ed è un obiettivo che ben si inquadra in quello più ampio, più ambizioso — direi anche più affascinante — che vede l'Esercito impegnato a porsi come punto di riferimento e di avanguardia nei confronti delle altre Istituzioni dello Stato.

INFRASTRUTTURE

La cosiddetta «piattaforma infrastrutturale» dell'Esercito — di cui tanto si è parlato, soprattutto verso la fine dello scorso anno — è costituita da 500 caserme, solo il 10% delle quali è stato costruito dopo il 1945.

Nonostante ogni possibile cura manutentiva ed alcune possibili trasformazioni che sono state effettua-

te in tempi successivi, buona parte di questo patrimonio non è più del tutto adeguato alle esigenze dei nostri tempi.

In particolare per 150 di queste caserme deve essere attentamente valutata l'ipotesi di una sostituzione nel breve e medio termine.

La possibilità di un decisivo salto di qualità in questo determinante settore è in gran parte legata al disegno di legge noto come d.d.l. Botta sulla riorganizzazione delle infrastrutture militari. Tale provvedimento prevede un finanziamento di 2.500 miliardi in un arco pluriennale per la costruzione di nuove caserme, secondo un'ottica di decentramento e di aggiornamento delle condizioni di vita del soldato.

Nel d.d.l. sono stati recentemente inseriti anche alcuni importanti emendamenti in tema di alloggi di servizio e di casa di proprietà per i Quadri.

Nel frattempo, particolare rilievo riveste il programma — autorizzato dal Ministro della Difesa pro tempore — che contempla per la Forza Armata la realizzazione di 13 nuove infrastrutture (suddivise in 2 lotti, il primo di 10 caserme e il secondo di 3) in sostituzione di altrettante da abbandonare con priorità.

Al riguardo sono state avviate le attività per il reperimento delle aree di sedime su cui edificare le nuove infrastrutture.

È stato, inoltre, completato lo studio per la progettazione di una **caserma tipo** con i seguenti requisiti:

- capacità di accogliere non più di 1.000 militari: ogni caserma è concepita per un battaglione comprendente 750-800 militari di truppa, 150 volontari e, in una prospettiva futura, da 50 a 100 appartenenti al servizio militare femminile;

- idoneità a consentire agli utilizzatori di vivere e di addestrarsi in ambienti appropriati, con facilitazioni ampiamente estese anche agli aspetti culturali e sociali.

Il costo approssimativo di ciascuna di queste Caserme, edificata su di un'area di sedime non inferiore ai 20 ettari, è stimato tra i 30 ed i 35 miliardi.

INFORMATICA

Prosegue a ritmo accelerato il programma di potenziamento di questo settore, che riveste vitale importanza per una gestione ottimale dello strumento. In tale quadro:

- è stata avviata l'elaborazione di programmi per la gestione amministrativa a livello Brigata e Regione Militare;

- la gestione automatizzata del gettito di leva è già in atto presso i Distretti Militari regionali di Roma, Milano e Torino e verrà avviata a brevissimo termine nei Distretti Militari di Napoli, Perugia e Brescia. Quanto sopra interesserà circa il 60% dell'intero gettito di leva;

- è in corso la revisione delle procedure per la formazione automatizzata del contingente di leva su base regionale;

- verrà quanto prima realizzato un supporto automatizzato integrato per la gestione della ricambistica di tutti i mezzi da combattimento.

MEZZI E MATERIALI

Per quanto concerne mezzi e materiali sono stati varati molteplici programmi riguardanti l'armamento, la mobilità, il comando e controllo, rivolti a colmare, nel corso del prossimo quinquennio, alcune delle basilari carenze attuali della Forza Armata.

Mi limiterò a citarne alcuni dei più importanti:

- sistema controcarri a media gittata Milan: vi è una esigenza complessiva di circa 1.000 sistemi, di cui 1/3 sono già stati introdotti e degli altri 2/3, che verranno prodotti in Italia, 120 entreranno prossimamente in servizio;

- sistema controcarri di autodifesa Apilas: una aliquota di questi sistemi è già stata sperimentata dalla FIR contemporaneamente alla sperimentazione di altri due sistemi, il tedesco Panzerfaust e l'inglese Law 80;

- carro nazionale di 2ª generazione: è prevista la consegna dei primi 4 prototipi entro il prossimo autunno;

ASPETTI OPERATIVI E ADDESTRATIVI

TIPOLOGIA DELLE BRIGATE

In funzione dei compiti derivanti dalla 1^a, 4^a e 5^a missione interforze e della introduzione dei nuovi mezzi, il riordinamento dell'Esercito contempla una revisione delle strutture ordinarie per rendere lo strumento più equilibrato e manovriero e più agevole eventuali interventi a largo raggio su tutto il territorio nazionale.

È stata così adottata la decisione di ripartire le 24 Brigate ritenute indispensabili fin dal tempo di pace, in: 7 Brigate meccanizzate; 5 Brigate corazzate; 5 Brigate alpine; 6 Brigate blindate; 1 Brigata paracadutisti.

Le principali novità a fattori comuni sono:

- l'introduzione di unità esploranti;
- l'adozione di armi controcarri e controaerei di autodifesa;
- il miglioramento del settore NBC e della sorveglianza del campo di battaglia;
- l'adeguamento dei battaglioni logistici come conseguenza dell'introduzione dei nuovi mezzi e sistemi d'arma.

Ma forse la novità di maggiore interesse è la costituzione delle Brigate blindate che nasceranno per trasformazione delle 4 Brigate motorizzate esistenti e delle Brigate meccanizzate «Granatieri di Sardegna» e «Pinerolo».

L'adozione delle blindate armate con cannone da 105 mm e delle blindate leggere conferirà a queste Grandi Unità quella mobilità che è postulata dalle missioni interforze per la difesa del territorio e delle Zone delle Retrovie; costituisce, inoltre, a mio avviso, un passo avanti nel senso delle più moderne concezioni rivolte verso una decisa rivalutazione della ruota, protetta, nei confronti



— blindo armata 8 x 8: per questo mezzo è prevista la consegna dei primi 4 prototipi entro l'estate;

— veicolo blindato leggero 4 x 4: è prevista l'introduzione in servizio nel periodo 1989-1992;

— VCC 80: l'introduzione in servizio è programmata per il periodo 1991-1995;

— elicottero controcarri A129: è in corso la 1^a fase di distribuzione di 15 elicotteri. La 2^a fase (45 elicotteri) avrà luogo nel periodo 1988-1991;

— sistema controaerei di autodifesa Stinger: sono giunti dagli USA i primi 30 sistemi. Gli altri 120 so-

no previsti entro quest'anno. È già iniziato l'addestramento del personale e delle unità;

— mezzi ruotati: è in distribuzione la 2^a aliquota di 300 VM/90 (IVECO) per la Fo.P.I.;

— Catrin: per quanto riguarda questo sistema, in grado di migliorare l'efficacia delle «trasmissioni campali» e di colmare le lacune esistenti nei settori della «sorveglianza del campo di battaglia» e del «controllo dello spazio aereo» con i suoi tre sottosistemi Sorao, Soatcc, Sotrin, è prevista la realizzazione del primo complesso completo per un Corpo d'Armata entro il 1992.

del cingolo.

Un cenno, infine, alle Brigate di mobilitazione che verranno costituite, nel numero di 3, sulla base della Scuola Militare Alpina (B. «Piemonte»), della Scuola di Fanteria e Cavalleria (B. «Lazio») e della Scuola Truppe Corazzate (B. «Puglie»).

ADDESTRAMENTO

Le innovazioni di carattere ordinativo e l'acquisizione di nuovi mezzi e sistemi d'arma sarebbero tuttavia vane se non fossimo in grado di avere personale preparato ed adeguatamente addestrato all'impiego di armi e materiali.

L'incremento dell'attività addestrativa, anche con il ricorso, dovunque possibile e conveniente, al supporto dell'elettronica è e rimane dunque obiettivo prioritario.

Né potrebbe essere diversamente, perché un addestramento ben fatto è garanzia per l'assolvimento dei compiti istituzionali, produce sicurezza ed è gratificante per tutto il personale.

A questa esigenza di base si somma l'imperativo di elevare costantemente la preparazione professionale degli Ufficiali e dei Sottufficiali, creando dimistichezza con il nuovo e mentalità aperta verso procedure sempre più rapide.

Ma, tornando all'addestramento più classico, quello del militare di leva con il suo armamento e con i mezzi a disposizione, non posso qui non rammentare l'ancora grave carenza di poligoni, specie per quanto attiene alle lezioni di tiro con armi individuali e di reparto.

Per migliorare la situazione — almeno nel settore del tiro con armi individuali — è stato varato un programma che prevede la realizzazione, entro il 1993, di 10 poligoni chiusi di cui il primo, già costruito, entrerà quanto prima in funzione alla Cecchignola ed altri due (Bellinzago Novarese — Belluno) verranno completati entro il 1987.

Rimane il fatto che sarebbe auspicabile una maggiore disponibilità delle Regioni verso questo problema di fondamentale importanza.

A questo proposito, uno strumen-

to molto valido è senz'altro rappresentato dai protocolli d'intesa con le varie Amministrazioni regionali cui ho precedentemente accennato.

Personalmente, come Comandante della Regione Militare Centrale, ho potuto constatare che tali protocolli — che nella loro essenza vanno considerati come una sorta di legge quadro da raffittire gradualmente in funzione delle possibilità e delle esigenze locali — hanno anche il grande vantaggio di consentire l'instaurazione di rapporti personali di conoscenza, di stima e di amicizia tra responsabili militari e pubblici amministratori. Rapporti che, non di rado, favoriscono la soluzione di problemi complessi quanto antichi che nel passato spesso erano sembrati irrisolvibili.

L'auspicio è che questa via possa essere percorsa sempre più agevolmente e proficuamente.

L'Esercito, infatti, per ottemperare ai suoi impegni nei confronti del Paese deve potersi addestrare e per farlo ha bisogno di aree idonee, pur con la massima comprensione per le esigenze turistiche ed ambientali che meritano indubbiamente tutto il nostro rispetto.

CONCLUSIONI

Questa, per sommi capi, la situazione e le più immediate prospettive per rendere l'Esercito più adeguato ai compiti da assolvere.

Da questo quadro, per quanto tracciato a rapide pennellate, penso risulti evidente che la Forza Armata **sa quello che vuole ed in quale direzione procedere.**

Le scelte sono state operate con la consapevolezza, la collegialità ed il tempismo migliori possibili, tenuto conto delle non trascurabili situazioni e difficoltà contingenti.

Sono stati rigorosamente seguiti semplici quanto fondamentali criteri:

— ridare respiro e prestigio alla «condizione militare»;

— dotare lo strumento di un ordinamento e di mezzi adeguati ai tempi e al compito da assolvere.

Ma, dopo aver parlato di ordinamenti, di mezzi, di sistemi d'arma,

desidero, in chiusura, ritornare all'«uomo».

Un uomo che se ben preparato e motivato può rendere efficace anche l'impiego di materiali non estremamente moderni e sofisticati, mentre non è assolutamente vero il contrario.

A quest'uomo va rivolta ogni attenzione ed ogni possibile cura: a partire dal personale di leva, naturalmente, per arrivare ai nostri Quadri. Il tutto in ordinata e democratica graduazione gerarchica — nel rispetto dell'art. 34 della nostra Costituzione — e quindi senza velleitarie e deteriori pretese di appiattimenti destabilizzanti.

I Quadri dedicano al servizio militare, con tutti i sacrifici che comporta, l'intera vita con entusiasmo, nella certezza di svolgere una funzione indispensabile per la sicurezza, la difesa ed il pacifico progresso dell'intera comunità nazionale.

Ad essi va la mia affettuosa gratitudine nel momento in cui, tutti insieme, siamo impegnati a costruire un Esercito migliore.

Sono stati fatti e stiamo facendo passi concreti.

Occorre perciò guardare al futuro con serena **fiducia** ed affrontarne le sfide con immutato senso di responsabilità e, come sempre, con **impegno, coesione e professionalità**, all'insegna di quella «atipicità» che è un «proprium» della militarità e della vocazione che ne è l'essenza.

E vorrei chiudere mutuando il pensiero di uno studioso di problemi politici dei nostri tempi, lo scozzese Alastair Buchan, che per scoraggiare il paralizzante pessimismo di taluni ambienti e per incoraggiare una maggiore agilità realizzatrice per la difesa dell'Occidente ha affermato: «... noi sappiamo cosa dobbiamo fare, sappiamo cosa possiamo fare, non ci resta che farlo...».

Ebbene, l'impegno principale per tutti noi dell'Esercito sarà quello di accostare sempre più quanto possiamo fare e quanto dobbiamo fare.

LA DIFESA GLOBALE



DEL TERRITORIO

**L'IMPEGNO DELL'ESERCITO
NEL SOCCORSO ALLE POPOLAZIONI,
NELLA PREVISIONE E PREVENZIONE
DELLE CALAMITA' NATURALI, NELLE
OPERE DI TUTELA DELL'AMBIENTE
E NELLE ATTIVITA' DI SALVAGUARDIA
DELLE LIBERE ISTITUZIONI.**





LA DIFESA GLOBALE DEL TERRITORIO

Il pensiero militare italiano ha origini lontane e, nella ricorrenza del secondo centenario della fondazione della Scuola militare della «Nunziatella», è doveroso ricordare il contributo che alla formazione di tale pensiero l'Istituto di Pizzo Falcone ha sempre dato, forgiando generazioni di giovani al culto della Patria e alla severa disciplina del fisico e dell'intelletto. Nicola Marselli, Carlo Pisacane, Enrico Cosenz, i fratelli Mezzacapo e tanti altri hanno autorevolmente affermato nella cultura militare quel particolare rapporto tra Esercito e Popolo fatto di scambi e motivazioni profonde per un impegno totale dei militari verso la comunità.

Con questo spirito e con questi ideali già alla fine del Settecento gli allievi della Nunziatella si schierarono con il gruppo di patrioti napoletani che diedero vita alla Repubblica Partenopea, costringendo il Re alla fuga, mentre in altri Paesi ed in

altri Eserciti si affermava quella concezione, rimasta in vita per secoli, che voleva il soldato estraneo o quasi ai problemi della realtà in cui viveva, chiuso nelle caserme per identificarsi totalmente nella professione delle armi al servizio esclusivo del sovrano.

Da quei lontani esempi, attraverso le prove del Risorgimento, fino al luminoso impegno della Resistenza e della Guerra di Liberazione nazionale, il rapporto tra Esercito e Popolo è diventato sempre più vivo e vitale, ricco di positivi contenuti e di concrete prospettive.

E, proprio in questi giorni, un nuovo capitolo si sta aprendo, con una visione della **difesa globale del territorio**, intesa come impegno dell'Esercito nella **previsione e prevenzione** delle calamità naturali, nelle opere di tutela dell'ambiente, nelle attività di salvaguardia delle libere istituzioni, accanto ai ben noti compiti che riguardano il **soccorso** alle popolazioni, anche recentemente concretatosi nel cospicuo concorso fornito dalla Forza Armata a segui-

to del verificarsi dell'emergenza in Lombardia e in Alto Adige e quale corollario del compito primario di garantire la sicurezza della Nazione.

Le esperienze maturate nel corso degli interventi in Friuli ed, in Campania-Basilicata avevano chiaramente indicato la necessità di conferire una dimensione **globale** ai problemi della difesa del territorio. Da allora l'Esercito ha saputo guardare avanti definendo, con rigore di metodo, una pianificazione degli interventi che ha comportato lo svolgimento di studi articolati ed approfonditi. Da questi studi è, inoltre, scaturita — ed è questo, forse, uno degli aspetti più qualificanti — una serie di orientamenti attinenti alle misure **preventive** per la difesa del territorio, quale attività tipica degli Stati Maggiori per una valutazione completa della minaccia. La difesa globale del territorio è infatti rivolta contro qualsiasi tipo di offesa, sia essa provocata dalla natura sia da chi voglia attentare alla libertà e all'indipendenza della Nazione.

Così l'Esercito, nel pieno rispet-

Tempestivamente, fin dalla sera del 18 luglio 1987, i primi reparti dell'Esercito sono intervenuti nelle zone colpite dall'emergenza in Valtellina.

to della sua funzione sociale, per quanto di sua competenza, ha posto in essere una serie di iniziative perfettamente compatibili con le proprie finalità istituzionali.

INTERVENTI PER LA TUTELA DELL'AMBIENTE

A partire dall'ottobre 1986 è stata avviata una proficua collaborazione tra l'Esercito e l'Istituto Nazionale di Geofisica, volta al potenziamento delle attività di prevenzione degli eventi sismici nel settore di comune interesse della Protezione Civile.*

Tale collaborazione ha portato alla realizzazione di una rete di rilevamento sismico nel Veneto, in Toscana, in Sardegna, in Sicilia e a Lampedusa, prevedendo la collocazione di appositi sensori presso i centri nodali dell'Esercito, nonché la trasmissione dei dati tramite l'utilizzazione della rete telegrafica militare. Attualmente è allo studio la possibilità — tecnicamente fattibile — di inserire nella rete anche il Centro Sismologico dell'Università di Malta, tramite la Missione Militare Italiana presente nell'isola, non appena l'Istituto stesso avrà risolto, sul canale diplomatico, taluni aspetti relativi alla particolare problematica.

Sempre nel campo della tutela dell'ambiente vi è, inoltre, da segnalare che, su richiesta della Provincia di Treviso, è stata effettuata una operazione di bonifica, a vasto raggio, degli argini del Piave, per porre rimedio ad un livello di degrado ambientale non più accettabile. In particolare, l'intervento dell'Esercito è stato finalizzato ad un accurato riassetto ecologico della zona tra Ponte della Priula e Maserada.

Ulteriori interventi sono in atto secondo un vasto programma che vede impegnati:

- il **Nucleo Operativo Ecologico dei Carabinieri**, nella prevenzione,



controllo e repressione di attività che causino l'inquinamento delle acque, del terreno e dell'atmosfera;

- l'**Istituto Geografico Militare**, nella realizzazione di cartografia tematica (occupazione ed uso del suolo, urbanizzazione, boscosità, idrografia), censimento delle risorse naturali, riprese aerofotogrammetriche, telerilevamento, controllo di fenomeni fisici (movimenti crostali, bradisismo, subsidenza, manifestazioni eruttive), controllo della stabilità di monumenti e di opere d'arte, formazione del personale nel settore geotopografico a livello universitario e post-universitario;

- il **Servizio METEOMONT**, (gestito dal 4° Corpo d'Armata alpino), nella elaborazione delle monografie delle valanghe e nell'esame della stabilità del manto nevoso ai fini del controllo delle valanghe. Il servizio si articola in 10 settori, 6 alpini e 4 appenninici e si avvale, per l'acquisizione delle informazioni, di 126 stazioni meteonivometriche — dislocate in punti significativi delle Alpi e degli Appennini — che costituiscono l'ossatura dell'organizzazione e di cui fanno parte numerosi militari di leva. A partire dallo scorso anno, allo scopo di poter fornire al **sistema previsionale** un supporto scientificamente ancora più elevato, è stato dato il via all'acquisizione di strumentazione tecnica più avanzata (elaboratori elettronici, stazioni meteorologiche, termometri digitali) e all'ammodernamento del siste-

ma di comunicazioni;

- il **Corpo Tecnico dell'Esercito**, nello studio, ricerca e sperimentazione di mezzi idonei ad operare in ambienti contaminati in collaborazione con i Centri Tecnici del Genio, della Motorizzazione, delle Trasmissioni e con il Centro Tecnico Chimico Fisico e Biologico;

- il **Servizio di Sanità**, nelle indagini analitiche su acque (telluriche e superficiali) e su alimenti contaminati da sostanze chimiche o da agenti biologici e negli accertamenti diagnostici e valutativi sull'uomo di danni conseguenti a contaminazione;

- il **Servizio di veterinaria**, nella sorveglianza, in collaborazione con l'ENEA, della radioattività ambientale e nella determinazione di elementi permanenti incidenti nel campo nutrizionale; nello studio della radiocontaminazione degli animali e dei prodotti di origine animale; nella determinazione del piombo e del mercurio negli alimenti di origine animale, di pesticidi anticolinesterasici con metodi enzimatici e della carica microbica nella carne e nelle superfici di lavorazione industriale mediante bioluminescenza;

- il **Servizio di Commissariato**, nell'accertamento dell'inquinamento di sostanze merceologiche di origine animale e vegetale e nello studio di tessuti idonei ad operare in ambienti contaminati;

- il **Genio**, nel concorso, con attrezzature speciali, al ripristino di



nanti nelle aree addestrative permanenti e saltuarie, nel concorso allo spegnimento di incendi, unitamente ai vigili del fuoco e alle guardie forestali e negli interventi non specializzati per la salvaguardia, il recupero e la valorizzazione dell'ambiente.

È, quest'ultimo, un aspetto che i reparti dell'Esercito dislocati in tutta la penisola, dai contrafforti delle Alpi alle isole, curano con particolare attenzione avvalendosi dell'indispensabile, entusiastico contributo dei giovani di leva. L'addestramento militare, in tutte le sue forme, crea uno stretto legame tra l'uomo e l'ambiente in cui questo uomo è chiamato a muovere e ad operare. Un ambiente che deve essere ben conosciuto, studiato, fino a conoscerne tutti gli aspetti fondamentali, fino a realizzare una integrazione che per i reparti è motivo di sicurezza e, in caso di impiego reale, di sopravvivenza.

I nostri soldati, sulle montagne, nelle pianure, sui greti dei fiumi, in riva al mare, a piedi o sui mezzi, vivono un quotidiano contatto con la natura e, addestrandosi, imparano a rispettarla e ad amarla.

IL PROTOCOLLO D'INTESA PER LA DIFESA DELL'AMBIENTE

Le possibilità di intervento dell'Esercito per la difesa dell'ambiente hanno avuto ulteriore impulso a seguito della firma del **Protocollo d'Intesa**, tra il Ministro della Difesa e il Ministro dell'Ambiente, avvenuta quest'anno sotto l'alto patrocinio del Presidente del Consiglio dei Ministri.

Il documento, volto a sviluppare una sempre più stretta collaborazione fra i due dicasteri, presenta aspetti innovativi di notevole portata.

Primo fra tutti la possibilità di stipulare apposite convenzioni in particolari settori di attività, al fine di conferire carattere istituzionale ai numerosi interventi già svolti dalle Forze Armate per la tutela e la salvaguardia dell'ambiente. È altresì

particolari caratteristiche ambientali e della viabilità minore all'interno di parchi/riserve naturali e in interventi specializzati in caso di situazioni d'emergenza nel settore ambientale;

- le **Trasmissioni**, nel concorso all'impianto di reti, in ponte radio e radio, per sistemi di segnalazione e allarme e, come già accennato, alla realizzazione della rete di rilevamento sismico dell'Istituto Nazionale di Geofisica e di un poligono «GEO-SIS» per lo studio dei movimenti crostali della terra;

- l'**Aviazione Leggera dell'Esercito**, nel trasporto di personale e apparecchiature tecniche per il controllo ecologico di aree limitate e nel concorso alla campagna antincendi, durante la quale la Forza Armata ha

impiegato su tutto il territorio nazionale, per complessive 1619 ore di volo, elicotteri «CH 47» e «AB 205» attrezzati per il trasporto di acqua o di liquido ritardante;

- i **Lagunari**, nel trasporto di personale e apparecchiature tecniche per il controllo ecologico della zona lagunare e nella segnalazione di fenomeni inquinanti nelle aree lagunari addestrative;

- il **1 battaglione NBC «Etruria»**, nel concorso alla rimozione e neutralizzazione di manufatti esplosivi e nella creazione di piste tagliafuoco speditive per la prevenzione e delimitazione di incendi boschivi;

- le **unità operative** in genere, nella segnalazione di fenomeni inqui-

A sinistra.

L'Aviazione Leggera dell'Esercito si è dimostrata elemento risolutivo soprattutto nella fase iniziale dell'emergenza, quando risultavano compromesse le comunicazioni stradali.

In basso.

I soldati si sono prodigati senza sosta, in talune zone anche di notte, nelle operazioni di soccorso in Valtellina.

prevista la costituzione di una Commissione Mista Paritetica che avrà sede presso il Ministero dell'Ambiente ed avrà il compito di coordinare tutte le attività di comune interesse, con particolare riguardo ai criteri ed agli obiettivi della collaborazione con i già citati Istituto Geografico Militare, Servizi di Sanità e di Commissariato dell'Esercito, Servizi antisofisticazione e tutela e recupero del patrimonio artistico, dell'Arma dei Carabinieri.

Il Ministero della Difesa contribuirà, inoltre, alla sensibilizzazione dei cittadini alle armi verso i problemi della tutela dell'ambiente, inserendo nei programmi addestrativi specifiche materie di educazione ambientale.

CONSIDERAZIONI

Di fronte alle preoccupanti manifestazioni di degrado ecologico ed ambientale cui, purtroppo, sempre

più spesso dobbiamo assistere, è sempre più sentita l'esigenza di creare nel Paese una cultura della sicurezza e della difesa globale del territorio che diventi patrimonio comune, in una visione di insieme che privilegi il senso civico e la solidarietà sociale.

In questo senso l'Esercito sta da tempo svolgendo la sua parte con coerenza, con determinazione, nella piena consapevolezza della propria realtà istituzionale e dei conseguenti, multiformi compiti che ne scaturiscono. Tra questi vi è, innanzitutto — ed è bene non dimenticarlo mai —, la difesa armata della Patria ed il mantenimento della pace.

Nell'ultimo quarantennio l'Esercito italiano, nel quadro dell'Alleanza Atlantica, ha positivamente contribuito all'equilibrio internazionale ed interno che ha garantito pace e stabilità. Lo ha fatto non in maniera eclatante od esclusivamente negli impegni di eccezione, ma con l'addestramento costante, la preparazione dei Quadri, l'efficienza delle unità. Questi fattori sono poi risultati determinanti nell'efficacia degli interventi nei casi di pubbliche calamità.

Un Esercito preparato ad affrontare le crisi di massimo livello è in grado, infatti, di risolvere tutte quelle intermedie, di qualunque natura esse siano.

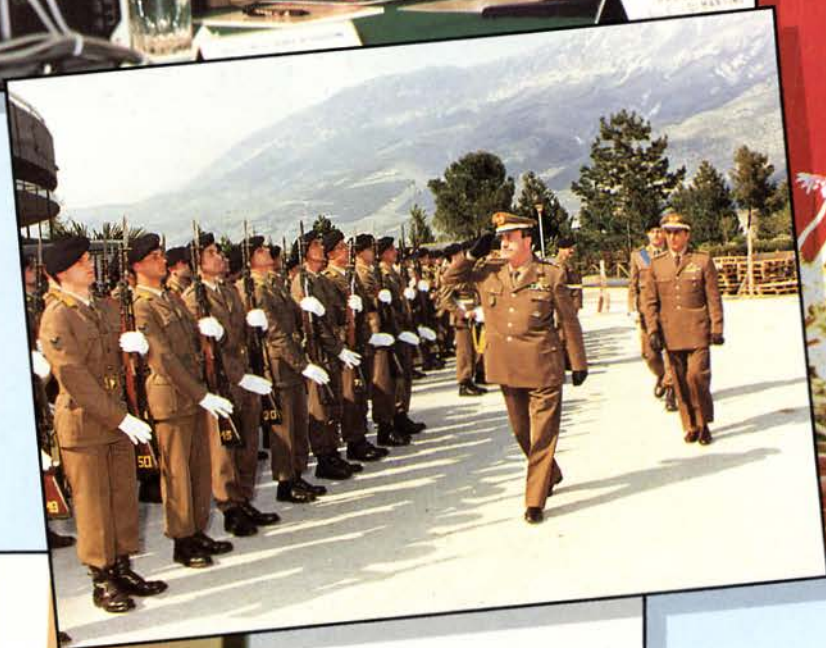
Unità e soldati pronti e ben addestrati per i loro primari compiti operativi possono intervenire con la massima efficienza anche in operazioni di «soccorso» e di «salvaguardia», mentre non è assolutamente vero l'inverso.

Tornando alla difesa globale del territorio, l'impegno dell'Esercito si è esplicato validamente «sul terreno», ma anche in una non meno utile attività di studio e di ricerca di cui offrono ricca e qualificata testimonianza i molteplici saggi, di seguito elencati, apparsi sulla «Rivista Militare» negli ultimi anni.

A titolo dimostrativo, e per sottolineare un contributo di grande attualità, viene qui riproposto un ampio stralcio di un significativo articolo del Generale Domenico Spagnolo che anni fa, con lucida intuizione, aveva chiaramente indicato gli interventi da compiere per prevenire le calamità derivanti dal dissesto idrogeologico.

L'Esercito è fiero del concorso dottrinale ed operativo che sta fornendo alla Protezione Civile ed alla Comunità nazionale, per la quale vive ed opera secondo una tradizione che viene da lontano e nella consapevolezza della crescente richiesta di sicurezza che sale dal Paese.





Alcuni momenti del Convegno «L'Esercito nella società in evoluzione» (Sulmona 19/20 aprile 1988).



STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

L'ESERCITO NELLA SOCIETÀ IN EVOLUZIONE

CONVEGNO DI STUDIO
SULMONA, 19-20 APRILE 1988



Lo Stato Maggiore dell'Esercito ha organizzato a Sulmona nei giorni 19 e 20 aprile 1988 un convegno di studio, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, sul tema «L'Esercito nella società in evoluzione».

Questo fascicolo della Rivista Militare è interamente dedicato alla presentazione degli atti, quale significativo contributo alla comprensione ed allo studio dei problemi militari da parte della pubblica opinione. Per il convegno, ampiamente pubblicizzato dalla stampa, è stato rivolto al pubblico il seguente invito:

«I partecipanti al convegno sono invitati a presentare comunicazioni scritte, che saranno accluse agli atti. Le iscrizioni a parlare devono essere fatte pervenire prima dell'inizio dei lavori di ciascun giorno e saranno accolte nei limiti del possibile dal Presidente».





APERTURA DEI LAVORI





IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO APRE I LAVORI DEL CONVEGNO

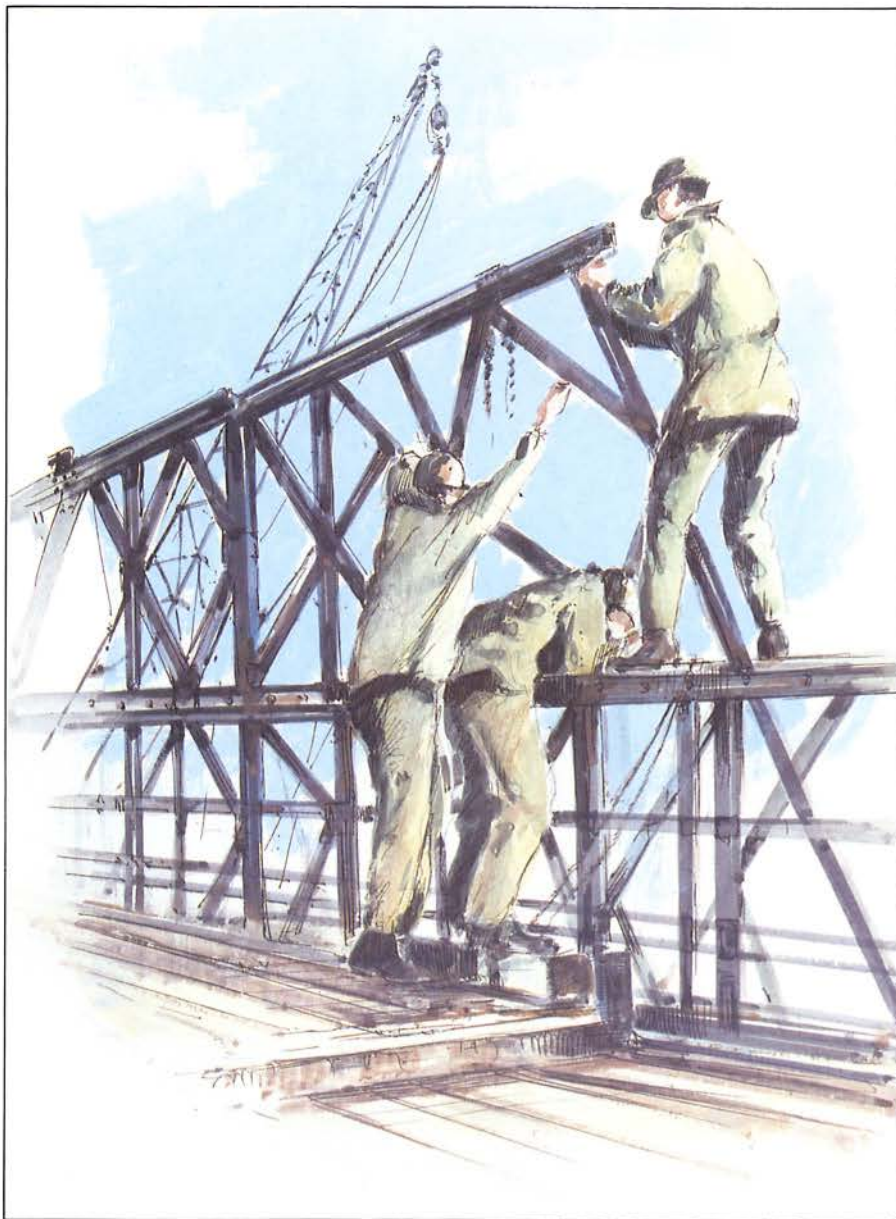
La sicurezza, intesa come cornice di protezione di tutta l'attività dell'uomo e come rifiuto della violenza, è un concetto nuovo.

È un concetto che rientra tra quelli che risuonano oggi, in Italia e altrove, sui mezzi di comunicazione di massa, inclusi grande e piccolo schermo, e nei saloni di convegni, seminari, dibattiti. È un concetto che, credo, ci consente di entrare subito nel vivo del tema del nostro convegno e ci permette di fare una riflessione. Riflessione che non vuole risolvere nessuno dei problemi che potranno scaturire nel prosieguo del dibattito e del convegno, ma che serve per meglio introdurre tutti noi nel clima, nell'ambiente di questo convegno.

Sicurezza come fattore dello sviluppo umano. Oggi, in realtà, si parla in tutto il mondo soprattutto in termini di sopravvivenza. Sopravvivenza della integrità fisica e territoria-

le, sopravvivenza delle idee, sopravvivenza delle tradizioni, sopravvivenza dei costumi, sopravvivenza degli ordinamenti, sopravvivenza delle fedi religiose e politiche. Il disumano equilibrio del terrore, che ha dominato e domina ancora in parte il pianeta, le continue minacce alla pace, una pace che esiste nella sua concezione di contrario di un conflitto generalizzato, ma non esiste affatto nella sua concezione etica più ampia e più pura, costringono a pensare e parlare in termini di sopravvivenza.

Del resto dal 1945 ad oggi — secondo dati rilevati dagli ufficiali frequentatori della Scuola di Guerra dell'Esercito, pilotati da un insegnante dell'Istituto Studi Strategici — nel mondo si sono verificati, e purtroppo molti non sono affatto cessati, 450 conflitti cosiddetti minori. Siamo quindi abituati a parlare di «sopravvivenza» e, di fronte a



questo equilibrio del terrore, di «difesa». Difesa come strumento indispensabile per assicurare questa sopravvivenza.

Ma noi vorremmo cercare, in questo convegno, di andare più in alto e di mettere in sistema non solo **difesa e sopravvivenza** ma anche **sicurezza e sviluppo**. Sono, forse per questioni generazionali, un tenace assertore della cultura umanistica e quindi, in termini matematici, non vorrei addentrarmi in terreni che sarebbero molto più congeniali ad alcuni degli amici qui presenti. Ma a me pare che questi quattro termini possano essere messi in sistema e legati tra loro con una semplice proporzione: **la difesa sta alla sopravvi-**

venza come la sicurezza sta allo sviluppo umano. Quando dico sviluppo umano credo di non andare lontano da quello che è il concetto della evoluzione della società.

Se teniamo presente, sulla tela di fondo di questo discorso, questa proporzione semplice, ma a mio avviso abbastanza chiara e valida, ci rendiamo anche conto del perché oggi, come sfida della società civile alle istituzioni militari, si parli con tanta frequenza di difesa globale. Una difesa cioè sempre meno limitata ai soli aspetti tecnico-militari e sempre più estesa ad altre esigenze e ad altre problematiche. Una difesa che, come ho avuto occasione di dire in altra sede, abbraccia quindi compiti di con-

corso per la protezione dalle pubbliche calamità, per la salvaguardia delle libere istituzioni, per la tutela dell'ambiente.

Una serie di compiti che la società civile sembra quasi lanciare alle istituzioni militari come una sfida, per gli anni 2000. Una sfida che le istituzioni militari accettano di buon grado, come è dimostrato dalle numerose convenzioni stipulate con altri dicasteri oppure tra l'amministrazione militare e le amministrazioni civili a livello regionale, provinciale e comunale.

Questa concezione della difesa ha trovato sanzione ufficiale nella nota legge 382 del '78, nella quale, per la prima volta, accanto al compito primario di difesa della Patria, si è parlato di concorsi per pubbliche calamità e per la salvaguardia delle libere istituzioni. Se ne è parlato, giova ricordarlo, non perché queste cose non si facessero anche prima. L'Esercito questi concorsi li ha sempre dati. Il reggimento che ho avuto l'onore di comandare, cambiò sede spostandosi nel 1908 da Genova a Messina, dove rimase per parecchi anni, proprio per accorrere in soccorso delle popolazioni colpite dal violento terremoto. La legge ha voluto esplicitare questi compiti — che restano comunque compiti sussidiari — non per voler giustificare l'istituzione militare con un surrogato della sua attività, come qualcuno ha creduto di poter dire e capire, ma perché le istituzioni militari — per la loro stessa organizzazione, per la loro stessa prontezza reattiva, per la loro diffusa capillarità su tutto il territorio nazionale — sono indubbiamente in condizioni di intervenire con maggiore prontezza ed efficacia forse di qualsiasi altra istituzione. A giustificare e nobilitare l'esistenza delle istituzioni militari rimane la difesa in armi della Nazione. Tutto il resto è un corollario che ci soddisfa pienamente, che accettiamo con responsabilità e che ci porta a capire sempre meglio perché oggi non si può più parlare di difesa in termini di guerra guerreg-

giata. Occorre ormai parlare di difesa in termini di globalità. Il concetto di difesa militare deve quindi evolvere in una sfera sempre più ampia sino a sfociare nel concetto di sicurezza.

L'Esercito vuole garantire alla società civile questa sicurezza, intesa nella sua più ampia accezione, per assicurarne così uno sviluppo efficace, valido, non legato soltanto ai progressi della scienza e della tecnologia. Uno sviluppo che tenga conto della necessità di un equilibrio fra una cultura umanistica e una cultura scientifica.

Questo equilibrio si persegue, ad esempio, nell'ambito dei nostri istituti militari. Perché, quanto più si va avanti nel progresso delle scienze e della tecnica, tanto più si sente il bisogno di salvaguardare la priorità dello spirito umano per evitare che, di qui a qualche tempo, ci troviamo tutti quanti trasformati in individui che, sotto vesti quasi di robot, si rincorrono lungo le strade del mondo al ritmo del non senso.

Ritengo che l'introduzione al convegno possa limitarsi a queste brevi considerazioni. A questo concetto essenziale di un rapporto stretto che lega i concetti di sopravvivenza, di difesa, di sicurezza e di sviluppo umano; alla affermazione del concetto di sicurezza inteso nel senso che in ambiente NATO viene dato alla espressione **difesa globale**: alla riaffermazione della ineludibilità di una certa base umanistica proprio per meglio comprendere ed affrontare le difficoltà del processo scientifico e tecnologico e per non essere sopraffatti dalla marea delle innovazioni.

Non posso concludere questa introduzione al convegno senza un cenno alla città di Sulmona. Qualcuno si potrebbe chiedere perché questo convegno si svolga a Sulmona. Sulmona è una delle poche città d'Italia che può vantare rapporti di cordiale e proficua collaborazione tra la cittadinanza e le Forze Armate italiane e soprattutto l'Esercito. Vorrei anche aggiungere che l'Abruzzo



non è soltanto il centro geografico della nostra penisola, è anche la terra dove, riandando ai nostri ricordi di storia, troviamo il termine Italia. La Lega Italica ha imposto a Roma di divenire Italia. La relativa vicinanza alla Capitale, i rapporti di proficua integrazione fra società civile e Esercito in atto a Sulmona, l'entusiasmo e l'incoraggiamento con cui le autorità locali hanno subito accolto l'idea di questo convegno, la cordiale premura del dottor La Civita valgono a giustificare la scelta.

Rivolgiamo un pensiero grato alla terra che ci ospita, con l'idea di unire un altro piccolo tassello a quel complesso mosaico che deve essere posto a fronte dell'opinione pubbli-

ca italiana perché possa rendersi, sempre più e sempre meglio, conto della realtà della sua «militarità». È una militarità che non può e non vuole vivere al di fuori dell'opinione pubblica. Perché siamo convinti che solo così facendo sarà la stessa opinione pubblica a respingere, con consapevole serena fermezza, le idee a volte peregrine di qualche frangia minoritaria che vorrebbe vivere utilizzando quanto la società italiana, con i suoi pregi e i suoi difetti, offre, ma non assumere nessun impegno né fisico, né personale, né economico perché questa società possa sopravvivere, vivere e svilupparsi.



CONCLUSIONE

DEL CAPO

DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO



Concludere un convegno come quello che ci ha visti impegnati da ieri, è pressoché impossibile, perché non ci si può avvalere di conclusioni prestabilite, che potrebbero risultare in contrasto con quello che è stato detto durante il convegno. E sarebbe anche una pretesa velleitaria, perché quando si parla di argomenti così pregnanti come quelli che abbiamo toccato ieri e oggi è d'obbligo riflettere prima di trarre conclusioni definitive.

Il mio compito in questo senso è, d'altra parte, facilitato dall'ultima relazione, quella del senatore Vittorelli, alla cui competenza ed esperienza è stata molto opportunamente affidata una relazione che, avendo lo stesso titolo del convegno, ne rappresenta un poco una prima conclusione. Il nostro amico ha svolto il tema con la misura, con il garbo, con la sagacia che tutta l'Italia gli riconosce.

Innanzitutto mi corre l'obbligo di porgere a tutti i presenti il saluto e

il rammarico del Ministro Gaspari che è presente spiritualmente con noi, anche se trattenuto a Roma da inderogabili obblighi di governo. Altrettanto devo dire, per il Ministro della Difesa Zanone, di cui, come i presenti ricordano, ho letto il nobile messaggio di partecipazione, almeno spirituale, ai nostri lavori.

Si è parlato della società in evoluzione e dell'Esercito. Quando si parla dell'Esercito evidentemente si parla di uomini e di mezzi. Quale sia il



Ninni Verga: *Tutela del patrimonio artistico.*

mio punto di vista sull'incontro di questi due fattori è noto a tutto l'Esercito ed è noto anche al di fuori dell'ambiente militare perché l'ho scritto nella notte tra il 15 e il 16 maggio dal 1987 nel mio primo ordine del giorno all'Esercito. Ho affermato in quella sede, che i problemi che l'Esercito è chiamato a fronteggiare sono numerosi e difficili, che li potevamo affrontare e cercare di risolvere con impegno e coesione, ma che, in ogni caso, l'elemento dominante di questa collettività rimaneva l'uomo. Uomini motivati ed addestrati sono in grado di assolvere i loro compiti anche con strumenti che non siano l'ultimo grido della sofisticazione e della tecnologia, mentre non è vero il contrario.

Sulla base di questa verità di cui io sono profondamente convinto e che so condivisa da tutto l'Esercito,

l'Esercito lavora e intrattiene rapporti anche con l'industria. Come è stato ricordato questo rapporto è estremamente cordiale anche e soprattutto perché è estremamente franco. Non posso, ovviamente, come sarebbe doveroso da parte mia, ricordare tutti i relatori, anche perché rischierei di dilungarmi, ma ne ricorderò qualcuno. L'ingegner Marino ha parlato della integrazione tra Forze Armate, Esercito e Industria. Ha poi messo in risalto un aspetto di cui io lo so profondamente convinto: il rapporto di qualità. È giusto: il rapporto non potrà mai essere di quantità. Resta quindi la necessità, per le industrie italiane, di esportare, perché l'Esercito non potrà in nessun caso assorbire tutta la produzione delle industrie di materiale della difesa.

L'ingegner Gimelli, che ci ha onorati con la sua partecipazione, ha ci-

tato diversi dati numerici. Sono nella loro crudezza preoccupanti: soltanto il 2,8% delle nostre spese è dedicato alla ricerca e sviluppo. Questi dati vanno però inquadrati nella situazione generale. Il bilancio della difesa raggiunge solo il 2,2% del Prodotto Interno Lordo. Se si sottraggono le spese, che non credo siano discutibili da parte di chicchessia, devolute alle forze di Polizia, rappresentate, nel nostro caso, dalla prima Arma dell'Esercito, quella dei Carabinieri, la percentuale scende addirittura all'1,60%.

L'Esercito è quindi, come le altre due Forze Armate, un prodotto di grande qualità della capacità di adattamento dell'Italia alla realtà contingente. Le Forze Armate hanno infatti una capacità reattiva che, se fosse stato necessario, si sarebbe dimostrata efficace anche nell'episodio, ricordato dall'amico senatore Vittorelli, dei missili libici caduti nelle acque territoriali italiane.

Anche in quella occasione, nonostante il 2,2% le Forze Armate italiane, se chiamate dalle autorità di governo, avrebbero avuto la necessaria capacità reattiva.

Il professor Bignardi ha parlato dei rapporti tra Esercito e Università. Gli sono grato e voglio dargli assicurazione che, per quanto riguarda il riconoscimento degli studi a carattere universitario compiuti dai nostri allievi dell'Accademia e della Scuola di Applicazione, è in corso da tempo un'azione che, come tutte le azioni che dobbiamo svolgere nei confronti delle altre istituzioni dello Stato, deve essere molto paziente e tenace e questa lo è, lo è stata, e lo sarà perché siamo proprio avviati ad ottenere quello che il professor Bignardi auspicava, cioè un più ampio riconoscimento di studi universitari. Gli studi della Accademia-Aplicazione sono, del resto, universitari per il livello dei docenti, oltre che per l'impegno dei discenti, e quindi è giusto che abbiano un riconoscimento maggiore.

Questa collaborazione con l'Esercito da parte dell'Università raggiunge ovviamente livelli più elevati in settori particolari, e non potrebbe essere altrimenti, come per esempio quello della Sanità e quello del Corpo Tecnico. Si tratta di Corpi con ufficiali che, per istituzione, devono avere una laurea in medicina, per gli ufficiali di sanità, in ingegneria o fisica, per gli ufficiali del Corpo Tecnico. Per gli altri ufficiali dobbiamo, come auspicava il professor Bignardi e come da tempo stiamo cercando di fare, accostare sempre di più i giovani dei nostri istituti a una laurea, mettendoli in condizioni di terminare i loro studi militari con un paniere di esami universitari riconosciuti che sia una pedana di lancio per un ultimo piccolo sforzo personale. Personalmente, sono infatti contrario, a un'iniziativa che, forse per una manifestazione di simpatia nei confronti delle Forze Armate, è stata cullata e coltivata negli anni scorsi: quella di nominare gli ufficiali in servizio permanente dottori in Scienze militari. Non ho mai accettato questa tesi perché l'ho sempre vista come una specie di contraddizione in termini. Un ufficiale in servizio permanente è, per istituzione e per antonomasia, un dottore in Scienze militari. Quello che noi vogliamo è che la maggior parte possibile degli ufficiali in servizio permanente acquisisca anche un titolo universitario, al di fuori di quella che è la sua preparazione in campo militare.

Ringrazio il presidente Mattucci dei richiami che ha fatto ai nostri incontri del dicembre 1986. Dalle sue parole, dal suo calore, dal suo entusiasmo, dal suo buon senso ho capito perché il professor Mattucci sia il Presidente della Giunta Regionale dell'Abruzzo: perché esprime al meglio tutte le qualità della gente d'Abruzzo e tra queste qualità un grande amor patrio, un attaccamento alle istituzioni, un senso dello Stato che non può fare degli abruzzesi una



gente che non sia molto vicina, soprattutto spiritualmente, alle Forze Armate.

Il dottor Vespa — altro abruzzese — ci ha ricordato, con quella capacità di sintesi che si acquisisce proprio lavorando al piccolo schermo, in pochi minuti, tutta una vicenda che ha riguardato l'Esercito dall'immediato dopoguerra alle ultime manifestazioni. Vorrei aggiungere ai richiami che il dottor Vespa con tanta simpatia e con tanto realismo ha fatto sulla nostra operazione in Libano, quello che stanno facendo i nostri colleghi della Marina nelle acque di un golfo che è veramente un golfo molto agitato.

Nel prendere la parola in apertura di questo convegno, ho cercato di estrarre le idee-guida che potevano servire per rendere questo convegno utile e produttivo. Ho parlato di di-

fesa come strumento per sopravvivere in un mondo in continua ebollizione; perché in effetti non si è mai parlato tanto di pace come in questo periodo, ma non vi sono mai state tante minacce da tutte le parti come nei nostri tempi. La difesa serve innanzitutto per assicurare la sopravvivenza, sopravvivenza fisica, integrità territoriale, sopravvivenza di idee, di cultura, di tradizioni.

Poi abbiamo cercato di sollevarci più in alto e di estendere l'orizzonte della nostra visione e ho accennato al problema della sicurezza mettendolo in relazione con lo sviluppo della società e quindi con l'evoluzione della società.

Ho poi cercato di legare tra di loro questi quattro concetti tirando fuori una specie di proporzione matematica e affermando che **la difesa sta alla sopravvivenza come la sicu-**



Ninni Verga: Il 2 giugno.

rezza sta allo sviluppo e all'evoluzione.

Attraverso le relazioni, tutte estremamente interessanti, anche se contenute in limiti di tempo imposti dalla stessa nostra ansia di avere il maggior numero possibile di relatori, mi pare di poter dire che questa impostazione di base del convegno abbia trovato rispondenza in quello che è stato detto e anche in quello che è stato pensato da parte di chi non ha preso la parola ma ha assistito a questo convegno e col quale abbiamo avuto la possibilità di scambiare qualche idea nelle ore di intervallo. Credo che la validità dell'impostazione troverà ulteriore conferma durante quel lavoro di riflessione che certamente avremo modo di fare, anche per riunire gli atti di questo convegno in una pubblicazione alla quale

lo Stato Maggiore dell'Esercito ha intenzione di dare la massima diffusione possibile.

Nonostante qualche frangia minoritaria che, come è stato brillantemente detto, vorrebbe **tenere l'Esercito nella naftalina a costo zero** — salvo poi a chiamarlo per il terremoto o per l'alluvione o per altre esigenze — l'Esercito della evoluzione della società costituisce una premessa. Perché se è vero che per svilupparsi, per evolvere, una società deve innanzitutto esistere e sopravvivere — come ricorda il vecchio detto *«primum vivere deinde philosophari»* — è necessaria una piena integrazione perché questa società possa non solo sopravvivere, ma, nella raggiunta sicurezza, soprattutto progredire.

La stessa ragione sociale dell'Esercito viene così ad allargarsi in un con-

cetto di sicurezza che è la cornice di qualsiasi progresso, sociale e civile.

Per la sua partecipazione attiva alla vita e al progresso della Nazione, per la sua integrazione nell'ambito della società, questo Esercito — io parlo di Esercito ma il concetto è valido per le Forze Armate in genere — viene ad essere non solo la premessa dell'evoluzione, non solo la cornice dell'evoluzione, ma un possente elemento catalizzatore di questa evoluzione. Ce ne hanno dato atto l'ingegner Marino e l'ingegner Gimelli, quando hanno ricordato che molte volte la ricerca e sviluppo e la stessa produzione di nuovi strumenti (che poi molte volte trovano applicazione nella vita civile delle nazioni) viene sollecitata dall'impulso che le Forze Armate danno alle nostre industrie, anche con richieste che sul momento provocano qualche perplessità.

Oggi tutti parliamo con grande soddisfazione, a esempio, del CATRIN, che è un sistema di trasmissioni integrate, ma quando alcuni anni fa, accettammo tutti — industrie civili e autorità militari — questa operazione la accettammo come una specie di scommessa a noi stessi. Infatti anche i più qualificati nel campo delle trasmissioni e nel campo della sistemistica non avevano all'inizio idee molto chiare su cosa occorresse fare per realizzare quello che oggi con grande soddisfazione, abbiamo definito il **sistema dei sistemi**.

E allora, visto che questo Esercito concorre in maniera così incisiva all'evoluzione della Nazione, visto che questo Esercito, come ha ricordato il Presidente Mattucci deve vivere in un'integrazione complementare, e il termine complementare indica un qualche cosa che non si può evitare e che ha alla sua base direi quasi uno stato di necessità, cerchiamo tutti di volere più bene a questo Esercito, di comprenderne le esigenze, di renderci conto che anche nel-



G. Balla: *Trasformazione forme spiriti.*

l'Esercito non ci sono legioni angeliche, e che quindi qualche manchevolezza si può verificare: ma si tratta di manchevolezze che sono oggetto dell'attenzione quotidiana, ininterrotta, soprattutto di coloro che hanno la responsabilità della gestione di questa grossa collettività.

Vorrei concludere con quello che diceva, a proposito dell'Esercito, un personaggio della storia mondiale, Winston Churchill.

Churchill, discendente di una famiglia di illustri tradizioni militari, ebbe ad affermare: «**L'Esercito non è una società a responsabilità limitata che si può modificare, rifondare a seconda delle fluttuazioni del mercato. L'Esercito non è neppure**

una struttura inanimata, come un fabbricato, una casa, che può essere ristrutturata, modificata, rinnovata secondo i desideri e i capricci del proprietario o dell'affittuario. L'Esercito è una cosa viva, una cosa che ha bisogno di vivere nella società e con la società; una cosa viva che, se ostacolata nella sua attività, si adombra, se attaccata ingiustamente e con eccessiva e ingiustificata frequenza, è portata a rinchiudersi in se stessa e quindi a deperire e una volta che ciò avviene, per portare poi l'Esercito all'altezza dei suoi compiti, occorre molto tempo e molto danaro».

Io credo che questo suggerimento di Winston Churchill possa concludere in maniera opportuna e incisiva il nostro convegno, che ha affrontato un argomento che ci vede tutti estremamente impegnati, nell'ambito delle Forze Armate e dei segmenti-guida della società e di larghi strati dell'opinione pubblica.

Concludo ringraziando ancora la gente d'Abruzzo, la città di Sulmona, le Autorità locali, il Presidente della Giunta Regionale per l'entusiasmo e per l'incoraggiamento con cui hanno accolto l'idea di questo convegno. Mi auguro che iniziative come questa possano trovare la stessa accoglienza, lo stesso entusiasmo, in molte altre città d'Italia, perché sono convinto siano iniziative che servono a far conoscere meglio, reciprocamente, la collettività nazionale e l'Esercito che di quella collettività è, come abbiamo detto e ripetuto in questo convegno, una parte integrante, indispensabile ed ineludibile.

Grazie a tutti coloro che ci hanno onorato della loro simpatia, della loro presenza e che certamente ci accompagneranno con la loro amicizia.

OBIETTIVI DELL'ESERCITO PER IL 1988



L'efficienza di una istituzione articolata e complessa quale è l'Esercito non può in alcun modo prescindere dalla partecipazione convinta ed attiva di tutti i suoi membri per il conseguimento dei traguardi fissati nei diversi settori.

Da qui la decisione di inviare, all'inizio dell'anno, la presente direttiva, affinché costituisca per tutti i Quadri un filone comune a cui fare riferimento nel corso del 1988.

Sono, infatti, convinto che dalla preventiva conoscenza dei principali obiettivi della Forza Armata per il 1988 deriveranno una migliore unità di intenti ed una maggiore disciplina delle intelligenze, con benefici riflessi in termini di coesione, di iniziativa, di prontezza.

Ciò è tanto più necessario in un periodo come quello che stiamo vivendo, che vede la Forza Armata impegnata in un'ampia attività di riordinamento strutturale e di ammodernamento per rispondere con efficacia alle **sfide di ordine umano, tecnologico, dottrinale** degli anni 2000.

Il tutto senza voli pindarici, in stretta aderenza al compito che il Paese ha assegnato e nella più rispettosa considerazione delle risorse disponibili.

Gli Stati Maggiori ed i Comandi — comunque coinvolti in attività connesse con l'organizzazione, l'approntamento, l'alimentazione, il sostegno, l'addestramento e l'impiego dello strumento militare — hanno risposto e rispondono in maniera egregia, dimostrando sicura capacità di previsione e di pianificazione e chiara visione delle esigenze dei reparti. Questi, da parte loro — con esemplare comportamento, misurandosi con successo con le non poche difficoltà di carattere organizzativo ed ambientale — hanno confermato la validità di un sistema che fa affidamento sulla partecipazione assidua ed intelligente dei militari di truppa, di leva e a lunga ferma, non meno che sulla guida appassionata e competente di Quadri professionalmente ben preparati e motivati.

Ma il cammino da percorrere non è certo finito, né potrà esserlo.

Occorre perciò che, mediante una sintesi di serena e consapevole partecipazione, ciascuno di noi si senta

chiamato ad un impegno diretto, in prima persona, affinché i fini istituzionali sanciti dalla legge e gli obiettivi di funzionalità della struttura — da noi stabiliti in un sofferto confronto con i compiti da svolgere — siano conseguiti in un quadro di sempre maggiore efficacia senza mai trascurare la necessità di migliorare, per quanto possibile, le condizioni di vita e di servizio per il personale.

Senza inoltrarmi negli argomenti che verranno successivamente illustrati, desidero richiamare l'attenzione su quelli che sono, e rimangono, i punti cardinali della nostra azione: **addestramento e sicurezza.**

Ogni reparto deve ricercare il fondamento della sua realtà e della sua credibilità nell'esaltazione dell'**addestramento**, di una condizione, cioè, che si traduce, senza alcun dubbio, in funzionalità ed efficienza.

Siffatta esaltazione è, inoltre, garanzia di costante reattività — intesa come capacità di fronteggiare tempestivamente qualsiasi situazione di emergenza — e quindi motivo di base per assolvere con dignità gli onerosi compiti che ci assegnano.

Strettamente collegata all'addestramento — essendo di questa, ad un tempo, presupposto e conseguenza — è la **sicurezza.**

L'incolumità fisica del personale che ci viene affidato deve essere in ogni momento tutelata non solo mediante una organizzazione scrupolosa ed un accurato controllo, ma anche facendo sì che tutti conoscano le armi, i mezzi ed i materiali d'uso nelle loro prestazioni e nel loro impiego, negli aspetti tecnici non meno che in quelli tattici ed operativi, in modo che non sia mai lasciato alcun aspetto al caso e all'improvvisazione.

Sono certo che i Quadri dell'Esercito condivideranno senza riserve lo spirito e la finalità di questa direttiva in termini di partecipazione, di consenso, di un generoso e coerente impegno delle energie e delle intelligenze.

Sono certo, inoltre, della dedizione e della volontà che tutti vorranno manifestare affinché gli obiettivi indicati possano essere pienamente raggiunti.

PROGRAMMAZIONE FINANZIARIA

Politica della spesa

L'Esercito è impegnato da tempo in uno sforzo di razionalizzazione della spesa il cui scopo finale è incrementare il rapporto tra le risorse destinate all'investimento e quelle devolute al funzionamento.

Nel 1988 questa linea di tendenza deve essere consolidata a livello centrale ed a livello periferico dove trovano massima espansione le spese per il funzionamento.

Ogni Comando deve sentirsi impegnato al conseguimento di questo specifico obiettivo mediante una incisiva programmazione delle proprie esigenze e, in fase esecutiva, attraverso un capillare controllo dell'andamento della spesa.

Consolidamento delle procedure di programmazione e controllo delle spese decentrate

Nel 1987 è stata diramata la 2ª edizione della Circolare 6000 «Programmazione finanziaria ed impiego decentrato dei fondi per le spese di funzionamento».

Il quadro normativo, che definisce le procedure ed il sistema di controllo delle spese decentrate, dovrà trovare completa e scrupolosa applicazione al fine di perseguire il coordinamento della programmazione finanziaria nelle attività relative alla impostazione ed alle operazioni di assestamento del bilancio, nonché alla definizione del piano di impiego dei fondi.

Lo stretto collegamento tra tutti gli organi finanziari interessati a tali attività a livello centrale e periferico, dovrà essere garantito al fine di armonizzare la programmazione degli stanziamenti, definire l'entità e l'impiego delle riserve sui vari capitoli, utilizzando razionalmente tutte le disponibilità di bilancio.

SIE/16 e Sistema Automatizzato Costi (SAC)

Lo Stato Maggiore dell'Esercito ha realizzato un supporto informativo articolato nel sistema automa-



tizzato di gestione delle informazioni per la programmazione (SIE/16) e nel sistema automatizzato dei costi (SAC).

Nel 1988 il sistema informativo dovrà essere portato a regime per migliorare l'intero sistema di programmazione e per diffondere maggiormente e capillarmente nei Quadri la «cultura della programmazione».

ORDINAMENTO

Disponibilità di truppa

In linea con il riordinamento avviato nel 1986, nel 1988 la Forza Armata dovrà diminuire la sua forza bilanciata di ulteriori 4.000 unità di truppa.

L'obiettivo sarà conseguito:

- continuando ad operare per snellire le strutture ad ogni livello e in ogni settore. A tale scopo, appare opportuno che gli Alti Comandi si facciano promotori di proposte finalizzate anche a diminuire gli oneri di personale;

- creando i presupposti per la puntuale realizzazione dei provvedimenti programmati, che — come noto — nel 1988 riguarderanno soprattutto l'organizzazione logistico-amministrativa.

Forze operative

Deve continuare il consolidamento delle strutture operative e di supporto tattico e logistico definite nel quadro del riordinamento.

Compatibilmente con la disponibilità di personale ed in parallelo con l'introduzione in servizio dei nuovi mezzi e materiali, si potrà anche iniziare ad introdurre con gradualità le innovazioni individuate nello studio sulla nuova tipologia delle Brigate.

Organizzazione scolastico-addestrativa

Anche in questo settore, l'obiettivo fondamentale consisterà nel miglioramento dell'impiego delle risorse

(in particolare nelle Scuole d'Arma e di specializzazione).

Ciò postula il riesame delle strutture degli Istituti scolastici, a cominciare da quelli preposti alla formazione dei corazzati.

Per quanto concerne i battaglioni addestramento reclute, dovrà essere portata a compimento l'adozione della nuova fisionomia sancita di recente, evitando in ogni caso assegnazioni suppletive di truppa non più compatibili con la ridotta disponibilità di risorse.

Leva - reclutamento

Il 1988 segnerà una tappa fondamentale nel rinnovamento del settore, che vedrà l'attuazione delle nuove procedure del reclutamento, sperimentate nella Regione Militare Nord-Ovest e nella Regione Militare della Sardegna e — previa conferma dei risultati positivi che ci si attende — l'estensione di tale modello alle altre Regioni Militari.

In parallelo e d'intesa con la Direzione Generale Leva, Militarizzazione, Reclutamento obbligatorio, Mobilitazione civile e Corpi Ausiliari (che a sua volta sta avviando la riduzione dei Consigli di Leva), verranno perseguiti:

- l'ulteriore miglioramento del processo selettivo;

- l'avvio dell'automazione delle attività di leva-selezione.

Tutte le predette attività verranno espletate operando nell'ambito delle attuali strutture, che saranno riviste ed adeguate gradualmente alle effettive funzioni ed ai reali carichi di lavoro (in particolare i Gruppi Selettori e i Distretti Militari).

Mobilitazione

L'ordine di battaglia «di mobilitazione» verrà ulteriormente sviluppato, in particolare nei settori del supporto logistico, del ripianamento delle perdite e dell'organizzazione addestrativa all'emergenza.

Le strutture operative definite nel 1987 troveranno inoltre riscontri pratici in un'esercitazione di mobilitazione al livello di Brigata.

IMPIEGO DEL PERSONALE

Ufficiali e Sottufficiali

Nel 1988 continuerà il processo di adeguamento dei livelli organici alle effettive disponibilità consentite dalla legge.

Nel contempo, dovrà essere perseguito l'obiettivo di ottimizzare l'impiego dei Quadri prevedendo:

- per gli Ufficiali Superiori, un graduale miglioramento della loro utilizzazione salvaguardando, in linea prioritaria, l'attività di comando dei battaglioni/gruppi;

- per gli Ufficiali Inferiori, la «gravitazione» sugli incarichi di comando a livello plotone/sezione e compagnia/squadrone/batteria;

- per i Sottufficiali, la permanenza nell'ambito della specializzazione posseduta, in modo da privilegiare le esigenze dei reparti operativi e da limitare i cambi di specializzazione ai soli casi suggeriti da imprescindibili esigenze.

Personale di leva

Il corretto impiego del personale di leva è da sempre condizione indispensabile per conservare ai livelli stabiliti l'operatività e la funzionalità delle Unità, dei Comandi e degli Enti della Forza Armata.

Si tratta di un'esigenza irrinunciabile, soprattutto in vista della prevista riduzione della forza bilanciata di truppa e del calo demografico, che si verificherà a partire dal 1990.

In questa prospettiva diventa imperativo il rispetto scrupoloso delle disposizioni che regolano la specifica materia. In particolare, le variazioni «locali» alla programmazione dei contingenti di leva dovranno essere limitate a quelle indispensabili per far fronte a fenomeni imprevisi.

Nel 1988 dovrà essere adottato, dopo una sperimentazione presso quattro Grandi Unità elementari, un nuovo sistema di attribuzione dell'incarico militare per «fasce d'impiego» che, basandosi su parametri personali aggiornati, consentirà ai Comandanti di battaglione/gruppo di rendere più incisiva e diretta la loro azione, de-



terminando l'allineamento migliore fra le caratteristiche individuali di ogni soldato e le esigenze del momento in ogni reparto.

Volontari a ferma prolungata

Nel 1988 l'obiettivo consentito dalla legge 958/1986 si tradurrà nella possibilità di incorporare — per motivi tecnico-finanziari — un massimo di 19.000 volontari, da impiegare in cinquanta incarichi di specializzazione di contenuto prevalentemente tecnico-logistico.

Per incoraggiare la nuova forma di reclutamento occorre intensificare la già avviata attività di pubblicizzazione, soprattutto nell'interno dei battaglioni/gruppi, assicurandosi che tutto il personale sia edotto sulle possibilità offerte dalla ferma prolungata.

Al riguardo, non va sottovalutato che il buon andamento del reclutamento di volontari dai giovani già alle armi può costituire elemento trainante per quello alimentato con i giovani provenienti direttamente dalla vita civile.

BENESSERE

Impiego delle risorse finanziarie

L'utilizzazione dei fondi destinati al «benessere» dei dipendenti è da considerare un'attività precipua dell'azione di comando, perché incide direttamente sul governo del personale.

Essa dovrà tendere a:

- potenziare gli organismi che favoriscono l'aggregazione del personale dipendente e costituiscono centro di riferimento per le relazioni sociali con l'ambiente civile;
- favorire le attività socio-ricreative e di elevazione del livello culturale.

A tal fine, l'impiego delle risorse disponibili nell'esercizio finanziario 1988 dovrà essere finalizzato a:

- completare i programmi di potenziamento del triennio 1985-1987 relativi alla costituzione di struttu-

re ricreative, quali le sale TV, cinematografiche, ascolto musica e ricezione familiari;

- avviare programmi «locali» specifici, riferiti alla costituzione di centri di cultura fisica e di sviluppo delle attività sportive di base ed agonistiche;

- intervenire con provvedimenti «mirati», tendenti a portare tutti gli organismi fuori bilancio ad un paritetico livello di efficienza e funzionalità, mediante controlli assidui dei risultati ottenuti con l'impiego dei fondi.

Inserimento nel mondo del lavoro dei militari in ferma di leva prolungata. Agenzia del lavoro

La legge 958/1986, per la parte riguardante l'inserimento dei militari nel mondo del lavoro, dimostrerà la sua efficacia a patto che i Comandi, ed in particolare quelli di rango più elevato, sviluppino una capillare e tempestiva azione informativa a favore della categoria interessata. Fondamentale a questo riguardo è il collegamento con l'Agenzia operante nell'ambito dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Alloggi

Si tratta di un settore di premminente interesse sociale che negli ultimi anni ha assunto un rilievo particolare dovuto alla difficoltà di reperire, specie nelle grandi città, abitazioni a prezzi accessibili.

Tale difficoltà, unita alla carenza di alloggi di servizio, incide sfavorevolmente sulla mobilità del personale.

Allo scopo, pertanto, di utilizzare nel modo migliore possibile le disponibilità in atto e, nel contempo, di ricercare soluzioni più dirette, in aggiunta alle specifiche iniziative legislative avviate, occorre:

- attenersi alle norme della legge 497/1978 ed al relativo «Regolamento per gli alloggi di servizio delle Forze Armate», soprattutto per quel che riguarda le «notificazioni di revoca di utenze decadute dal titolo», allo scopo di favorire una maggior «rotazione» del personale nell'usufruire di tale beneficio;

- ricercare, mediante accordi e convenzioni con enti previdenziali che operano nel settore edilizio, la possibilità di concedere alloggi in locazione ad equo canone al personale militare dipendente;

- favorire la costituzione di cooperative tra militari anche mediante la ricerca di accordi con le Amministrazioni locali nell'ambito dell'applicazione dei «protocolli d'intesa» tra Enti militari e civili, per la concessione di aree edificabili.

Cerimonie militari e relativi concorsi

Le richieste di concorsi, soprattutto di complessi musicali e di trasporti per via ordinaria, continuano a pervenire in misura rilevante, tanto da richiedere un attento lavoro di valutazione e di selezione, per impedire che gli stessi incidano in misura sproporzionata sull'attività dei Reparti.

I Comandi di Regione Militare e Corpo d'Armata, in tale contesto, dovranno attenersi scrupolosamente alle disposizioni in vigore rinviando alla valutazione dei competenti Organi Centrali le proposte di intervento avanzate direttamente dalle Associazioni d'Arma e Combattentistiche oppure da Enti/Organismi pubblici e privati, fornendo nel contempo ogni utile elemento di informazione.

Soprattutto in sede locale, occorrerà resistere alla tendenza di «promettere» senza aver atteso il vaglio degli Organi competenti ai quali risale la responsabilità di decidere la concessione totale o parziale del concorso richiesto.

TUTELA DELLA SALUTE E PREVENZIONE INFORTUNI

Miglioramento della selezione psico-fisica all'atto dell'incorporazione

Presso i battaglioni addestramento reclute (BAR) sono stati previsti accertamenti sanitari più approfonditi, attraverso un potenziamento del personale medico e l'assegnazione di adeguate apparecchiature sanitarie.

Per non vanificare i provvedimenti







PIANIFICAZIONE OPERATIVA

Perfezionamento della pianificazione inerente la Difesa Interna del Territorio

La pianificazione dello Stato Maggiore dell'Esercito è in fase di riellaborazione alla luce degli adeguamenti dottrinali conseguenti al riordinamento della Forza Armata.

Per quanto attiene alla pianificazione delle Regioni Militari, essa sarà completata per far fronte, in un quadro di incrementata mobilità delle forze, a tutte le possibili forme di minaccia e per indirizzare l'addestramento delle Unità territoriali allo specifico impiego.

Aspetti della pianificazione operativa

Lo Stato Maggiore dell'Esercito e il Comando delle FTASE dovranno trarre, dalle esercitazioni effettuate, ammaestramenti operativi utili alla definizione del disegno di manovra dello Scacchiere tenendo anche conto della nuova tipologia dei supporti.

Supporti informatici e televisivi del COSME

Il supporto informatico del Centro Operativo dello Stato Maggiore dell'Esercito dovrà consentire di disporre di dati di situazione relativi ai Comandi periferici e permettere la gestione di qualunque tipo di intervento «visualizzando» le situazioni di interesse. Inoltre, in tale quadro, sarà realizzato un collegamento televisivo con le Unità impegnate in esercitazioni o in interventi a favore di popolazioni colpite da calamità naturali, già sperimentato nel corso della «Display Determination 87» e durante il concorso fornito per fronteggiare la situazione di emergenza in Valtellina.

Sicurezza

Dovrà essere aggiornata la pubblicazione «Sicurezza delle infrastrut-

ture e degli aeromobili, protezione e custodia delle armi, delle munizioni, degli esplosivi, delle mine e dei materiali delle trasmissioni», tenendo presenti le esigenze di riduzione degli oneri inerenti i servizi di vigilanza.

SUPPORTO LOGISTICO

Incremento di efficienza e produttività degli organi di 1° e 2° anello

La funzionalità ed il rendimento degli organi di supporto logistici di 1° e 2° anello costituiscono fattore condizionante per il mantenimento in efficienza del parco dei mezzi e materiali delle Unità. Al riguardo, saranno emanati specifici provvedimenti correttivi, sulla base dei risultati che emergeranno da un'indagine conoscitiva in atto.

È necessario rivolgere fin d'ora particolare attenzione:

- al corretto impiego nelle qualifiche di tutto il personale specializzato, che non deve essere distolto per assolvere altri incarichi. In caso contrario ne deriverebbe un accumulo di inefficienze che, non riparate per tempo, renderebbero necessari interventi da parte degli organi di 3° e 4° anello, con conseguente loro paralisi funzionale e prolungata indisponibilità dei materiali;

- alla scrupolosa applicazione delle norme di gestione, specie per quanto riguarda la manutenzione preventiva e gli interventi correttivi, proscrivendo l'effettuazione di riparazioni non previste dalla normativa che spesso compromettono definitivamente l'affidabilità del materiale;

- all'attuazione del nuovo modello di supporto logistico per i materiali con componenti optoelettroniche basato, soprattutto a livello 2° anello, su un plotone armi ed optoelettronica, dotato di una propria capacità d'intervento;

- all'adeguamento delle officine, per assicurarne la funzionalità e la rispondenza alle norme di sicurezza.

Razionalizzazione degli organi esecutivi di 3° e 4° anello

L'organizzazione della logistica di sostegno dovrà assumere una configurazione più snella e funzionale, basata, nell'ambito di ogni Regione Militare:

- per la componente mantenimento, su una/due Officine Riparazioni Esercito (tre nella Regione Militare Nord-Est) in grado di assumere la fisionomia di organi riparatori per tutti i servizi;

- per la componente rifornimenti, su un Centro Rifornimenti Pluriservizi e su una/due Agenzie di distribuzione, in grado di alimentare le Unità operative con mezzi e materiali attinenti a tutti i servizi.

I provvedimenti già disposti riguardano in un primo tempo (1988-'89) la soppressione di taluni Enti di 3° e 4° anello della branca Trasporti e Materiali e successivamente la realizzazione del programma «Centri Rifornimenti Pluriservizi».

Il momento, particolarmente delicato, richiede che gli organi di comando e direttivi seguano da vicino l'attuazione del programma di riordinamento, al fine di evitare disfunzioni sull'intero sistema logistico.

Si impone altresì che da parte dei Comandi di Regione Militare non venga lasciato nulla di intentato per migliorare la precaria situazione del personale delle Varie Armi negli organi esecutivi della branca Trasporti e Materiali, il cui livello di rendimento si riflette sulla stessa efficienza delle Unità operative.

Alienazione dei materiali fuori uso

Il progressivo accumularsi di notevoli quantitativi di materiale fuori uso presso gli organi di 3° anello e le Unità operative ha prodotto una situazione di congestione dei magazzini e degli spazi coperti, a detrimento delle condizioni di vita ed igienico-sanitarie dei militari di leva, dell'efficienza dei parchi automezzi e artiglierie, esposti agli agenti atmosferici, e delle concrete possibilità di attuazione del programma di razionalizzazione del supporto logistico territoriale.



Per ovviare a tale situazione, è stato consentito ai Comandanti di Regione Militare e di Ente/Distaccamento (battaglione/gruppo incluso) di procedere all'alienazione di determinati materiali con il sistema ad economia, entro i rispettivi limiti di spesa e senza ulteriori autorizzazioni delle Direzioni Generali. È, altresì, in corso di diramazione un apposito «Compendio», elaborato in sede interforze, che introduce in materia di fuori uso unicità di indirizzo e procedure semplificate e più snelle.

In relazione alle nuove possibilità offerte dai citati strumenti operativi, è necessario dare il massimo impulso alle alienazioni svolgendo, specie nei riguardi dei Comandanti di Ente/Distaccamento, una costante e decisa opera di sensibilizzazione sulla linea di comando, nonché di guida e di indirizzo sul piano tecnico-funzionale da parte degli organi direttivi dei Servizi Logistici.

TRASPORTI

L'incremento della mobilità delle Unità, con il ricorso sempre più ampio ai trasporti — sia con mezzi militari sia con quelli commerciali — per il soddisfacimento delle esigenze logistiche e degli impegni addestrativi, impone un controllo accurato, volto alla ottimizzazione dell'impiego dei vettori.

In relazione a questa situazione, per evitare che l'aumento consistente delle esigenze possa riflettersi negativamente sulla gestione dei vettori e quindi sul servizio a favore delle Unità, è indispensabile perfezionare e aggiornare le attuali procedure di lavoro:

- elaborando, entro il mese di ottobre di ogni anno, un piano annuale dei trasporti il più dettagliato possibile;
- adottando a livello centrale e periferico programmi automatizzati che consentano l'aggiornamento, a livello centrale ed in tempo reale, delle

esigenze ed il trasferimento delle stesse — sempre su canali informativi — agli Enti preposti alla gestione dei diversi vettori commerciali.

I Comandi di Regione Militare e di Corpo d'Armata nel pianificare i trasporti di loro competenza dovranno adottare la forma di trasporto più economica e più sicura, in relazione alle esigenze dei Reparti e alla situazione contingente di traffico e di ambiente.

INFRASTRUTTURE

Gli stanziamenti disponibili per il 1988 saranno sostanzialmente dello stesso ordine di grandezza di quelli del 1987, già ridotti per l'autofinanziamento della legge 958/1986.

Questo vincolo di bilancio impone delle scelte focalizzate sui settori di primaria importanza, con un impiego oculato delle risorse disponibili.

Pertanto gli interventi da privilegiare dovranno riguardare:

- il miglioramento delle condizioni di vita del personale (adeguamento degli standard alloggiativi, rinnovamento degli impianti tecnologici, strutture sportive e ricreative, ecc.);
- l'antinfortunistica, per consentire lo svolgimento delle attività tecnico-logistiche in ambiente di sicurezza;
- l'adozione, come da direttive già impartite, di sistemi di sicurezza atti a ridurre il carico di vigilanza con personale militare;
- l'edilizia sanitaria, secondo un vasto programma di rinnovamento funzionale ed infrastrutturale dell'intero settore, coordinato a livello centrale.

A tal fine è indispensabile che tutti i Comandi compilino i piani regolatori delle caserme in modo concreto e realistico.

Tutti gli interventi infrastrutturali dovranno essere eseguiti in aderenza ai piani regolatori già approvati o in via di approvazione.

Particolare attenzione dovrà essere posta, altresì, da parte dei Comandanti:

- nel perseguimento di una efficace e costante attività manutentoria delle strutture e degli impianti, nel pieno rispetto delle precise norme esistenti al riguardo;

- nell'impiego dei fondi decentrati sulla base dei programmi prefissati all'inizio dell'esercizio finanziario e comunque secondo criteri di oculata gestione.

INFORMATICA

Gli obiettivi principali da perseguire nel 1988 sono i seguenti:

- area territoriale:
 - realizzazione delle Banche Dati integrate presso i Comandi di Regione Militare;
 - completamento dell'automazione delle Direzioni Leva Reclutamento Mobilitazione, delle Direzioni Amministrative, delle Direzioni di Commissariato, dei Centri Pensionistici, dei Comandi Militari di Zona, degli Ospedali Militari e degli organi logistici di 3° e 4° livello;
 - prosecuzione della sperimentazione in atto presso i Distretti Militari Regionali e Provinciali;
- area operativa delle Grandi Unità: completamento dell'automazione a livello battaglione/gruppo;
- area scolastica: avvio dei sistemi elaborativi presso le Scuole e gli Istituti di formazione militare;
- area informatica di Forza Armata:

- realizzazione della rete nazionale per la Trasmissione Dati al fine di collegare tutti gli utenti del Sistema Informativo dell'Esercito;

- prosecuzione del programma per l'addestramento e la qualificazione del personale destinato ad operare nel settore EAD al fine di disporre di Quadri esperti nell'utilizzazione di sistemi automatizzati a tutti i livelli.

Dovrà, inoltre, essere dato impulso alla formazione del personale esperto nelle nuove tecnologie di futura introduzione nella Forza Armata, nel quadro della realizzazione dei progetti CATRIN e SIACCON.



ATTIVITÀ PROMOZIONALI

Immagine

La campagna promozionale d'immagine avviata nel 1987 verrà proseguita nell'intento di consentire, entro il primo semestre, il completo decongestionamento dell'opinione pubblica in materia di problemi militari.

A questo obiettivo, di breve termine, faranno seguito le attività d'informazione e di pubbliche relazioni volte ad ottenere una duratura affermazione dell'immagine positiva della Forza Armata.

A tale scopo dovrà essere posta particolare attenzione alle aree dell'attività istituzionale più sensibili a critiche, strumentalizzazioni o, più in generale, a sensibilizzazioni dell'opinione pubblica, quali:

- leva: disfunzioni nella selezione o negli approcci tra i giovani e i Consigli di Leva, gli Ospedali Militari e i Distretti Militari;
- reclutamento: ritardi nelle incorporazioni, sospensioni delle chiamate, breve preavviso di chiamata, problematica degli obiettori di coscienza;
- documentazione: difficoltà nelle certificazioni;
- vita di caserma: noia, scherzi, malattie infettive, incidenti, impiego improprio negli incarichi;
- addestramento: carenze addestrative, poligoni e servizi militari;
- personale-Quadri: trattamento economico, questione morale, episodi di illeciti.

Il progetto di comunicazione avviato prevede che con opportune azioni nei confronti dei mezzi d'informazione (riunioni periodiche, distribuzione di fascicoli informativi, ecc.) siano favoriti la corretta conoscenza dei fatti ed il loro obiettivo commento. Nei riguardi dell'interno, gli argomenti «sensibili» enunciati saranno posti all'attenzione dei Co-

mandanti di Unità così come saranno oggetto di conferenze alla Scuola di Guerra, alle SITC e ai corsi per Comandanti di Distretto Militare.

L'affermazione dell'immagine non potrà scaturire esclusivamente dalle azioni di «comunicazione», ma queste consentiranno di potenziare il necessario rapporto con i cittadini ed avranno, infine, un benefico effetto indotto anche negli arruolamenti, la cui pubblicizzazione verrà concentrata in corrispondenza dei periodi dei concorsi e nei reclutamenti prioritari.

Arruolamenti

La ferma prolungata è il settore a cui verrà data la massima priorità. Ad una fase di promozione vocazionale di massa che consenta di coprire i fabbisogni stabiliti per il 1987 ed i primi mesi del 1988, seguirà un'attività promozionale all'interno delle Unità per il mantenimento a regime con personale qualitativamente ineccepibile. Particolare attenzione verrà data ai mezzi di informazione ed al supporto delle iniziative possibili a livello Distretti Militari, BAR e Reparti operativi.

L'alimentazione costante del volontariato dovrà essere prima di tutto un parametro qualificante dell'azione di comando, poi un obiettivo della pubblicità verso l'esterno.

La pubblicizzazione dei concorsi in Accademia e Scuola Allievi Sottufficiali tenderà a mantenere il rapporto domande/posti disponibili sui valori attuali (13:1).

Un'azione più mirata, specie con l'adozione delle tecniche del «direct mailing», sarà invece svolta per i concorsi dell'Accademia di Sanità Interforze e del Corpo Tecnico.

Rapporti promozionali

I rapporti con la Scuola, tradizionalmente sviluppati attraverso i canali informativo-promozionali (visite studenti, diario, calendari, materiali pubblicitari) e quelli sportivi (Esercito-Scuola), saranno rivisti nell'intento di ricercare formule che consentano di mantenere gli attuali impegni con un miglior rapporto costo/efficacia.

Lo stesso criterio sarà adottato nei confronti delle collaborazioni con le federazioni sportive stabilendo livelli standard d'impiego equi e proporzionali all'interesse suscitato dalle manifestazioni sostenute.

CONCLUSIONI

Nell'esigua manciata di anni che ormai ci separa dal 2000, l'Esercito è impegnato a porre rimedio a carenze e ritardi che ancora costituiscono pregiudizio al miglior impiego di uomini e risorse.

Traguardo qualificante è l'assetto più appropriato della Forza Armata, in funzione delle missioni assegnate e del contesto sociale ed economico in cui si deve operare.

Questo è il quadro d'insieme, composto da tante piccole tessere, ognuna delle quali rappresenta un preciso obiettivo da conoscere e da realizzare, anno per anno, se si vuole che il disegno generale acquisti forma compiuta.

Gli obiettivi per il 1988, indicati nella direttiva, sono indubbiamente alla nostra portata solo che vengano perseguiti, come detto in apertura, con consapevole e convinta partecipazione di tutti.

Dalla chiara visione dei superiori interessi di una Istituzione che — come la nostra — trova le sue motivazioni di fondo in ineludibili richiami di ordine etico ed in fini concreti di ordine sociale, scaturiranno, nonostante le difficoltà e le amarezze che talora segnano il nostro cammino, le condizioni per un accresciuto prestigio dell'Esercito nell'ambito dello Stato e della collettività nazionale.

In tal senso, ho piena fiducia che l'impegno autentico di ciascuno darà risultati che «a posteriori» potranno essere considerati addirittura sorprendenti.



*Sopra.
Il Gen. Ciro Di Martino si intrattiene con al-
cuni Ufficiali.*



*A sinistra e sotto.
Il Gen. Ciro Di Martino con alcuni Ufficiali
stranieri in visita in Italia.*





*Il Gen. Ciro Di Martino a colloquio con alcuni
Ufficiali allo Stato Maggiore Esercito.*





M. Loghi



Mario Loggi: Federico di Montefeltro, olio e acrilico, cm 80 x 80.

ra ai principi che la Costituzione detta in materia ed è regolata dalla Legge 382/1978, recante «norme di principio sulla disciplina militare», sviluppata e finalizzata nelle cinque missioni interforze del «Libro Bianco» 1985. Un ulteriore riferimento è indubbiamente rappresentato dall'Alleanza Atlantica, che per quattro decenni ha garantito l'indispensabile cornice di sicurezza ai Paesi membri, dimostrandosi fattore di equilibrio nei rapporti Est-Ovest. La strategia della «difesa-dissuasione-distensione» rimane sostanzialmente valida anche dopo i recenti accordi sulle «Forze Nucleari Intermedie» (INF), pur se questi hanno posto taluni problemi politici e strategici, in relazione sia alla minore credibilità dell'intervento nucleare statunitense, sia alla diminuita coesione strategica tra le diverse Regioni dell'Europa.

È indubbio che il declino del concetto di deterrenza fa risalire alla ribalta il convenzionale, nel cui settore l'Unione Sovietica vanta una schiacciante superiorità.

Ne deriva l'ipotesi di legare in un'unica trattativa la riduzione e il riequilibrio di tutti gli armamenti, strategici, nucleari di teatro e convenzionali.

In tal modo, il negoziato assumerebbe il carattere non di progressione verso un punto di arrivo prestabilito, ma di strumento di mantenimento del quadro dei rapporti internazionali concepiti come equilibrio dinamico. In tale quadro, è necessario rafforzare, anche in termini di «immagine», la solidarietà atlantica, ricercando, nel contempo, una più concreta integrazione europea nel campo politico in generale e in quello della Difesa in particolare.

Una visione ottimistica del futuro non deve, tuttavia, essere disgiunta da un approccio realistico alla delicata situazione presente. Il favorevole esito dei negoziati è infatti strettamente connesso — come il passa-

Una struttura complessa e particolare come l'Esercito non può in alcun momento prescindere dall'uomo che, di tutte le risorse, è certo la più preziosa come autentico fattore incrementale del successo e dell'efficacia dell'intera organizzazione.

I dibattiti per nuovi modelli di difesa, con tutti i corollari e le estensioni analogiche che li accompagnano, generano infatti sempre una certa trepidazione.

Il tutto — *mutatis mutandis* — ricorda talvolta il gran parlare e scrivere sulla riforma delle istituzioni.

Studiamo pure questi problemi ed accettiamo con animo aperto le pacate conversazioni che ne derivano,

ma se non vogliamo cadere in una alienante «fatica di Sisifo» realizziamo prima quanto è già previsto.

Sarà allora più logico e più autenticamente realistico apportare delle assennate e non troppo costose variazioni, non riferite ad entità astratte o importate da altri Paesi e quindi proprie di altre realtà, ma adeguate al caso Italia.

La politica di difesa italiana si ispi-

to, anche recente, ha dimostrato — con una sufficiente «**capacità contrattuale**» da parte dell'Occidente. Inoltre, la diminuita capacità di risposta complessiva della NATO — conseguente all'eliminazione delle Forze Nucleari Intermedie — in un quadro di netta superiorità convenzionale del Patto di Varsavia, richiede il potenziamento degli strumenti difensivi occidentali, quantomeno sotto l'aspetto qualitativo. **Potenziamento del convenzionale, quindi, in chiave tecnologica.**

Il conseguimento di un giusto bilanciamento tra la necessità di potenziare gli strumenti difensivi e quella di favorire il processo distensivo rappresenta la vera essenza del problema. Questa, d'altra parte, è la linea prescelta dai Ministri della Difesa dell'Alleanza che, durante i lavori del Comitato di Pianificazione nel dicembre 1987, hanno ribadito l'esigenza di promuovere la stabilità, sia attraverso l'iniziativa negoziale, sia mediante il potenziamento del convenzionale, già peraltro concordato nel quadro del *Conventional Defence Improvement* (CDI). Tale potenziamento appare sostanzialmente legato all'attuazione dei nuovi principi operativi della NATO, fra cui il *Follow On Forces Attack* (FOFA), che prevede l'intervento sulle forze avversarie in profondità e presuppone la disponibilità di mezzi di rilevamento, di fuoco, di comando e controllo di elevate prestazioni da realizzare con largo ricorso alle tecnologie emergenti.

Detta concezione sembra peraltro destinata ad assumere ancora maggior rilievo, in vista della possibilità che, nel contesto di un negoziato sulla riduzione del convenzionale, siano concordati arretramenti delle forze dei due blocchi.

Alle medesime conclusioni, d'altra parte, sembrano condurre valutazioni in merito ad eventuali ridimensionamenti dell'arsenale nucleare di teatro a corta gittata (triplo opzio-



L'addestramento del personale costituisce, in tempo di pace, la principale attività delle Forze Armate: a nulla, infatti, servono i mezzi più moderni e avanzati tecnologicamente se il personale preposto non è in grado di impiegarli in modo corretto ed efficace.

ne zero) che, irrigidendo ulteriormente la capacità di «risposta flessibile», rivaluterebbero ancor più il convenzionale nel suo complesso.

A fattor comune vi è da osservare che riduzioni, sia nel settore nucleare, sia in quello convenzionale, non comportano risparmi in termini di bilancio, contrariamente a quanto a prima vista si può ritenere.

È, piuttosto, vero il contrario, sia

per gli oneri di verifica, ritiro e distruzione che ne conseguono, sia perché l'altra faccia della stabilità è la credibilità dello strumento militare, di cui l'ammodernamento e il potenziamento qualitativo sono fattori vitali.

Per definire compiutamente le esigenze difensive dell'Italia, occorre tuttavia considerare anche la sua collocazione geostrategica nell'area me-

diterranea, verso la quale si va decisamente spostando il baricentro delle crisi interessanti l'Europa.

In tale quadro l'Italia, nel duplice ruolo di Paese continentale e mediterraneo:

- può essere direttamente coinvolta in crisi a carattere generale, nel contesto del confronto fra i blocchi;
- deve proteggere il «fianco sud» dell'Alleanza, ove si manifestano con crescente frequenza minacce indirette, ma non per questo meno probabili e meno gravi di quelle rivolte alla Regione Centrale;
- deve tener conto, nella valutazione della minaccia, anche dei Paesi vicini neutrali e non allineati.

Tutto ciò rende, ovviamente, più complesso il problema difensivo nazionale.

All'esigenza della sicurezza alla frontiera nord-occidentale vanno, infatti, ad aggiungersi quelle relative alla difesa del territorio peninsulare ed insulare e — ancor più — i concorsi forniti dalle Forze Armate per interventi di pubblica utilità, nel quadro di una concezione della difesa che deve essere sempre meno limitata ai suoi aspetti tecnico-militari e sempre più allargata ad una visione globale delle esigenze.

L'ampia gamma di opzioni d'impiego che ne consegue richiede, per quanto ha tratto con l'Esercito, uno strumento operativo estremamente flessibile, composto da un numero di «moduli di Brigata» adeguatamente supportati sui piani tattico e logistico, credibile per quantità e qualità. Esso deve realizzare l'equilibrio tra prontezza operativa e capacità di sostegno tattico e logistico nel tempo.

La realtà attuale dell'Esercito, che dispone di 24 Brigate, non appare adeguata a far fronte a tutte le esigenze connesse con l'assolvimento delle missioni interforze indicate dal «Libro Bianco». L'esigenza minima è stata valutata in 27 Grandi Unità elementari. Per questo la Forza Armata ha pianificato la costituzione all'emergenza di altre 3 Brigate, impennate su Enti scolastico-addestrativi esistenti, da completare per mobilitazione.

È indubbio che il declino del concetto di deterrenza fa risalire alla ribalta il convenzionale, nel cui settore l'Unione Sovietica vanta una schiacciante superiorità.

Si tratta di uno strumento calibrato sulla esigenza «minima», che comporta inevitabilmente l'assegnazione di più missioni a taluni complessi di forze, con i rischi ad essa associati. Ma questo — a mio avviso — è un fattore che non incide soltanto sullo strumento militare italiano. Detto strumento — inoltre — è concettualmente strutturato per la condotta di operazioni in ambiente nucleare selettivo e limitato. Eventuali evoluzioni della strategia della «risposta flessibile», nel senso già indicato, ne comporteranno inevitabilmente l'adeguamento. In ogni caso, le forze presentano ancora lacune funzionali e carenze qualitative, da tempo individuate, alle quali si sta provvedendo compatibilmente con le risorse rese sinora disponibili e che si sono rivelate insufficienti. In particolare, le esigenze più pressanti ed i relativi programmi possono essere ricordati come segue, in una rapida carrellata.

Mobilità, che postula la disponibilità d'una gamma sempre più vasta di mezzi cingolati, blindati e ruotati, mezzi speciali del genio e velivoli ad ala rotante.

Attualmente la Forza Armata dispone di mezzi in parte superati. A ciò si aggiunge la necessità di potenziare anche la difesa del territorio peninsulare e insulare ed il soccorso in caso di pubbliche calamità, attribuendo alle Grandi Unità la possibilità di celeri spostamenti in ampi spazi e realizzando con la necessaria gradualità una maggiore presenza al Sud. Per conseguire tali risultati è prevista l'introduzione in servizio — a partire dal 1990 e nell'arco di un quinquennio — del carro armato di 2ª generazione «Ariete», destinato a sostituire gli «M 60», dei veicoli blindati ruotati 8 x 8 «Centauro», armati con cannone da 105 mm, e delle blindo 4 x 4 «Puma», oltre

che dei nuovi mezzi tattici ruotati (veicoli anni '90). Attualmente, per quanto riguarda il carro nazionale ed i blindati, sono in corso le prove tecnico-operative sui prototipi.

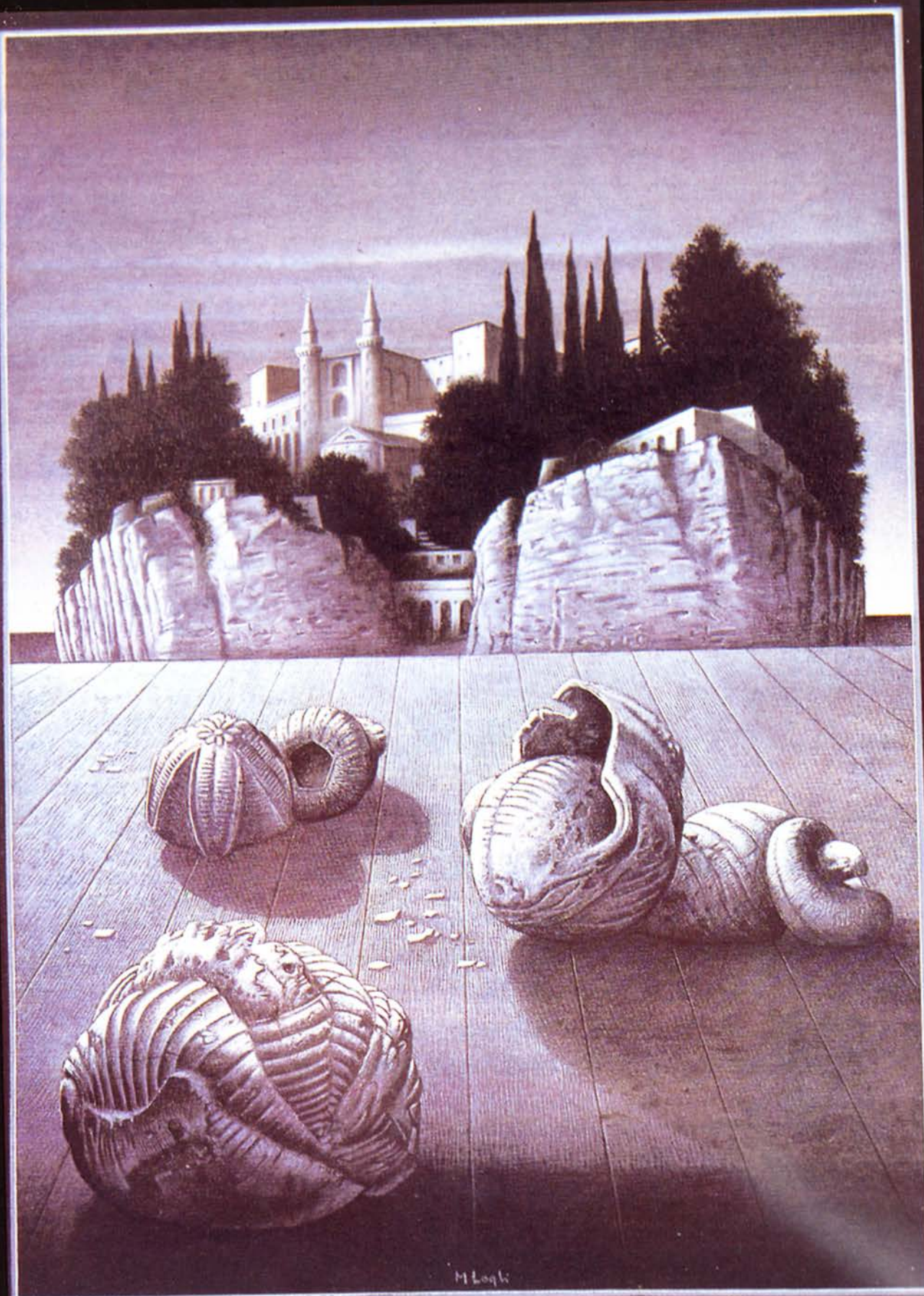
Sostegno di fuoco terrestre, per il quale è necessario non solo l'ammmodernamento generale dei materiali, ma anche l'introduzione di nuovi sistemi erogatori di fuoco (armi di saturazione) e di artiglierie a più lungo braccio, idonee a soddisfare i nuovi requisiti operativi.

A tal fine, oltre alla rivitalizzazione del semovente «M-109» per incrementarne la gittata da 18 a 24 km, sono in fase avanzata i programmi per l'acquisizione di lanciarazzi multipli di moderna concezione, tipo «MLRS» e «Fimos 30», in grado di assicurare fuoco di saturazione fino alla profondità di 40 km. Sono pure in sperimentazione nuovi tipi di munizionamento, nonché moderni sistemi per la preparazione ed il controllo del tiro (Sistemi «Sagat» e «Field-guard»).

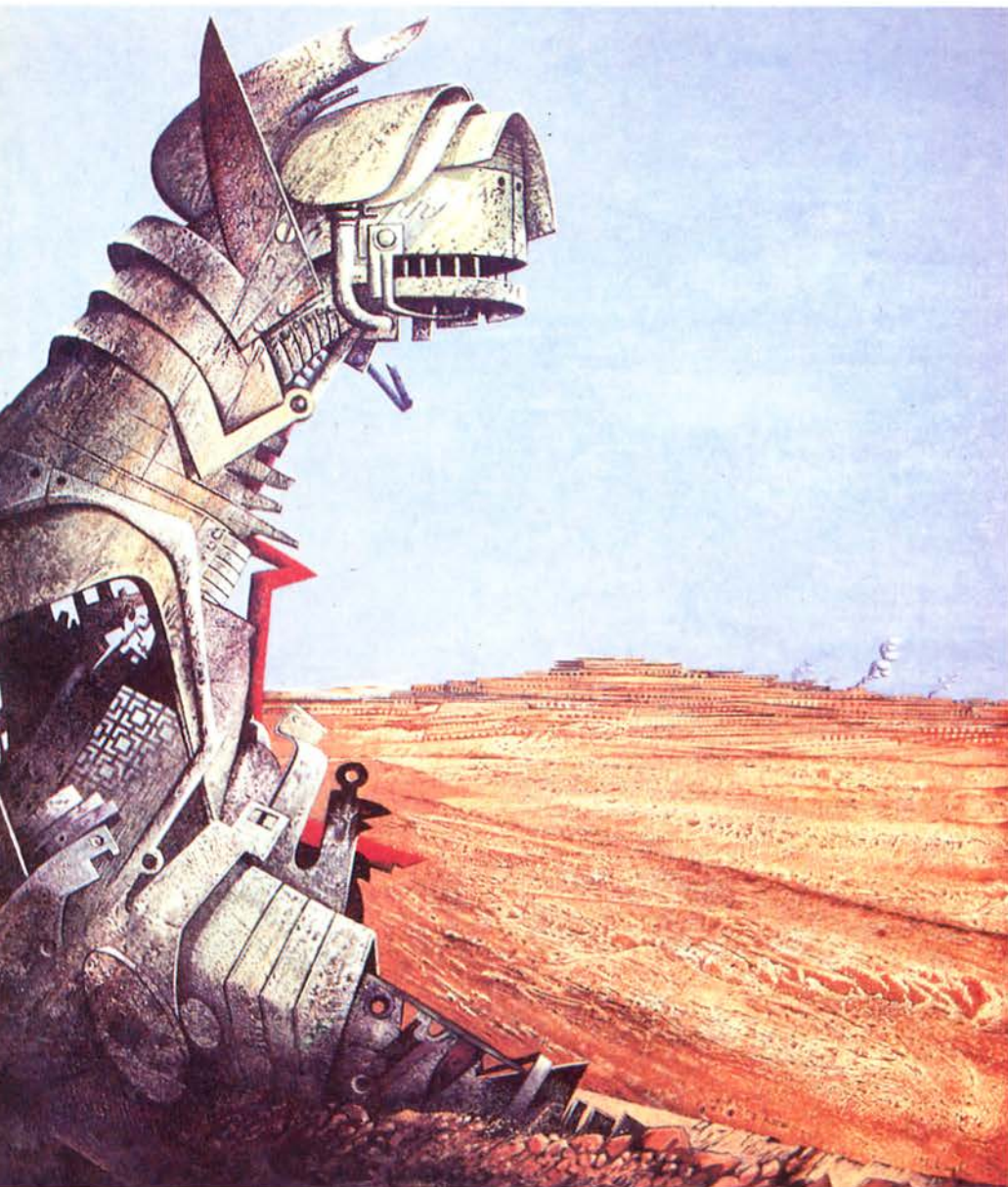
Difesa controcarri: presenta ancora qualche carenza qualitativa. È però in via di completamento il programma di acquisizione dei sistemi missilistici a lunga e a media gittata «Tow» e «Milan» e sta per iniziare la distribuzione dei lanciarazzi a corta gittata «Folgore». Contemporaneamente, prosegue la valutazione comparativa tra i sistemi portatili per l'autodifesa «Apilas» (Francia), «Panzerfaust 3» (Germania), e «Law» (Gran Bretagna) per la scelta definitiva di uno di essi e la sua adozione. È iniziata inoltre l'introduzione in servizio degli elicotteri controcarri «A-129».

Difesa controaerei, per la quale sono stati compiuti i primi passi verso

Mario Logli: Città fossile, olio e acrilico, cm 50 x 70.



M. Leqvi



Mario Loggi: Azodrin nella città morta, olio e acrilico, cm 70 x 80.

La diminuita capacità di risposta complessiva della NATO, in un quadro di netta superiorità convenzionale del Patto di Varsavia, richiede il potenziamento degli strumenti difensivi occidentali, quantomeno sotto l'aspetto qualitativo.

la eliminazione delle carenze qualitative e quantitative di sistemi missilistici a corto raggio, artiglierie a fuoco rapido e sistemi di autodifesa.

In questo settore, si concluderà in tempi brevi la sperimentazione tecnico-operativa del sistema missilisti-

co leggero «Skyguard-Aspide», di concezione interamente nazionale, da integrare con il sistema convenzionale da 40/70 ammodernato. Il programma per l'acquisizione di sistemi missilistici controaerei e di autodifesa «Stinger-Mistral» e conven-

zionali (semovente con quadrinata da 25 mm) è in corso di realizzazione.

Comando, controllo, acquisizione obiettivi e guerra elettronica: in questa area prioritaria vi è l'improcrastinabile esigenza di moderni apparati di scoperta e acquisizione obiettivi, di nuovi mezzi di comunicazione e per la guerra elettronica, di sistemi per la gestione automatizzata delle informazioni e delle decisioni, nonché delle infrastrutture per le relative installazioni.

A tale scopo, viene dato continuo impulso all'attività di sviluppo del sistema campale di trasmissioni e informazioni «CATRIN» ed all'importazione del correlato sistema automatico di Comando e Controllo «SIACCON».

Supporto tecnico e logistico: è in atto un vasto processo di revisione dell'organizzazione amministrativa, sanitaria e tecnico-logistica della Forza Armata. Revisione riduttiva e funzionale, indispensabile e non più rinviabile.

Con specifico riferimento al nuovo modello di supporto logistico dei mezzi e dei materiali, è in corso lo studio per la realizzazione dei **Centri Rifornimento Pluriservizi**, organizzati su una pluralità di moduli di rifornimento dei diversi tipi di materiali, con procedure gestionali completamente automatizzate.

Infrastrutture militari: un parco infrastrutturale adeguato alle esigenze di vita, di lavoro e di addestramento è basilare per il miglioramento della «condizione militare». La situazione, rispetto a quanto prospettato nel corso della Conferenza Nazionale sulle Infrastrutture Militari del 1986, continua ad essere critica a causa dei consistenti tagli di risorse finanziarie operati nel settore.

La risposta a questo grave problema è contenuta nella proposta di legge Botta sulla riorganizzazione delle infrastrutture militari, che prevede un finanziamento pluriennale per la costruzione di nuove caserme secondo un'ottica di decentramento e

di aggiornamento. Desidero, al riguardo, ribadire che il problema va visto in termini di «decentramento» e non di «ghettizzazione».

La proposta di legge prevede altresì norme in tema di alloggi di servizio e di casa di proprietà per i Quadri (cooperative, anticipo sulla liquidazione, ecc.).

Nel frattempo, di particolare rilievo il programma — a parte — di nuove infrastrutture in sostituzione di altrettante da abbandonare con priorità. È, infatti, prevista l'edificazione di 13 «Caserme tipo» per una spesa complessiva di 520 miliardi.

Al riguardo, sono in corso la individuazione e l'acquisizione delle aree di sedime su cui edificare le nuove infrastrutture.

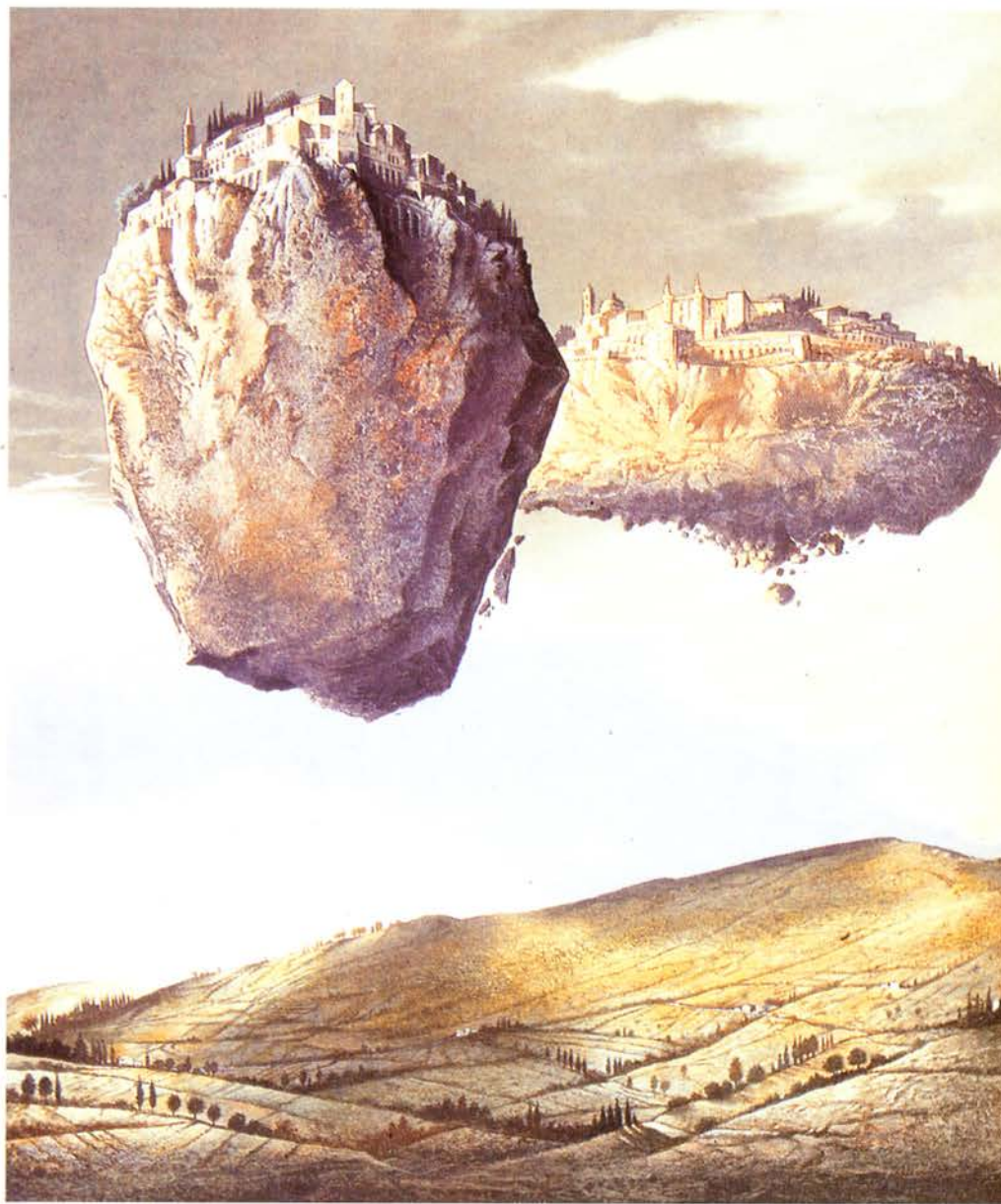
Addestramento del personale: costituisce, in tempo di pace, la principale attività delle Forze Armate. A nulla, infatti, servono i mezzi più moderni e avanzati tecnologicamente se il personale preposto non è in grado di impiegarli in modo corretto ed efficace.

L'incremento dell'attività addestrativa, anche con il ricorso, dovunque possibile e conveniente, al supporto dell'elettronica e dei simulatori, è, e rimane, dunque obiettivo prioritario.

Né potrebbe essere diversamente, perché un addestramento ben fatto è garanzia per l'assolvimento dei compiti istituzionali, produce sicurezza ed è gratificante per tutto il personale.

Grave remora allo sviluppo di questo fondamentale settore è la perdurante carenza di poligoni.

Per migliorare la situazione — almeno nel settore del tiro con armi individuali — è stato varato un programma che prevede la realizzazione, entro il 1993, di 10 poligoni chiusi, il primo dei quali, ubicato presso la Città Militare della Cecchignola, è stato recentemente inaugurato. Seguiranno, entro il 1° semestre in atto, quelli di Albenga e di Montorio Veronese e, successivamente, quelli



L'Esercito, per ottemperare ai suoi impegni nei confronti del Paese, deve potersi addestrare, pur con la massima comprensione per le esigenze turistiche ed ambientali che meritano indubbiamente tutto il nostro rispetto.

di Bellinzago Novarese e Belluno.

Rimane il fatto che sarebbe auspicabile una maggiore disponibilità delle Regioni verso questo problema di fondamentale importanza: Legge 898/76, vista troppo in funzione della riduzione delle servitù e troppo

poco in funzione di altri aspetti non meno importanti.

L'Esercito, per ottemperare ai suoi impegni nei confronti del Paese, deve potersi addestrare, pur con la massima comprensione per le esigenze turistiche ed ambientali, che



Mario Logli: Recanati in fuga, olio e acrilico, cm 60 x 80.

meritano indubbiamente tutto il nostro rispetto.

L'esame, seppur sintetico, dello strumento terrestre, sarebbe incompleto senza un cenno allo **stato del personale**. Una struttura complessa e particolare come l'Esercito non può in alcun momento prescindere dall'uomo che, di tutte le risorse, è certo la più preziosa come autentico fattore incrementale del successo e dell'efficacia dell'intera organizzazione.

Occorre disporre di Quadri Ufficiali e Sottufficiali altamente motivati e preparati e di giovani di leva

partecipi e consapevoli dell'elevato valore sociale del servizio prestato e del significato che questo assume ai fini della realizzazione di uno strumento credibile. Al raggiungimento di tali obiettivi non è estraneo il soddisfacimento delle aspirazioni ad un livello di vita più dignitoso. Per i Quadri, ciò comporta la soluzione di problemi che riguardano il trattamento economico, la normativa sull'avanzamento, la disponibilità di abitazioni, l'inserimento della famiglia nel tessuto sociale nazionale. Per il personale di leva, è necessaria la realizzazione di strutture che consentano un più proficuo utilizzo del tempo ed il riconoscimento del servizio prestato quale titolo preferenziale

per l'inserimento nel mondo del lavoro.

Tratteggiato il quadro strategico di riferimento, definiti i compiti ed evidenziate le carenze dello strumento e le conseguenti misure per ovviarvi, almeno in parte, è possibile delineare le tendenze evolutive del modello di difesa, per quanto di competenza della Forza Armata. Queste procedono lungo **due direzioni** interagenti tra loro: quella **normativa** e quella **organizzativa/strutturale**.

Il quadro della normativa vigente, basata sulla risposta flessibile e sulla difesa avanzata, è ancora sostanzialmente valido. Nel medio termine sarà forse necessario qualche aggiustamento per tener conto dei

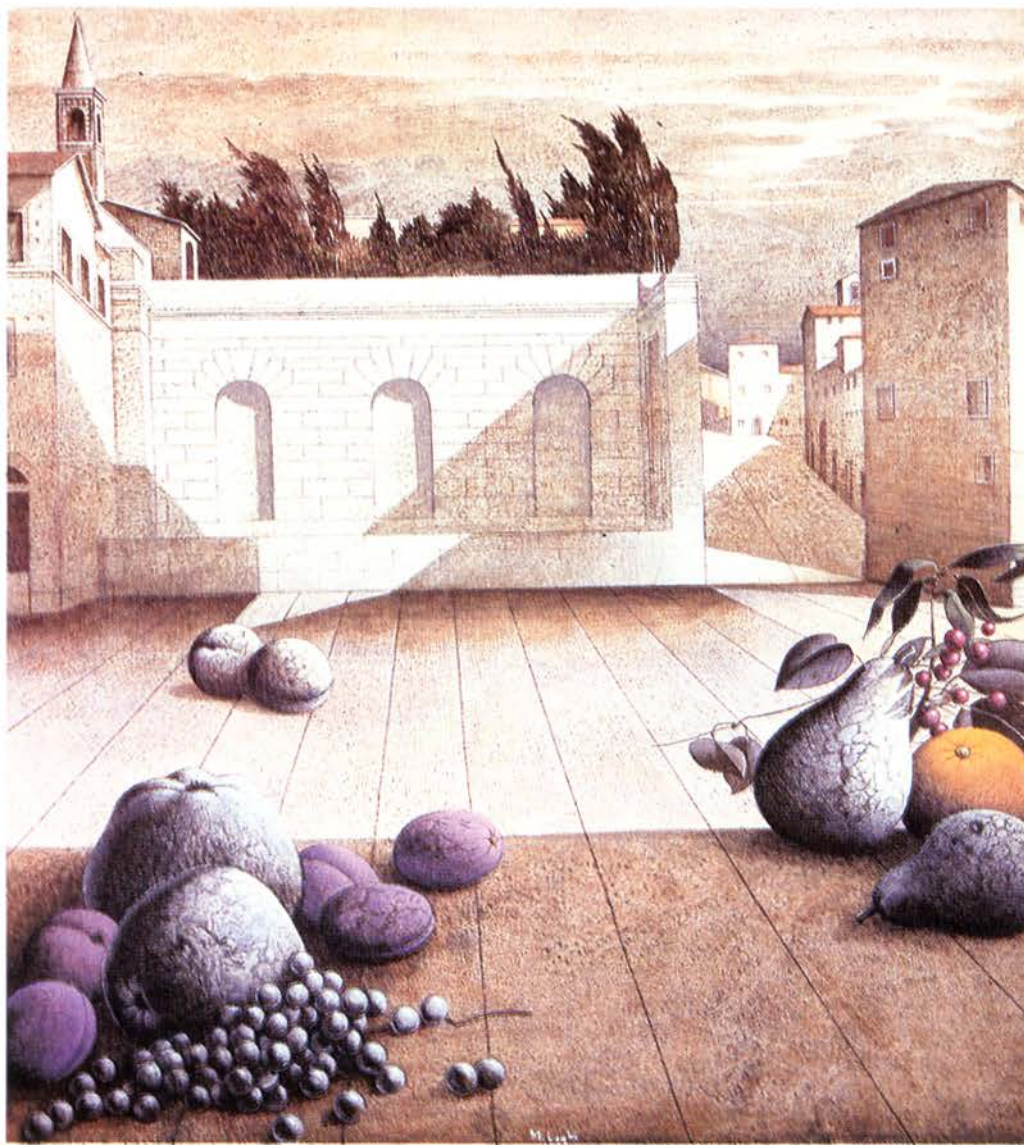
mutamenti dello scenario operativo, determinati sia dalle nuove tecnologie — che rappresentano veri e propri moltiplicatori di potenza — sia dall'evolversi e dalla progressiva diversificazione della minaccia. Ciò porta a prevedere l'impiego di complessi di forze più versatili degli attuali e in grado di adeguarsi meglio ai compiti e all'ambiente. In tale quadro, particolare rilievo vanno assumendo le operazioni di controinterdizione d'area, volte a contrastare una minaccia in grado non solo di incidere sullo strumento militare, ma anche di produrre vaste lacerazioni nel tessuto economico e sociale del Paese. Si riafferma cioè sempre più, ad ogni livello, il concetto di difesa globale.

Dal punto di vista strutturale, la componente operativa dell'Esercito continuerà ad essere incentrata sul modulo Brigata, la cui tipologia futura — già compiutamente configurata — prevede, per la metà degli anni '90, l'inserimento di nuove componenti, quali quella esplorante e quella controaerei, ed il potenziamento, sia della capacità di fuoco dell'artiglieria e delle armi della fanteria, sia della mobilità tattica e strategica, mediante un maggior ricorso ai mezzi blindati ruotati.

In parallelo, la futura tipologia dei supporti prevede sostanzialmente passi avanti nei settori del comando, controllo e comunicazioni, del supporto di fuoco terrestre e controaerei e del sostegno logistico.

Le esigenze delineate, proiettate su un arco pluriennale, non possono, tuttavia, essere pienamente soddisfatte nel quadro delle attuali disponibilità di bilancio. Esiste un «gap» finanziario che dovrebbe essere colmato, per sanare le carenze ancora esistenti, in tempi brevi. A tal proposito, appare opportuno, ancora una volta, sottolineare che l'eventuale riduzione quantitativa delle forze non si tradurrebbe, come si potrebbe essere indotti a ritenere, in una riduzione degli oneri finanziari.

Infatti, l'incremento delle spese



L'incremento delle spese deriva sia dall'accresciuto rilievo del convenzionale, sia dalla necessità di porre riparo a ritardi accumulati nel tempo a causa delle insufficienti assegnazioni sul bilancio ordinario.

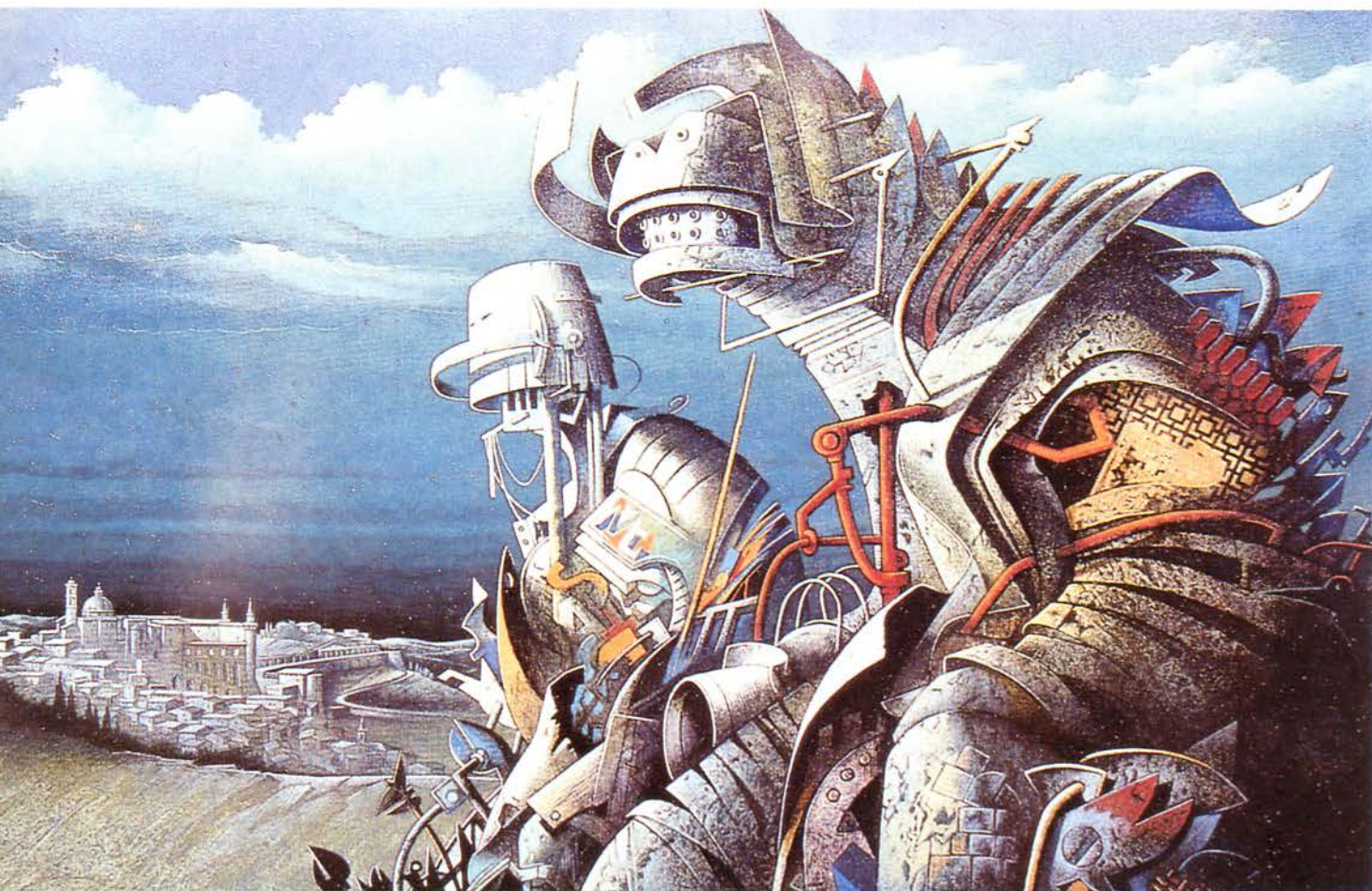
deriva sia dall'accresciuto rilievo del convenzionale, che postula un salto tecnologico rispetto al presente, sia dalla necessità di porre riparo a ritardi accumulati nel tempo a causa delle insufficienti assegnazioni sul bilancio ordinario.

Occorre pertanto ricercare soluzioni che consentano alla Forza Ar-

mata di poter disporre di finanziamenti aggiuntivi.

Per concludere, l'Esercito si appresta ad affrontare con consapevolezza e determinazione le sfide del futuro. Scelte «collegiali» effettuate. Direzione su cui procedere nota. Volontà di procedere ferma e unanime.

I risultati delle valutazioni in me-



Mario Logli: Urbino minacciata da Fitios e Rogor, olio e acrilico, cm 100 x 90.

rito ai mutamenti del quadro politico-strategico e alla evoluzione della minaccia sembrano confermare la validità del modello difensivo adottato nel 1985 e delle scelte effettuate dall'Esercito negli anni immediatamente successivi. Nell'esigua manciata di anni che ci separa ancora dal 2000, siamo impegnati ad eliminare carenze e ritardi che ancora incidono negativamente sull'efficienza dello strumento.

Quello che ho appena delineato è un quadro d'insieme composto da tante piccole tessere e da realizzare anno per anno, se si vuole che il disegno generale acquisti forma compiuta.

In sintesi, non si può parlare di un processo di ristrutturazione volto alla

definizione e alla realizzazione di un modello di difesa (terrestre) completamente nuovo, ma di un graduale, incessante movimento di trasformazione delle strutture e dei materiali in una costante ricerca di equilibri tra economicità di gestione ed efficienza.

L'impresa «difesa» — vista nella sua imprescindibile accezione economico/aziendale — ha tratto e trarrà grandi vantaggi dalla crescente introduzione di nuove tecniche e di nuovi strumenti organizzativi.

Tutte le moderne tecnologie hanno nella nostra organizzazione un campo d'azione eccezionalmente ampio. Dobbiamo essere in grado di prevedere:

- con sempre maggior anticipo;
- con sempre maggior lungimiranza;

- con un'area d'incertezza sempre più ridotta.

C'è quindi — accanto alle altre esigenze — quella di un'accorta strategia economica, che dobbiamo tener presente proprio per adempiere ai fini istituzionali della difesa, impiegando al meglio le risorse che lo Stato può dedicarci.

Non tutto, però, è affidabile alla macchina e al computer. Di questi mezzi dobbiamo essere manovratori entusiasti e diffidenti nello stesso tempo. Dobbiamo, soprattutto, avere l'ansia di conoscere le cose che tentiamo di amministrare e quindi di «dominare». Nuovi aspetti della dottrina Gorbaciov in chiave di **sufficiente capacità difensiva** e piena rispondenza di questi nuovi aspetti alla politica militare che l'Italia persegue da sempre.



Sopra.
Il Gen. **Ciro Di Martino** a Lecce durante il giuramento alla Scuola specializzati Truppe Corazzate (9 aprile 1988).

A destra.
Il Gen. **Ciro Di Martino** tiene un discorso durante il giuramento presso la Scuola Sottufficiali dell'Esercito a Viterbo (2 luglio 1988).

Sotto.
Il Capo di SME all'arrivo a Sulmona per il convegno: «L'Esercito nella società in evoluzione» (19/20 aprile 1988).



LA LOGISTICA E LA SUA EVOLUZIONE



Rifornire le proprie forze per permettere loro di combattere nelle migliori condizioni è stata in ogni tempo una delle principali occupazioni e preoccupazioni d'un buon comandante.

Le necessità degli eserciti moderni, cresciute per quantità e qualità delle esigenze da soddisfare, hanno reso sempre più forti e pressanti dette preoccupazioni, estendendole dalla sfera tecnico-militare a quella governativa.

Napoleone, nel 1809, in una lettera al principe Eugenio, scriveva: «la direzione dei problemi militari è soltanto la metà del lavoro di un generale; stabilire e rendere sicure le proprie linee di comunicazione è uno dei problemi di maggior rilievo».

E il Maresciallo Rommel, in una visione retrospettiva della battaglia di El Alamein, affermava che il rifornimento regolare in armi, munizioni e carburanti è condizione essenziale per qualsiasi esercito che intenda condurre una battaglia vittoriosamente.

Negli eserciti moderni l'accrescimento delle esigenze a un ritmo talvolta vertiginoso ha portato ad un analogo rapido sviluppo anche i mezzi per soddisfare dette esigenze. Talvolta, però, detti incrementi non sono stati contemporanei a causa di un certo scalamento nel tempo e nelle possibili forme di utilizzazione.

Tuttavia, in senso lato, il problema che già assillava Napoleone, e che per primo egli si sforzò di risolvere con metodo, è rimasto invariato nella sua essenza che — anche se su scale diverse e con mezzi differenti — era, è e sarà sempre quello di consentire alle forze armate di vivere ed operare in condizioni ottimali.

Detta affermazione esprime anche la definizione più classica e più largamente accettata della logistica, che nei principali eserciti del mondo viene intesa come quella parte dell'arte militare comprendente tutte le attività rivolte a permettere alle forze armate di vivere e di combattere nelle migliori condizioni.

Questa stessa definizione si ritrova in sostanza nel «vocabolario della lingua italiana» dello Zingarelli, secondo il quale la logistica è la «branca dell'arte militare che tratta le attività intese ad assicurare alle Forze Armate quanto abbisogna per vivere, muovere e combattere nelle migliori condizioni di efficienza».

La «Memoria sull'impiego delle grandi unità» (Pubblicazione N. 900 della serie dottrinale) dello Stato Maggiore dell'Esercito, al paragrafo 2, indica — a sua volta — nella manovra logistica «l'impiego combinato nel tempo e nello spazio degli organi e dei mezzi logistici disponibili, al fine di soddisfare le esigenze di vita e di combattimento delle unità».

Altre definizioni ancora — più o meno appropriate e complete — parlano della logistica come di tutta quella parte dell'arte militare non compresa nella strategia e nella tattica oppure vedono in essa la procedura per la quale il potenziale d'una nazione viene trasferito alle forze armate.

In ultima analisi, tutte queste definizioni hanno un'importanza secondaria. La loro diversa impostazione deriva soprattutto dal punto dal quale si fa cominciare la logistica.

Lo scopo finale, invece, è chiaro per tutti e da tutti è chiaramente indicato.

Per il resto, anche nella loro diversità, le varie definizioni elaborate hanno in comune un altro aspetto: quello economico, nel quale la logistica affonda le sue radici, a conferma del fatto che la guerra non può essere solo un problema militare.

In senso generale la funzione logistica ricorda un'immagine assai comune qual'è quella della noria.

I contenitori della «noria» si riempiono nel settore economico; si svuotano passando nel settore del rifornimento e spingendosi fino alla zona di combattimento; nel loro movimento di ritorno riportano nelle retrovie tutto ciò che non è utilizzabile nelle operazioni.

Vera e propria servitù delle operazioni militari, dalla quale i Comandanti di ogni tempo hanno invano sognato di affrancarsi, la logistica impone limitazioni all'intensità ed alla portata delle operazioni e si esprime in senso quantitativo e qualitativo.

Sotto l'aspetto quantitativo occorre tradurre in cifre la potenzialità ed i tempi dell'azione, in quanto occorre calcolare per quanto tempo è possibile far vivere e combattere in una determinata zona un certo numero di unità.

Dal punto di vista qualitativo i vincoli logistici possono consentire un'operazione oppure imporre che la stessa sia ridotta nella sua portata e modificata nelle sue linee maestre.

La logistica influenza dunque — senza possibilità di deroghe se non con grave rischio d'insuccesso — qualsiasi azione militare, con conseguenze certe, per cui si potrebbe dire che essa viene ad essere la parte matematica dell'Arte Militare ovvero la sua componente rigida, scientifica.

LA LOGISTICA NEL TEMPO

Immutabile nei suoi scopi, la logistica ha vissuto nel tempo un'ampia evoluzione.

La logistica dell'epoca napoleonica, in tal senso, è ben diversa nei suoi principi e nelle sue applicazioni da quella del primo conflitto mondiale e quest'ultima si ritrova solo in piccola parte nella logistica della seconda guerra mondiale.

In realtà l'apparizione di nuovi materiali ha sempre comportato nuove forme di combattimento ed ha sempre determinato nuove esigenze. Si assiste così ad uno sforzo continuo, inteso a fronteggiare le nuove forme di lotta ed a soddisfare le nuove istanze manifestatesi mediante un'organizzazione adeguata sul momento ai nuovi mezzi. Tra tattica e logistica si determina pertanto — inevitabilmente — una rottura d'equilibrio, che si cerca affannosamente di eliminare.

Il problema purtroppo è ricorren-

Le truppe di Napoleone mentre passano il Dnieper, nel corso della campagna di Russia, il cui fallimento derivò dalla incompleta soluzione dei problemi logistici.

te; i nuovi materiali determinano nuove esigenze e la logistica continua nel tempo a rincorrere la tattica.

Tutta la storia militare ne è una inoppugnabile conferma. Il rifornimento degli eserciti della prima guerra mondiale, impegnati in una guerra di posizioni dalle fronti stabilizzate e dagli enormi consumi, era stato appena risolto con l'utilizzazione massiccia della ferrovia allorché la comparsa dei carri e degli aerei conferì alla guerra una fisionomia nuova e mise in crisi un sistema logistico faticosamente organizzato e non in grado di adeguarsi rapidamente alle nuove realtà.

Superata la crisi e realizzata una logistica rispondente alle esigenze di una guerra condotta essenzialmente da mezzi corazzati e da aerei, si ebbe, con l'avvento dell'arma atomica, una nuova rottura ed una ansiosa ricerca di adeguamento dei mezzi alle mutate forme di lotta.

La vicenda di questa sofferta evoluzione della logistica nel tempo presenta aspetti di vibrante interesse ed attualità.

Qualche breve cenno sui principi della logistica napoleonica ed una rapida carrellata sulla logistica della ferrovia e su quella della via ordinaria fino alle esigenze degli ultimi tempi, caratterizzati dalla comparsa dell'arma atomica prima e dalla ancora incerta ma tumultuosa irruzione nel problema dell'incognita spaziale, consentiranno forse di trarre dall'ombra qualche principio logistico dimenticato, di meglio comprendere le difficoltà di mantenimento dell'equilibrio tra tattica e logistica, di rendersi conto dell'immanente pericolo della rottura di quest'equilibrio sempre così precario.

LOGISTICA NAPOLEONICA

La logistica napoleonica aveva avuto come sua caratteristica di fon-



do il fatto di dover sostenere campagne offensive sempre proiettate al di fuori del territorio nazionale.

Siamo cioè di fronte ad una concezione della guerra impostata sul movimento.

Ne derivarono alcuni principi di base, che — quando rispettati in pieno — consentirono i lampi di luce di Jena e di Wagram e quando «forzati» al di là di un certo limite, specie per quanto concerne i fattori della distanza e dell'ambiente naturale, determinarono il fallimento della campagna di Russia del 1812.

Di questi principi, risultano preminenti:

— la necessità che il piano logistico sia adeguato al piano tattico e venga messo a punto con sufficiente anticipo;

— la manovra dei mezzi logistici considerata come condizione imprescindibile per poter condurre una battaglia;

— la flessibilità dell'organizzazione, quale postulato della manovra logistica;

— la sicurezza delle vie di comunicazione, considerate come vere e proprie arterie dell'esercito.

PERIODO 1815-1870

Dal 1815 al 1870 questi principi subirono un sensibile ristagno, conseguenza diretta anche se discutibile della reazione generale contro tutto ciò che era legato alla figura ed all'opera di Napoleone.

Una sola potenza in Europa — la



Il trasporto dei cannoni durante il colpo di mano degli americani contro il forte di Ticonderoga nel marzo 1775.

Prussia — fu forse meno sensibile al fenomeno e seppe servirsi degli ammaestramenti derivati dalle campagne napoleoniche per dar vita ad un'organizzazione di sicura efficienza, come quella impegnata nella guerra franco-prussiana del 1870.

Nel periodo 1815-1870 sopraindicato, il perfezionamento dei materiali d'armamento, la crescita delle dimensioni degli eserciti e lo sviluppo della ferrovia costituirono i fattori di maggiore influenza sulla logistica.

Il progresso degli armamenti per quanto riferito soprattutto alle armi di piccolo calibro (maggiore celerità di tiro del fucile: 12 colpi al minuto a partire dal 1862; armi automatiche in grado di eseguire 100 colpi al minuto) comportò un considerevole

aumento degli oneri per il rifornimento delle munizioni.

Con la guerra di secessione americana (1861-1865) ebbero vita eserciti con un numero di effettivi fino a quel momento inconsueto (il nord mobilitò fino a 2,5 milioni di uomini; il sud giunse ad una forza complessiva di 1,2 milioni).

Infine, nello stesso conflitto, la ferrovia fece la sua prima apparizione quale sistema di trasporto di grandi possibilità.

Questo suo primo impiego in campo logistico risolse grossi problemi di distanza e di tonnellaggio.

Rivelò però che la via ferrata è vulnerabile, per cui richiede notevoli oneri di sicurezza e pone limitazioni talvolta gravi alla manovra per la sua rigidità.

In Europa gli ammaestramenti della guerra di secessione americana in campo logistico furono poco utilizzati, con la sola eccezione dello Stato Maggiore prussiano. Quest'ultimo, infatti, nel contesto di alcuni principi della logistica napoleonica, inserì alcune esperienze tratte dal succitato conflitto e si orientò a risolvere il problema dei trasporti mediante un'utilizzazione sistematica della via ferrata.

La guerra franco-prussiana del 1870 costituì al riguardo un «test» probante.

I risultati furono soddisfacenti, ma non esenti da ombre.

Il funzionamento del sistema, infatti, dimostrò che ciascuna Grande Unità a livello Armata e Corpo d'Armata era strettamente vincolata al terminale della linea ferroviaria a cui era asservita; confermò che la protezione e la manutenzione delle linee richiedono un massiccio impiego di personale; ribadì — soprattutto — l'imminente rischio di una rottura nella continuità dei trasporti tra i mezzi del rifornimento a grande distanza ed i mezzi di trasporto organicamente disponibili per ciascuna Grande Unità.

Nel 1870, cioè, il sistema dei trasporti prussiano, basato sulla via ferrata, rispose benissimo alle esigenze della mobilitazione e bene ai bisogni di approvvigionamento e rifornimento delle Unità, anche perchè favorito dalla rapidità delle operazioni e da un atteggiamento piuttosto passivo dell'esercito francese.

Non mancarono però inconvenienti e momenti di crisi, la cui entità fu peraltro attenuata dalla soddisfazione per il successo finale.

In ultima analisi, alla luce di quanto constatato negli assedi di Metz e di Parigi, l'insegnamento principale ricavato dalle operazioni indicò che la via ferrata rispondeva in pieno per una guerra di posizione, mentre per una guerra di movimento i tra-



Suggestiva immagine di una strada ferrata che costeggia una via ordinaria. Le vie di comunicazioni ferroviarie, ordinarie, marittime e aeree sono, oggi più che mai, soggette al rischio di incursioni aeree. La via ordinaria si preferisce generalmente a quella ferrata.

sporti a mezzo carriaggi necessari per coprire le distanze tra i terminali ferroviari e le Unità risultavano insufficienti.

Gli Stati Maggiori delle principali potenze europee analizzarono con passione aspetti e vicende della guerra franco-prussiana.

Prime fra le altre, ovviamente, Francia e Prussia.

Gli studi effettuati vennero tradotti in documenti normativi sull'organizzazione logistica, nel cui ambito il trasporto per ferrovia assunse un ruolo prevalente, che conserverà fino al 1940.

Venne però anche confermato che la ferrovia non poteva in alcun modo spingersi fino alle truppe in movimento, per cui doveva essere

considerata come un «anello» — anche se fondamentale — della catena logistica, da integrare con un articolato sistema di trasporti su strada e fuori strada.

Verso la fine del secolo (1880-1900), nuovi fattori vennero ad incidere sull'organizzazione logistica studiata e realizzata soprattutto in funzione dei problemi emersi negli ultimi conflitti.

Primo fra questi la coscrizione obbligatoria che portò gli eserciti dei principali Stati ad una forza superiore al milione di effettivi.

Nello stesso senso agì anche il progresso degli armamenti con l'aumento della potenza di fuoco.

L'artiglieria, in particolare, con i suoi incrementi quantitativi (aumento dei calibri e maggior numero di bocche da fuoco) e qualitativi (maggiore celerità di tiro) diventò una insaziabile divoratrice di munizioni.

Le armi automatiche della fanteria segnarono anch'esse grossi incre-

menti di numero, di qualità, di consumi.

Le esigenze di rifornimento in viveri, materiali e munizioni raggiunsero livelli tanto elevati da indurre molti autorevoli studiosi a ritenere che una futura guerra sarebbe stata necessariamente di breve durata perché nessuna nazione sarebbe stata in grado di sostenere uno sforzo logistico così rilevante.

PERIODO 1914-1940

Allo scoppio del primo conflitto mondiale, nel 1914, la logistica delle potenze contrapposte è indubbiamente basata sull'organizzazione studiata e messa in atto tra il 1870 e il 1900. Poche e di scarso uditorio le voci proiettate verso soluzioni diverse e più moderne.

Il conflitto che si riteneva dovesse essere di movimento, incappa fin dall'inizio in due grosse remore:

— l'avanzata tedesca in Francia è troppo rapida per poter fare affida-



mento sulla via ferrata, che spesso viene danneggiata e sopravanzata prima che sia possibile ristabilirne l'efficienza; nel contempo i trasporti a mezzo quadrupedi risultano presto inadeguati;

— il consumo di munizioni attinge valori imprevisi. Gli errori di previsione si ripetono e culminano nella battaglia della Marna, nella quale la carenza di munizioni blocca in pratica lo sfruttamento del successo iniziale.

Pertanto, fin dal 1915 fa la sua apparizione la guerra di posizione, nella quale, su un fronte praticamente stabilizzato e continuo, gli avversari condurranno fino al 1918 una lotta gigantesca e sterile.

Questa forma di guerra segnò il trionfo della via ferrata, la sola in grado di rispondere alle enormi esigenze di trasporto dei belligeranti.

Su alcuni tratti di fronte si raggiunsero addensamenti dell'ordine di 15 pezzi d'artiglieria per ogni 1.000 uomini oppure — dato ancora

più significativo — di un pezzo per ogni sei metri di fronte.

Allorché, nel 1919, si fece il consuntivo di ciò che era stato necessario alle Forze alleate per vivere e per ottenere il successo, ci si trovò di fronte a cifre che apparvero ai più come dei livelli massimi, non superabili in alcun modo.

Si parlò, per esempio, di quantitativi dell'ordine di quasi 300 milioni di proiettili d'artiglieria e di circa 6 miliardi di cartucce per armi della fanteria per il solo esercito francese. Per l'Italia — dal 1916 all'armistizio del 1918 — si calcolò che fossero stati sparati circa 40 milioni di soli proiettili d'artiglieria.

La ferrovia aveva consentito — non senza difficoltà — di fronteggiare la situazione logistica in una guerra del tipo considerato: quella di posizione.

Ma molti studiosi si chiesero se fosse ammissibile continuare ad accettare una organizzazione del genere, che mortificava la manovra, pro-

Un moderno tratto autostradale che, in caso di distruzione, comporta il pericolo di paralisi delle vie di comunicazione. Ciò impone alla logistica la necessità di avvalersi di una multiforme capacità di trasporto.

prio nel momento in cui lo sviluppo del motore e dell'aviazione apriva nuovi orizzonti alla tattica ed alla logistica.

Del resto il motore — sotto forma di veicolo da trasporto o da combattimento — aveva già fatto la sua apparizione sui campi di battaglia e nel 1918 gli eserciti alleati disponevano di circa 200.000 autocarri e 1.500 carri armati.

Nonostante i bagliori di luce moderna lanciati nel 1916 nella battaglia degli Altipiani (oltre 15.000 uomini furono spostati su circa 1.000 autocarri dal fronte giulio a quello trentino, a completamento dell'impiego di 214 convogli ferroviari), nel 1917 con l'impiego del carro armato nella battaglia di Cambrai

(vds. n. 4/85 della Rivista Militare), nel 1918 con il trasporto in una sola giornata, a mezzo autocarri, nelle retrovie del fronte Soissons-Epernay, di 120.000 uomini e di 7.000 tonnellate di munizioni, il trasporto per via ordinaria rimaneva, alla fine del conflitto, soltanto un complemento — per quanto essenziale — di quello per ferrovia, così come il carro armato continuava ad essere considerato soprattutto un'arma di supporto della fanteria.

Tra il 1920 ed il 1930 i progressi tecnici realizzati aumentarono il raggio d'azione, la velocità e la potenza degli automezzi e dei carri armati. Riaffiorò prepotente la necessità della manovra, a cui i mezzi moderni restituivano concrete possibilità di attuazione e su scala più grande che in passato.

ANNO 1940

Allorché si aprirono le ostilità del secondo conflitto mondiale, la logistica dei belligeranti era in gran parte quella del 1918, con la sola eccezione della Germania che, all'insegna di una rapida guerra di movimento, disponeva di un sistema logistico più flessibile ed articolato.

Le campagne del 1939 e del 1940 segnano l'affermazione definitiva della motorizzazione ed il ritorno a pieno titolo della manovra.

Per la maggior parte dei paesi in guerra ci si trova così — ancora una volta — di fronte ad uno di quei periodi di «rottura» dell'equilibrio tra logistica e tattica.

A partire dal 1942, questa rottura rischia di aggravarsi perché ricadono sul sistema logistico la sempre più diffusa motorizzazione degli eserciti, l'aumento costante della potenza di fuoco, gli effetti sempre più incisivi dell'arma aerea sulle vie di comunicazione, la progressiva estensione su scala mondiale di un conflitto che vede alle prese milioni di uomini, dall'Europa all'Africa, alla Birmania, alle isole del Pacifico.

I fabbisogni logistici raggiungono livelli inauditi. I carburanti diventano un elemento essenziale della logistica: per un anno di conflitto si

calcola che occorrono circa 5 milioni di tonnellate di carburante.

Per la sola operazione Vistola-Oder della 1^a Armata corazzata sovietica (12 gennaio-3 febbraio 1945), le unità ebbero bisogno di effettuare tre pieni e mezzo di carburante diesel e sei di benzina e fu necessario trasportare complessivamente 3.200 tonnellate di carburante.

In senso generale i fabbisogni logistici si aggirano sui 30 chilogrammi di peso per uomo/giorno.

Nello stesso tempo, mentre da un lato le vie di comunicazione — ferroviarie, ordinarie, marittime, aeree — si moltiplicano, dall'altro esse sono sempre più assoggettate all'offesa aerea. Di tutte, quella che più appare vulnerabile è ovviamente la via ferrata, che — pertanto — finisce con il perdere la sua posizione prioritaria a favore della via ordinaria.

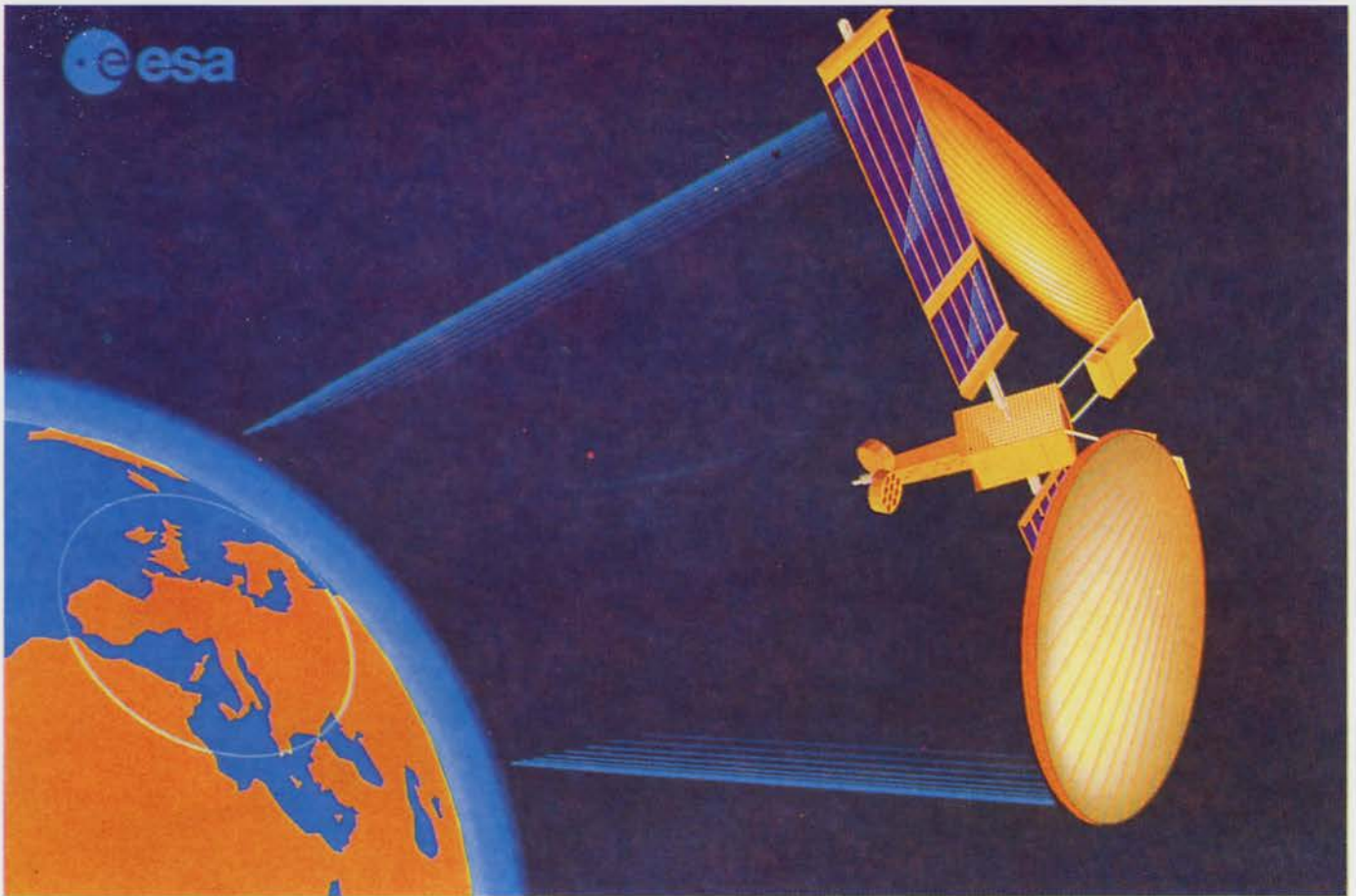
Su queste linee di comunicazione si esplica lo sforzo logistico dei belligeranti che, in definitiva, si traduce in termini di pesi, di volume, di flusso di materiali, di trasporti.



Un elicottero CH 47 con carichi sospesi, che si presenta nella guerra moderna come un eccellente mezzo logistico.

Tutto il sistema viene spesso a trovarsi compresso tra le Grandi Unità, consumatrici irregolari e per lo più insoddisfatte, che chiedono sempre di più e sempre più in fretta e il Comandante che vede nelle esigenze logistiche gravi remore e pretende un impegno sempre maggiore per la riuscita della manovra.

Il sistema comunque, grazie ad un impiego di mezzi impressionante, consente il successo, specie quando la manovra si sviluppa secondo i piani prestabiliti. Risente invece, a causa soprattutto del suo peso, di eventuali varianti ai piani previsti, così come soffre di limitazioni a volte insostenibili allorché le vie di comunicazione, che ne materializzano le correnti di trasporto, non sono protette dalle offese aeree e da



Satellite per telecomunicazioni. L'assurdità dello scontro nucleare induce a rinnovati sforzi creativi e non sembra del tutto fantascientifico pensare alla possibilità che alla logistica tradizionale possa gradualmente subentrare una logistica spaziale.

quelle dei partigiani.

Tipico esempio al riguardo: la disfatta della 4^a Armata tedesca di Von Paulus, nella battaglia di Stalingrado.

La mobilità strategica che si credeva ormai acquisita viene in tal modo anch'essa rimessa in discussione. La velocità di progressione delle masse motorizzate e corazzate subisce un inevitabile freno logistico e si riduce a circa 10 chilometri/giorno.

Non solo. Dopo 30-40 giorni di avanzata, le Grandi Unità devono per lo più sospendere il loro movimento per consentire lo spostamento in avanti delle basi di rifornimento.

E così, quell'equilibrio tra strategia, tattica e logistica che faticosa-

mente era stato ripristinato comincia, negli anni '50, a scricchiolare nuovamente.

LOGISTICA ATOMICA E...

Gli studi sugli effetti dell'arma atomica prima e nucleare dopo impongono alla logistica di adattarsi ad una forma di guerra difficile da prevedere, nella quale le forze dovrebbero vivere e combattere in condizioni che l'immaginazione riesce appena ad intravedere.

L'incidenza della possibile offesa atomica influenza, infatti, in maniera immediata anche la logistica. Con l'annientamento dei comandi a tutti i livelli, con la separazione delle forze, con la distruzione istantanea di basi e depositi e con la paralisi delle vie di comunicazione anche per effetto del fall-out radioattivo, la logistica che nel secondo conflitto mondiale aveva realizzato un elevato grado di centralizzazione deve necessariamente prepararsi alla decentralizzazione.

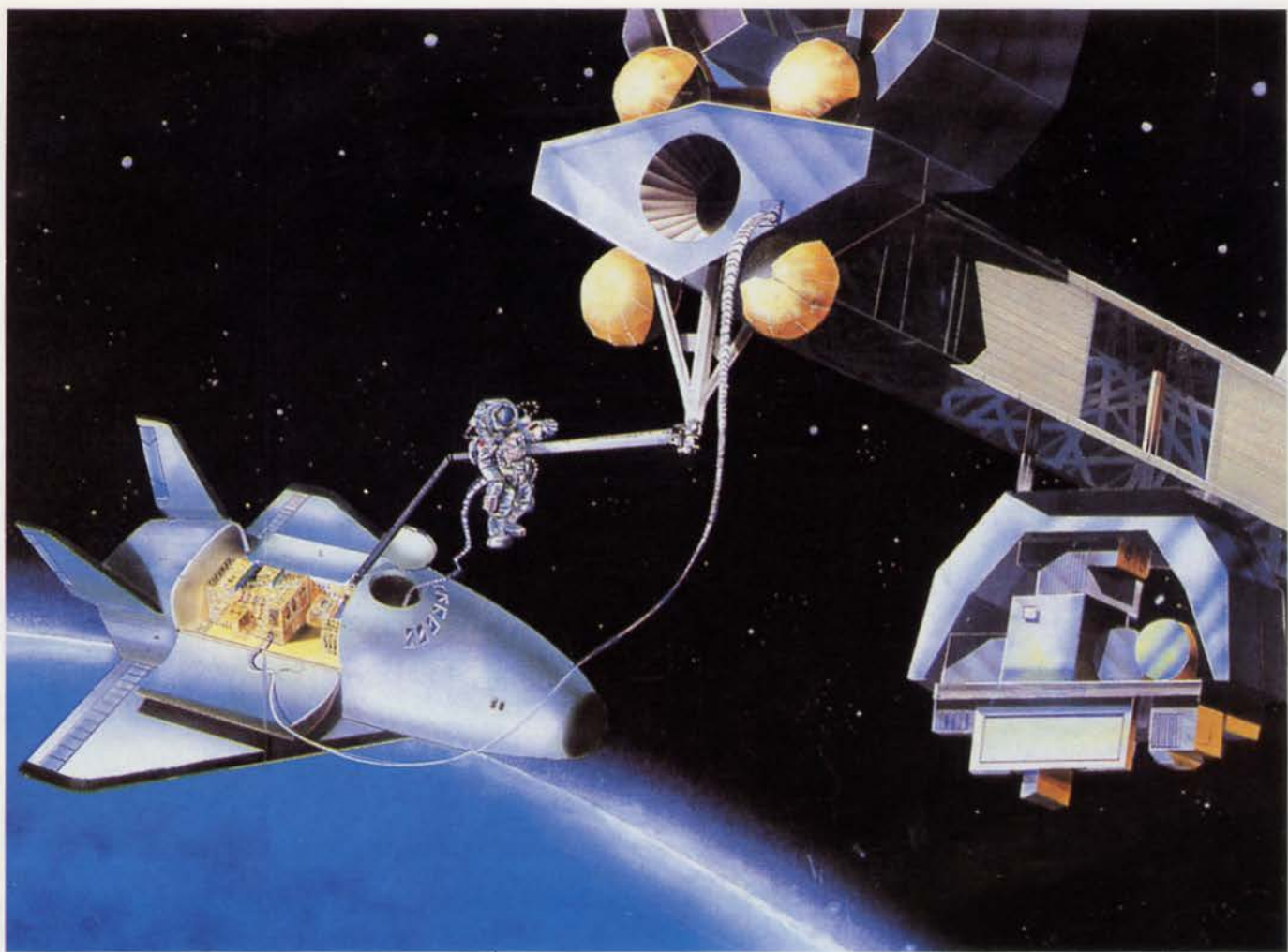
Ciascuna Grande Unità, secondo alcuni, deve avere in proprio i mezzi necessari. Altri sostengono la convenienza di un'organizzazione logistica totalmente indipendente, con mezzi propri per poter agire secondo le direttive del Comandante e i risultati del primo scambio atomico.

Si afferma altresì la convenienza di fare affidamento su depositi e magazzini pluriservizi, di dimensioni ridotte rispetto al passato, ma numerosi e largamente scaglionati nel senso della fronte ed in profondità.

Resta però — immanente — il pericolo della rottura delle vie di comunicazione e della conseguente asfissia dell'intero sistema.

Si giunge così a preconizzare l'utilizzazione massiccia della via aerea, che appare l'unica soluzione in grado di poter fare a meno, almeno in parte, del sistema viario terrestre.

Come la ferrovia era stata il mezzo di trasporto per eccellenza della guerra di trincea; come l'autocarro lo era stato per la guerra dei corazz-



Intervento presso una stazione orbitale. Già sono in corso studi per valutare le analogie, le diversità, le integrazioni e le difficoltà della logistica spaziale rispetto a quella tradizionale.

zati e motorizzati, così l'elicottero si presenta come il mezzo logistico della guerra nucleare, affiancando ed integrando il trasporto aereo a mezzo velivoli ad ala fissa.

La rapida carrellata effettuata sull'evoluzione logistica degli ultimi tempi dovrebbe servire per far risaltare come a nuove forme di lotta, dovute all'introduzione di nuove armi oppure al perfezionamento di quelle esistenti, la logistica abbia sempre cercato di far fronte con i mezzi già disponibili.

In tal modo, essa è di solito partita con un tempo di ritardo ed è riuscita a ricomporre l'equilibrio tra tattica e logistica e quindi ad assolvere la sua essenziale funzione solo allorché è ricorsa anch'essa a nuovi

mezzi ed a più aggiornati procedimenti.

È quindi in questo senso, in siffatto impegno innovativo che la logistica deve prodursi, nel rispetto dei suoi immutabili principi di base. Oggi che l'assurdità dello scontro armato nucleare ha favorito nuove visioni, più o meno avveniristiche ed induce a rinnovati sforzi immaginativi e creativi, non sembra del tutto «fantascientifico» pensare, almeno, alla possibilità che alla logistica del cavallo, a quella della ferrovia, a quella della via ordinaria, a quella dell'aeromobile possa gradualmente e parzialmente subentrare una logistica «spaziale».

Quali ne saranno le dimensioni; le analogie, le diversità e le integrazioni con i sistemi in atto; le difficoltà e le possibilità?

Qualsiasi previsione si muove tra realtà, immaginazione e fantasia. Ma la storia dell'umanità ci ricorda

che siffatti problemi hanno sempre contrassegnato e sempre caratterizzeranno il progresso dell'uomo e della sua civiltà.

È quanto indirettamente raccomandava fin dal 1875 anche un nostro insigne scrittore storico-militare — Nicola Marselli — affermando nella sua opera «La guerra e la sua storia» che:

— «la logistica intimamente legata alla strategia è il veicolo per cui il pensiero del Generale arriva all'azione tattica delle truppe»;

e, più avanti:

— lo studio compiuto dalla logistica deve consistere «nell'avvertire che ogni principio va inteso secondo la sua essenza e ogni regola ha le sue eccezioni; nell'insegnare con gli esempi storici e con esempi supposti l'arte del piegare l'astratto mediante il concreto».

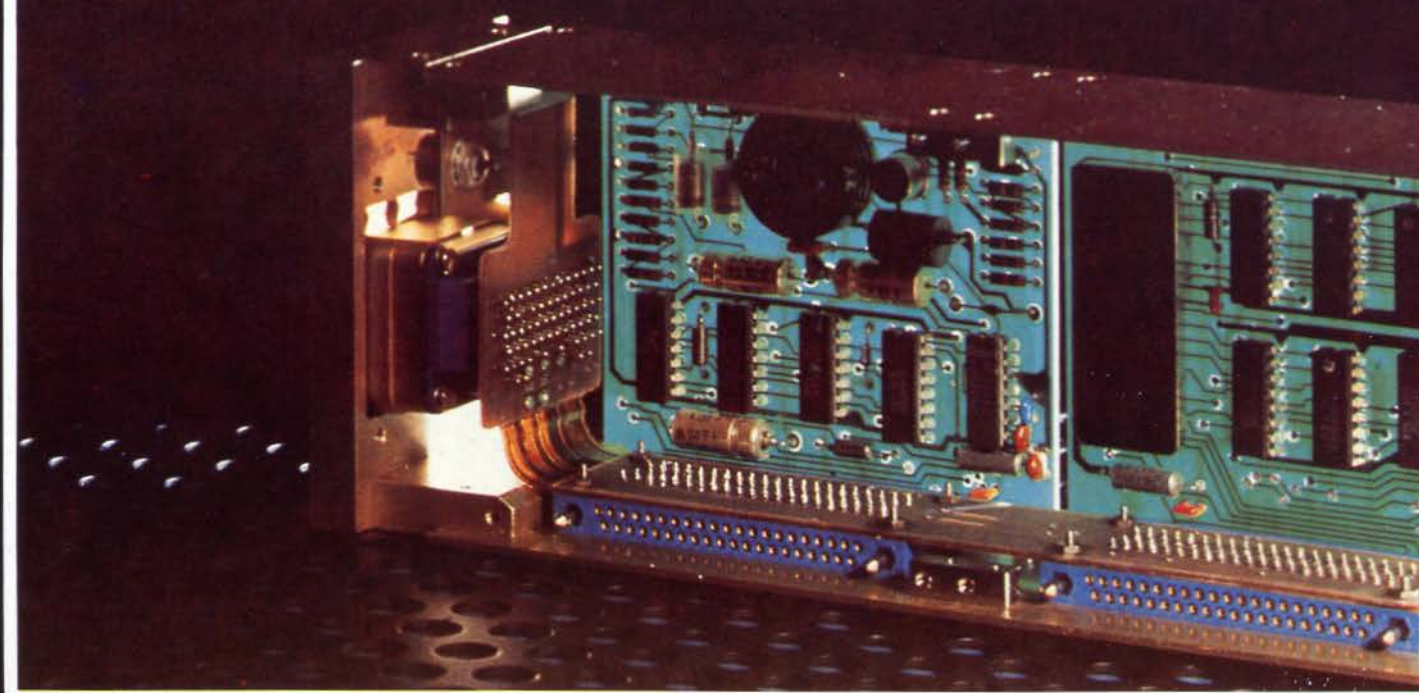


*A sinistra e sopra.
Il Presidente della Repubblica Popolare Cinese Li
Xiannin in visita al Monumento ai Caduti accom-
pagnato dal Gen. Ciro Di Martino.*

*Sotto.
Il Gen. Ciro Di Martino all'inaugurazione del Po-
ligono della Guardia di Finanza (22 febbraio 1988).*



TECNOLOGIA E SVILUPPO TECNOLOGICO





ASPETTI SOCIALI E MILITARI

Quella che stiamo vivendo in campo tecnologico è una rivoluzione che forse ha pochi riscontri nella storia del genere umano; storia segnata da tappe, ciascuna delle quali ha il nome di una particolare scoperta. Il pensiero va all'«aratro», alla «ruota», alla «tecnica della fusione e della lavorazione dei metalli», alla «polvere da sparo», alla «stampa», alla «macchina a vapore» e via via fino all'utilizzazione dell'energia nucleare.

Sono tutte tappe che segnano l'avvento di qualcosa che ha accresciuto le possibilità di lavoro, e di produzione dell'uomo, che ne ha modificato il rapporto con la natura.

Da qui le incidenze, non poche e non irrilevanti, sul piano sociale, e sulla stessa vita di relazione.

Di cambiamenti radicali, l'umanità ne ha sperimentati parecchi nella sua lunga storia. Ad essi è stata attribuita l'etichetta di «progresso», a voler sottolineare un miglioramento, nella sfera materiale e in quella spirituale.

La svolta, in questo senso, può essere individuata nel secolo scorso. Nell'ottocento, infatti, il sapere e la tecnica si fondono in un'osmosi produttiva che tende ad accelerare con sempre maggiore intensità i processi di interdipendenza delle diverse componenti della cultura moderna, ormai libera da antiche separazioni fondate non di rado sul pregiudizio.

In questo clima nasce la tecnologia, quale ricerca di coordinamento di fasi e metodi costruttivi sempre più sofisticati, nell'intento di fornire al contesto sociale prodotti idonei a soddisfare le crescenti esigenze determinate dai mutamenti del costume, dell'economia e della dinamica civile.

In effetti nel mondo occidentale l'innovazione tecnologica ha ormai un ritmo senza confronti. Appena una nuova tecnologia rivela la sua utilità economica, appena si dimostra in grado di ridurre i costi di produzione o di soddisfare un nuovo bisogno, subito viene adottata da un'impresa o da un gruppo di imprese.

Da qui — in una inestricabile catena di cause ed effetti — il fenomeno del consumismo, che attanaglia la



società odierna in un meccanismo per molti versi assurdo ma ormai inevitabile, perché coinvolge interessi di incommensurabili proporzioni.

A tale implicazione negativa si contrappongono elementi positivi, quali la più ampia possibilità di creare posti di lavoro presso le industrie produttrici, la maggiore circolazione di denaro, l'elevazione dei ceti meno abbienti in virtù dell'acquisizione di beni che nel passato erano inaccessibili, l'avvicinamento tra le "classi" sociali.

Nell'attuale fase storica, contrassegnata dalla immanenza del «nucleare» e dai prodigi dell'«elettronica», l'esigenza di sicurezza — esasperata per i pericoli dell'olocausto nucleare — sta innescando nuovi meccanismi di accelerazione della ricerca e sta facendo trionfare la necessità assoluta di sapere (sapere tutto e sapere subito), portando alla ribalta un altro dei protagonisti assoluti della civiltà della nostra epoca: l'*informazione*.

Mi riferisco all'informazione per

sventare una minaccia nella corretta impostazione del rapporto strategico, ma mi riferisco anche ad ogni altro tipo di informazione per operare con successo in un mondo in cui i concetti «tempo e spazio» devono essere riveduti nei loro valori di riferimento.

Interessante è, al riguardo, quanto sostiene John Naisbitt in «Mega trends», laddove — analizzando le tendenze sociali emergenti da complesse elaborazioni al «computer» sulla base di dati rilevati in un lungo arco di anni — afferma che siamo in presenza di un radicale cam-

L'uomo attuale appare sempre meno preparato e disposto a vivere ed operare senza l'ausilio elettronico. È un uomo che riesce, ormai, ad essere se stesso solo se visto in simbiosi con il mezzo.

biamento sociale con il passaggio dalla «società industriale» alla «società dell'informazione»; con il passaggio, cioè, ad una società nella quale l'economia non è più fondata esclusivamente sull'industria, ma anche e soprattutto sull'informazione.

Nuova risorsa strategica fondamentale è, nella sua visione, il «know-how» che progressivamente si sostituisce al «capitale», che già aveva assolto tale ruolo nella precedente società industriale.

L'inizio della svolta — a parere di Naisbitt — è da collocare nell'anno 1956, quando, negli Stati Uniti, per la prima volta i «colletti bianchi», impegnati in funzioni tecniche, direttive ed impiegatizie, superarono nel numero i «colletti blu» che lavoravano nell'industria.

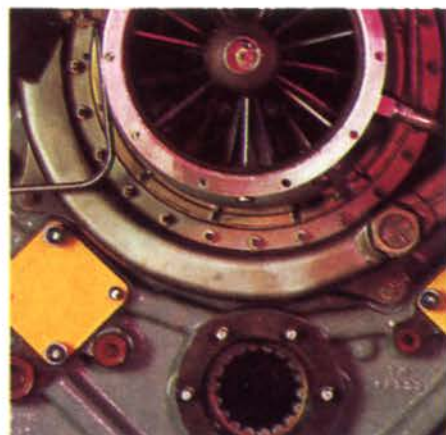
L'America industriale stava cedendo il passo ad una nuova società, nella quale, per la prima volta nella storia, la maggior parte delle persone lavorava per mezzo di informazioni piuttosto che con strumenti di produzione.

L'anno successivo, il 1957, segnò l'inizio della «globalizzazione» della rivoluzione informatica: i sovietici lanciavano lo «Sputnik», il catalizzatore tecnologico fino ad allora mancante in una società dell'informazione in sviluppo.

Nell'ottica dell'evoluzione delle relazioni sociali, l'importanza reale dello «Sputnik» non è quella di aver dato inizio all'era spaziale, ma di avere introdotto l'**epoca delle comunicazioni planetarie via satellite**.

Analogamente, secondo tale ottica, occorre reinterpretare il riuscito lancio e lo spettacolare ritorno della navetta spaziale «Columbia» avvenuti nel 1981. L'avvenimento è stato molto più importante per i suoi riflessi immediati sulla nostra società dell'informazione che per i suoi futuri sviluppi in chiave di esplorazioni spaziali.

Senza voler minimizzare l'importanza dello «Sputnik» e della «Columbia» nell'aprire le strade dei cieli, è un fatto che i satelliti hanno trasformato la terra in quello che Marshall McLuhan chiamava «un villaggio globale». Anziché farci guarda-



re verso lo spazio, l'epoca dei satelliti ha fatto rivolgere il globo terrestre verso se stesso. Al di là del fatto sociale ed al di là della dimensione globale, la rivoluzione elettronica ha inciso profondamente, quasi in senso biologico, sugli individui delle comunità più avanzate.

L'uomo attuale appare, infatti, sempre meno preparato e disposto a vivere ed operare senza l'ausilio elettronico. È un uomo che riesce, ormai, ad essere se stesso solo se visto in simbiosi con il mezzo (radio, televisore, registratore, calcolatore, ecc.); un uomo che ha poco in comune con il suo antenato di appena 50 anni fa, che — legato agli schemi di una tradizione che ha la sua forza — affidava solo a se stesso, in una società dal ritmo più lento, le capacità di analisi e di valutazione a premessa delle scelte.

Oggi, invece, l'uomo opera le sue scelte disponendo di un supporto di dati — alla cui raccolta altri hanno contribuito — facendosi forte di una capacità di elaborazione e di una ca-

pacità di valutazione, attraverso le quali gli vengono indicati vantaggi e svantaggi, possibilità e rischi, elementi a favore e vulnerabilità. Avendo delegato la funzione della raccolta e dell'analisi ad organi e sistemi che gli sono esterni, gli rimane, tuttavia, l'ambito privilegio della scelta, nobile appannaggio in base al quale ha ancora ragione di essere la concezione antropocentrica dell'universo.

In fondo — riecheggiando i Sofisti — è pur sempre «l'uomo la misura di tutte le cose».

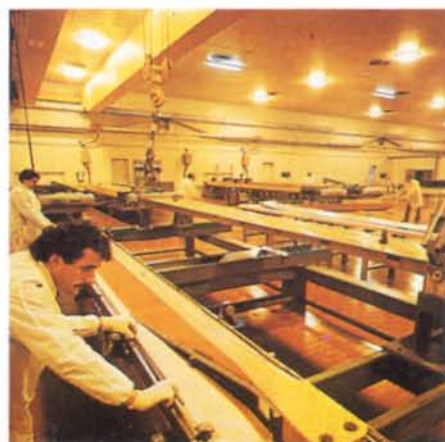
La progressiva e sempre più rapida diffusione delle «banche dati» co-

me conseguenza e, al tempo stesso, supporto della rivoluzione informatica che sta interessando i più svariati settori della organizzazione e della produzione, costituisce un fenomeno cui dedicare la massima attenzione per gli evidenti riflessi che può avere sulla libertà e sulla privacy dell'individuo.

Gli ambiti in cui sono già disponibili cospicui giacimenti di informazioni sono molteplici: partendo dal «privato» basti pensare agli operatori turistici, all'editoria, alle aziende operanti nei settori del terziario avanzato, all'industria, alle banche; passando al «pubblico», è sufficiente menzionare l'anagrafe tributaria, gli archivi giudiziari e di pubblica sicurezza, la sanità, la leva militare (che consente, ad esempio, di operare uno «screening» di intere fasce generazionali per quanto attiene a condizioni fisiche e psicologiche) e, infine, il censimento nazionale che fu valutato, a suo tempo, da molti cittadini con preoccupazione e sospetto per via del consistente insie-

L'esigenza di sicurezza — esasperata per i pericoli dell'olocausto nucleare — sta innescando nuovi meccanismi di accelerazione della ricerca e sta facendo trionfare la necessità assoluta di sapere portando alla ribalta l'informazione.





me di informazioni personali da affidare ad una scheda destinata ad un elaboratore elettronico.

Il possibile collegamento in sistema di questa enorme messe di dati, che sempre più tenderà a crescere in futuro, può avere effetti altamente positivi nel senso di un miglioramento della qualità della vita, ma può averne anche di negativi solo che si pensi ad un'ipotesi di centralizzazione delle notizie per fini di controllo e di sorveglianza.

Indiscutibilmente si possono profilare ipotesi di pericoli di vario genere e il tutto in nome dell'efficienza, della razionalità e della semplificazione.

Vorrei citare a questo proposito il monito di Alvin Toffler nel suo «Previews and Premises» circa la necessità di perseguire la «democratizzazione del sapere» favorendo le tecnologie idonee a questo scopo, quali — ad esempio — il «personal computer» visto come mezzo principale di diffusione della conoscenza e di accesso ad un enorme patrimonio di informazioni in tutti i campi.

Egli così si esprime:

«È certo che qualcuna delle nuove tecnologie rappresenta una minaccia. Altre al contrario rafforzano il potere dell'individuo... Una politica intelligente potrebbe limitare un dato tipo di tecnologie e favorire il propagarsi di altre, portando la democrazia ad un livello più alto».

Vi è, dunque, pressante l'esigenza di una autentica espansione culturale capace di investire tutte le componenti sociali, sia pure con le differenze individuali di preparazione, di ampiezza di informazione, di educazione intellettuale.

Oggi, l'uomo opera le sue scelte disponendo di un supporto di dati e facendosi forte di una capacità di elaborazione e di una capacità di valutazione, attraverso le quali gli vengono indicati vantaggi e svantaggi, possibilità e rischi, elementi a favore e vulnerabilità.

Il fine, assai appagante, è quello di operare una convincente mediazione tra la razionalità scientifica e le incontenibili istanze dello spirito, talora sopite ma sempre vitali.

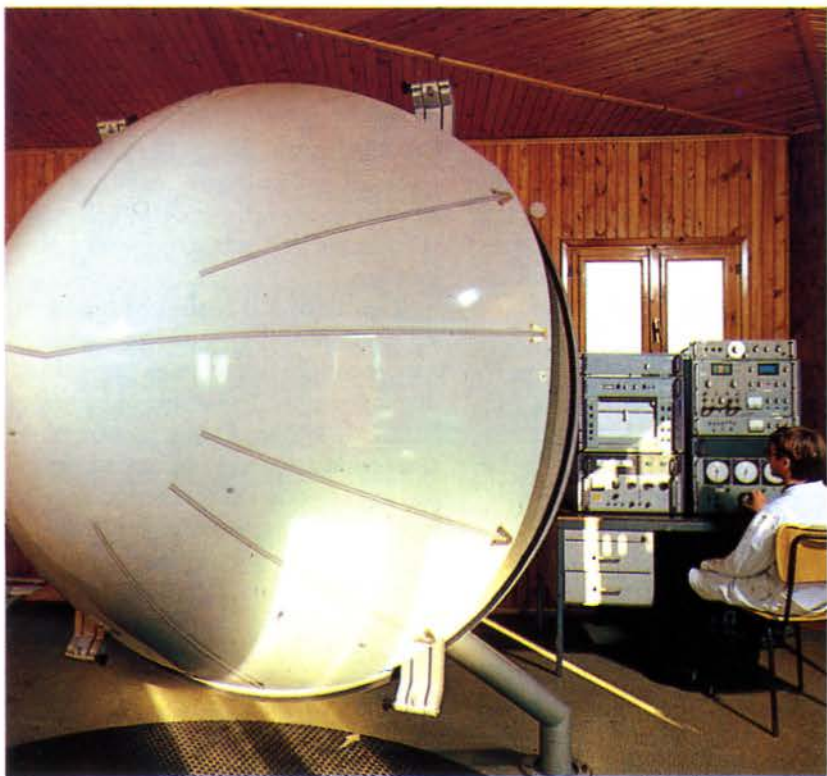
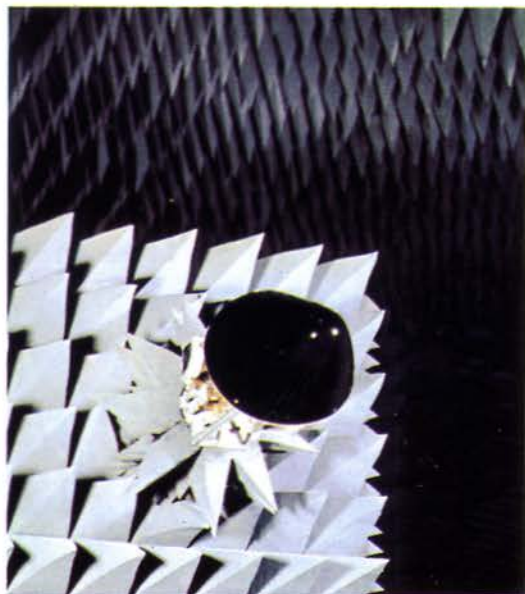
Tentativi di conciliare le due posizioni non mancano e sono costantemente all'attenzione di autorevoli componenti dell'opinione pubblica.

Sono le avvisaglie di più ampie tematiche che necessariamente dovranno essere dibattute e meglio definite in un avvenire che è già iniziato ai giorni nostri ed è contrassegnato dall'inquietante interrogativo posto sulla qualità della vita e della civiltà di domani.

In questo complesso contesto si colloca il rapporto del singolo individuo con se stesso, che riguarda anche «l'uomo militare».

Anch'egli è duramente alle prese con l'evoluzione tecnologica che viene sollecitata dalle esigenze delle Forze Armate e che, a sua volta, condiziona i processi di adeguamento o di revisione delle strutture e delle dottrine militari.

Anche qui — direi soprattutto qui



— l'elettronica ha fatto la parte del leone, ma un certo ruolo hanno avuto, altresì, altre branche della tecnologia con importanti sviluppi nei settori dei metalli, dei motori e degli esplosivi.

Soffermando la nostra attenzione sull'elettronica in senso lato e sull'informatica nelle sue più diverse applicazioni, esse sono presenti in forma assai estesa nelle Forze Armate: nei sistemi d'arma, dai più elementari ai più sofisticati; nella didattica e nell'addestramento, con il ricorso sempre più diffuso ai cosiddetti «simulatori»; nello sviluppo di esercitazioni di vario livello per la formazione dei Quadri, con «i giochi di guerra», sostenuti appunto da sistemi informatici in grado di rappresentare nel loro sviluppo situazioni realistiche e di fornire elementi concreti per scelte e decisioni; nella gestione del comando e del controllo delle forze.

Già oggi, esistono mezzi molteplici basati a terra, installati su velivoli o orbitanti nello spazio, in grado di osservare, selezionare, riferire, inviando i dati raccolti in tempo reale. Esistono, altresì, mezzi telecomandati capaci di portarsi sugli obiettivi — anche i più nascosti e segreti — del potenziale avversario per rilevare, determinare, accertare.

All'orizzonte si affacciano, inoltre, i «Robots», ormai non più relegati nel mondo della fantascienza. «Robots» possono considerarsi molti mezzi militari, comandati a distanza e dotati di un piccolo cervello elettronico. Ed è facile prevederne lo sviluppo e la diffusione, nella considerazione che — per il fatto di essere svincolati dall'uomo — potranno svolgere ruoli proibiti a quest'ultimo, quali l'attraversamento di zone contaminate da aggressivi nucleari, chimici e biologici, quali la continuazione di attività senza ricorrere necessariamente al riposo e all'alimentazione, quali la lunga permanenza in zone a temperature elevate o bassissime.

Questa particolare linea evolutiva si addice alla filosofia stessa dell'«uomo militare» moderno, volto alla incessante ricerca dell'efficienza di strutture, mezzi, ordinamenti. La



tendenza principale dell'intero nostro sistema di vita, della nostra civiltà in questo momento storico è senza dubbio verso l'«efficacia». Una efficacia — è bene non nasconderselo — cui è legata in ampia misura la sopravvivenza stessa della nostra società. Basti pensare solamente all'enorme problema della crescente densità demografica ed al conseguente imperativo di disporre di tecniche sempre più avanzate per provvedere alla sussistenza dell'umanità.

È indispensabile, tuttavia, che questa efficacia non diventi un fine a sé, che la tecnologia non si imponga a discapito della personalità umana.

Prenderebbe corpo, altrimenti, il fantasma di una umanità schiava del-

l'efficientismo, sottoposta ad una miriade di automatismi nella cui concatenazione si disperde la volontà e si inibisce la libera espressione dell'essere.

Ricordando il Konrad Lorenz de «Il declino dell'uomo», è necessario comprendere in tempo il pericolo di una cultura tecnocratica concepita in istato di simbiosi con le macchine che tende ad omogeneizzare il mondo, imponendo un unico tipo di pensiero e di strategie organizzative. La verità è che — grazie agli apporti della tecnologia — disponiamo oggi di un potenziale immenso da utilizzare per il bene (o per il male?) della nostra generazione e di quelle future.

Il rapporto uomo/tecnologia non è però dei più facili, specie nelle fa-



il trasferimento della lotta in un'altra dimensione, con protagonisti molteplici (satelliti, armi a laser, radar) controllati da sofisticatissimi «computers».

Questo è il futuro che l'elettronica può riservarci ma, nel frattempo, essa è ben presente nelle complesse strutture di sorveglianza e di allarme che sono già pienamente operative.

La consapevolezza della ritorsione immediata, resa possibile dai mezzi elettronici, frena qualsiasi velleità aggressiva e contribuisce ad assicurare la pace. In questo contesto e nella considerazione che la situazione presente ci impone di non perdere contatto con una realtà basata su delicati equilibri, per il cui mantenimento anche le potenze medie svolgono una funzione vitale, il nostro Esercito affronta la sfida informatica e tecnologica.

Una sfida dalla quale non si può e non si deve prescindere se non si vuol rimanere tagliati fuori dal mondo che va avanti e, soprattutto, dalla possibilità di rimanere — nell'ambito del consentito — ancora arbitri del proprio destino.

Consapevoli di ciò, le Forze Armate giocano la loro parte con convinzione e determinazione, confermandosi elemento di punta sul piano nazionale ed elemento propulsore di una qualificata partecipazione nel più ampio contesto della cooperazione internazionale, specie nell'ambito dell'Alleanza.

La sfida va quindi affrontata per essere al passo con i tempi e — da parte nostra — per dare allo strumento militare efficienza e credibilità adeguata alla prevedibile minaccia.

Prefigurare il futuro è un imperativo per chi ha responsabilità di comando e di guida.

La «rivoluzione tecnologica» è già scoppiata e fa sentire i suoi effetti. Occorre indirizzarla per non essere asserviti ad essa.

Quanto l'elettronica ci offre consente di acquisire in tempi estremamente contratti una massa di dati e di conoscenze, per la cui raccolta in passato non sarebbe bastata una vita.

si iniziali allorché l'avvento del nuovo sconvolge od altera equilibri consolidati.

Noi siamo, appunto, in una di queste fasi: la tecnologia ci mette a disposizione una massa impressionante di informazioni, più o meno utili, più o meno essenziali, statiche o dinamiche.

Siamo noi che dobbiamo guidarne la ricerca e chiederne l'elaborazione.

In tale contesto, assumono dimensioni del tutto nuove i tradizionali concetti della sorpresa, della concentrazione degli sforzi e della manovra.

La «guerra elettronica», in tutte le sue componenti, sta assurgendo a protagonista primaria del confronto armato.

Ma siamo ancora al passato.

Il futuro si preannuncia particolarmente ricco di prospettive, con lo spostamento nello spazio dell'area dell'eventuale confronto.

È questo il senso della «Iniziativa di Difesa Strategica» degli Stati Uniti, che prevede lo sviluppo di un sistema coordinato di mezzi e di armi, parte dislocati a terra e parte orbitanti nello spazio, che dovrebbero costituire uno «scudo stellare», destinato a dare un nuovo contenuto al concetto ormai vacillante di una deterrenza esclusivamente basata sul timore della ritorsione.

L'iniziativa tende ad evitare lo scontro. Ove questo, nonostante tutto, dovesse accadere, avremmo — in linea di pura ipotesi, si intende —



Società Telespazio per le comunicazioni via satellite. Stazione del Lario.

Dati e conoscenze collegabili con le più diverse formule che l'intelligenza umana sia riuscita a concepire.

Potrebbe essere il trionfo della razionalità nel rapporto strategico, con l'eliminazione dell'errore di calcolo e della sorpresa.

Se così fosse — ed io lo spero — il trionfo della tecnologia si ripercuoterebbe in maniera positiva nel perseguimento dei fini di progresso e di pace.

Ma perché ciò possa avvenire, rimane indispensabile, ricercare una armonica fusione tra le grandi conquiste di una cultura umanistica, che certo non ha fatto il suo tempo, con le altrettanto grandi conquiste di una

cultura scientifica che è stata ed è elemento acceleratore del progresso materiale dei nostri tempi.

In una tale visione il soggetto-uomo riafferma le sue funzioni connaturali di perno motore del mondo-oggetto, in un rinnovarsi ininterrotto della centralità kantiana.

Né va sottaciuto che Schopenhauer ha definito l'esistenza come volontà di vita, cioè tensione continua di desideri e di slanci, che è la molla misteriosa della storia.

La consapevolezza della ritorsione immediata, resa possibile dai mezzi elettronici, frena qualsiasi velleità aggressiva e contribuisce ad assicurare la pace. In questo contesto l'Esercito affronta la sfida informatica e tecnologica.

La società dell'elettronica e dei satelliti artificiali, della violazione degli spazi siderali e degli abissi marini, dei viaggi interplanetari e dell'esplorazione ardimentosa della nostra galassia è pertanto il trionfo dell'uomo in forme che non trovano l'eguale nel passato.

È l'io che domina, è l'io che trasforma, è l'io che crea.

L'homo sapiens si esalta nell'epica contesa con il mistero, verifica le sue capacità e le potenzia nella dimensione incommensurabile del pensiero.

Lo strumento diretto e caratterizzante di questa realtà perenne, nel prossimo futuro, sarà proprio la tecnologia quale prezioso ausilio dell'intelletto creativo, insostituibile prerogativa dell'umanità che in esso attinge il soffio divino.



Sopra.
Il Gen. Ciriaco De Martino durante una cerimonia per i Caduti delle Forze Armate (2 novembre 1987).

Sotto.
Il Ministro della Difesa Valerio Zanone ed il Gen. Ciriaco De Martino in visita alla Scuola di Applicazione.

A destra.
Il Gen. Ciriaco De Martino durante una esercitazione della Brigata Tridentina (27 febbraio 1988).



LA TECNOLOGIA E L'UOMO



NELLE PROBLEMATICHE DELLA DIFESA DEL 2000



Lo sviluppo tumultuoso che il progresso tecnologico ha via via assunto e le ancor più avveniristiche prospettive che è possibile intravedere, inducono a ritenere che il livello delle tecnologie disponibili debba essere considerato come un fondamentale fattore di potenza, al quale far riferimento per l'impostazione e la definizione della strategia militare di difesa e non solo di quella.

Dovendo caratterizzare con una espressione sintetica lo stato attuale dei rapporti e del confronto tra Est ed Ovest, dopo aver parlato, in passato, di epoca della «guerra fredda» e di epoca della «coesistenza pacifica», potremmo ora senz'altro parlare di epoca della «guerra tecnologica» o, meno drammaticamente, della «sfida tecnologica».

La realtà odierna individua, infatti, proprio nel campo della ricerca scientifica e nella innovazione tecnologica dei mezzi, l'ambito principale dove, in un quadro aggiornato di strategia indiretta, si misurano e si confrontano le potenzialità e le capacità d'influenza dei due blocchi.

Se questo è vero per il livello globale della sfida, lo è anche, in maniera determinante, nel campo degli armamenti convenzionali, un campo, quest'ultimo, che chiama in causa ogni singola Nazione facente parte dell'Alleanza Atlantica.

Del resto la NATO ha sempre cercato di compensare la propria inferiorità quantitativa rispetto alle forze convenzionali del Patto di Varsavia, mediante il mantenimento di una certa superiorità tecnologica.

Tale scelta di fondo è valsa finora sia a contenere entro limiti accettabili lo squilibrio esistente in Europa sia a conferire alle spese militari una ricaduta di produttività economica, e quindi sociale, sconosciuta nei Paesi socialisti.

D'altra parte l'aumento progressivo delle spese di ricerca e dei costi degli armamenti sta costringendo, in maggiore o minor misura, tutti i Paesi della NATO a ridurre le proprie forze in coincidenza con il salto generazionale dei principali sistemi d'arma.

È il fenomeno che va sotto il no-



Alle soglie del prossimo millennio è proprio dall'uomo — o meglio dalla sua coscienza e dalla sua volontà — che nasce la sfida più seria. L'Europa Occidentale ha superato da molto tempo lo stadio di economia di sopravvivenza: l'uomo delle nostre società non ha quasi e avrà sempre meno rusticità fisica e morale.

me di «disarmo strutturale», legato al fatto che la crescente sofisticazione tecnologica si traduce nell'inversa proporzionalità del rapporto qualità/quantità e quindi nella progressiva sostituzione dell'uomo con la macchina; tendenza del resto già ampiamente diffusa nei settori industriali e nel terziario.

I costi insostenibili e la sostituzione dell'uomo potranno, in definitiva, portare alla fantascientifica «guerra dei bottoni» oppure, a segui-

to di ridimensionamenti successivi, all'introduzione di pochissimi sistemi d'arma, costosissimi e super sofisticati ma, per la loro scarsa entità, privi di ogni significato operativo.

Ipotesi, questa, ventilata da chi, basandosi sui dati attuali dell'incremento del costo di un carro da combattimento nel passaggio da una generazione all'altra, non a torto prevede che verso la metà del prossimo secolo un Esercito potrà paradossalmente permettersi di averne soltan-

to pochi esemplari.

Al di là della battuta scherzosa, rimane tuttavia, pregnante, il problema di raggiungere un equilibrio ottimale tra qualità e quantità in base alle effettive esigenze operative da soddisfare, tenendo conto che — come nella percezione del mondo che ci circonda è l'uomo la misura di tutte le cose — così nell'approntamento di uno strumento militare credibile è la minaccia la misura che deve guidarci. Da qui l'auspicio che la nuova «distensione» in atto tra le Superpotenze ci consenta, in un prossimo futuro, di abbassare la guardia e di diminuire l'impegno, anche economico, che per ora è inevitabile.

Comunque sia, comincia a delinearsi, per l'Occidente, una difficile scelta: o mantenere inalterata la quantità minima necessaria di sistemi d'arma convenzionali rinunciando, almeno in parte (dati i costi crescenti), a tenere il passo con l'avanzamento tecnologico o tentare di conservare inalterata la capacità operativa complessiva degli strumenti militari, mettendo a frutto tutte le opzioni offerte dalle nuove tecnologie ed ottimizzando al massimo l'impiego di sistemi d'arma numericamente inferiori ma caratterizzati da più elevate capacità.

L'Occidente ha già raccolto — seppur sommessamente — questa sfida, rivolgendo anzitutto la propria attenzione al settore tradizionalmente più carente in tutte le Forze Armate del mondo: il settore del «Comando, Coordinamento, Controllo e Informazioni» (C3I). Ne fa fede, per l'Italia, la decisione, fortemente voluta, di avviare il programma «Campale Trasmissioni Integrate» (CATRIN).

Ma, parallelamente a queste iniziative, sono pervenuti dagli Stati Uniti due notevoli impulsi ad accelerare i tempi di tale trasformazione.

Primo, la proposta di sviluppare «tecnologie emergenti» nel quadro di nuove dottrine operative («Air land battle», «Piano Rogers», «Strike deep», «FOFA», ecc.) tendenti ad ottimizzare l'efficacia operativa.

Secondo, l'Iniziativa di Difesa Strategica (SDI) che, pur promuo-

viendo la ricerca nel campo delle «armi spaziali», tende a sviluppare una grande quantità di tecnologie che, a breve o medio termine, troveranno piena applicazione nelle armi convenzionali.

I programmi di ricerca attivati da questo complesso di iniziative ed esigenze sono estremamente vari ed articolati.

Basti ricordare:

- la tecnologia delle **fibre ottiche** che, già affacciata nel campo della telefonia, potrebbe trovare applicazione anche in quello della navigazione aerea e marittima (giroscopi a fibre ottiche) o per la difesa antisommergibile (idrofon) e anti-intrusione, mediante speciali sensori per la protezione di porti e di altre aree di interesse militare;

- il **laser** — già utilizzato in alcuni settori della medicina ed in predicato di rappresentare il mitico «raggio della morte» in funzione antimissile — che potrà trovare rivoluzionarie applicazioni nel controllo del volo e della navigazione e nella ottimizzazione dei mezzi da combattimento o di lancio terrestri;

- le cosiddette **munizioni intelligenti**, in grado di ricercare e battere determinati obiettivi. Sarà così possibile prevedere, ad esempio, lo sviluppo di sistemi capaci di realizzare una efficace difesa — sia terrestre sia navale — contro qualunque minaccia, inclusi i missili balistici di crociera, i proiettili guidati di particolare precisione e gli attacchi aerei.

In sintesi, le attività di ricerca in corso avranno riflessi rilevanti non soltanto sui sistemi C3I, ma anche su un gran numero di settori convenzionali delle tre Forze Armate, che potranno così elevare notevolmente la loro efficacia operativa.

Abbiamo lanciato un rapido sguardo verso un futuro non troppo lontano in cui le nuove tecnologie disegneranno un «campo di battaglia» completamente diverso da ogni esempio presente e passato. Già ora, tuttavia, siamo in presenza di modifiche profonde ed irreversibili che incidono notevolmente sulla condotta delle operazioni.



Se da un lato, il problema della qualità proiettato verso il 2000 ci induce a ritenere che la sfida tecnologica nel campo degli armamenti debba incontrare un limite preciso nei costi, dall'altro non può essere assolutamente trascurato il fattore uomo, sulla cui volontà e determinazione poggiano l'impiego di tali armamenti e materiali.

Mi riferisco, in particolare a:

- condizioni del combattimento notturno e con scarsa visibilità che oggi, grazie agli apparati ad intensificazione di luce e di radiazioni, si avvicinano a quelle del combattimento con tempo chiaro;

- possibilità di vedere, localizzare e identificare in permanenza le formazioni avversarie in profondità (satelliti spia, *drones*, ecc.);

- possibilità di erogare il fuoco a maggiore profondità e con precisio-

ne decisamente superiore che in passato;

- capacità di portare non solo il fuoco, ma anche il combattimento, sulle retrovie avversarie, divenute sempre più vulnerabili;

- tecniche di comando, controllo e visualizzazione dei dati, con sensibile riduzione dei tempi di ricezione ed elaborazione delle informazioni e della diramazione degli ordini.

Il tutto concorre a creare un ambiente in cui mobilità, continuità del



combattimento (di giorno e di notte), comando e controllo in tempi reali, potere di distruzione, risultano esasperati, ponendo in continua situazione di *stress* i materiali ed il loro utilizzatore: **l'uomo**.

Se da un lato, dunque, il problema della qualità proiettato verso il 2000 ci induce a ritenere che la sfida tecnologica nel campo degli armamenti debba incontrare un limite preciso nei costi che richiederebbero sacrifici finanziari sempre più ingenti — e meno sopportabili — da parte della società, dall'altro non può essere assolutamente trascurato il fattore «uomo», sulla cui volontà e determinazione poggiano l'impiego di tali armamenti e materiali.

Da un lato, di conseguenza, deve essere rifiutato il parossismo tecnologico che porta ad accettare l'innovazione in quanto tale, indipendentemente da un significativo «valore aggiunto» in termini di efficacia, in un accettabile rapporto costo/rendi-

mento, in un indispensabile equilibrio tra economicità di gestione ed efficienza complessiva.

Dall'altro, deve essere accentuata l'attenzione nei riguardi dell'uomo: è lui, infatti, che rimane il protagonista di ogni scenario e la sua preparazione tecnica e spirituale è altrettanto importante, se non di più, della disponibilità di armi e mezzi tecnologicamente avanzati.

Alle soglie del prossimo millennio è proprio dall'uomo — o meglio dalla sua coscienza e dalla sua volontà — che nasce la sfida più seria.

L'Europa Occidentale ha superato da molto tempo lo stadio di economia di sopravvivenza: l'uomo delle nostre società non ha quasi e avrà sempre meno «rusticità fisica e morale».

L'educazione e la formazione ricevute dal giovane, nonché le agevolazioni della vita moderna, non lo preparano ad affrontare le situazioni opprimenti e traumatizzanti del

futuro campo di battaglia.

Per converso, questo stesso giovane avrà familiarità con le nuove tecnologie, in particolare con l'informatica e le sue molteplici applicazioni, e quindi una maggiore predisposizione anche verso l'impiego di tecnologie complesse.

In questo quadro la selezione del personale dovrà essere molto attenta ed i criteri di reclutamento dovranno, con ogni probabilità, tenere conto, oltre che delle qualità fisiche ed intellettuali, delle qualità di carattere.

Un futuro, ipotetico combattimento terrestre sarà, infatti, sempre più frazionato e decentrato ed esigerà dal personale una forte motivazione, spirito d'iniziativa, spiccata capacità d'adattamento e di sopportazione fisica e accentuata resistenza alla fatica psicologica.

Oltre alla qualificazione professionale, forse resa più semplice dalla crescente abitudine dei giovani a vivere in simbiosi con la tecnologia, dovrà quindi essere particolarmente curata la formazione spirituale dell'individuo.

Formazione spirituale che si traduca in una convinta adesione alle Istituzioni ed ai valori fondamentali da preservare e da difendere.

Con questa problematica le future classi dirigenti, civili e militari, dovranno confrontarsi e dall'impegno che la famiglia, la scuola, le Istituzioni sapranno e vorranno approfondire per creare un cittadino sempre più responsabile e consapevole scaturiranno ancor più saldi presupposti di sicurezza e quindi di sviluppo e di pace.

Volgendo il nostro sguardo verso il 2000 si può affermare, una volta di più, senza tema di smentita, che il primato nella coppia uomo-macchina resterà sempre all'uomo: non può esistere, infatti, progresso tecnologico che possa supplire alle eventuali carenze d'ordine psicologico, morale ed ideologico del combattente, di colui cioè che deve impiegare le armi ed i mezzi per difendere qualcosa in cui crede, fermamente.



Il Gen. Di Martino al giuramento degli Allievi Sottufficiali a Viterbo.



LO SVILUPPO TECNOLOGICO E LA SOCIETÀ DI DOMANI

Il progresso della civiltà è stato ognora cadenzato dall'evoluzione della conoscenza, quale contrassegno distintivo dell'uomo nel contesto della natura.

La storia ne è certamente l'esaltante testimonianza, perché nei singoli eventi che essa demanda ai posteri esprime le tappe di un ininterrotto cammino sostanziato di permanente condizione dialettica.



In particolare, la scienza in senso stretto realizza in forme concrete, immediatamente verificabili, il processo di affermazione dello spirito sulla materia.

Tuttavia, la funzione del mondo quale struttura portante della civiltà non ha sempre avuto gli stessi contrassegni nel corso della storia.

In un'ottica estremamente generalizzata, infatti, è lecito individuare due grandi linee direttrici nel rapporto tra scienziato e società.

Sono i due denominatori comuni intorno a cui si sono coagulati molteplici fattori e composti fenomeni, quali sfaccettature di una medesima realtà evolutiva.

Il primo «sistema» può collocarsi, in senso lato, tra la preistoria ed il XVII secolo: la scienza resta attività di mera ricerca e di pura teoria, evitando la *contaminatio* con la tecnica applicativa delle scoperte e delle invenzioni, con l'innovazione.

La società si avvale dei ritrovati e delle sperimentazioni degli studiosi attraverso un complesso meccanismo di mediazioni, che contribuisce ad accrescere l'isolamento della sfera del sapere e la frattura fra questa ed il mondo del lavoro.

Dopo il 1600, però, l'avvento dell'illuminismo e le grandi rivoluzioni socio-politiche creano ponti sempre più numerosi tra le opposte sponde ed il risultato dell'indagine teorica e sperimentale si dirige direttamente verso gli operatori economici ad ogni livello, che se ne impossessano ricavandone prodotti di utilità pratica.

Nasce così la seconda linea direttrice, cioè la convinzione, progressivamente sempre più condivisa dai depositari del sapere, che la scienza deve essere al servizio della società al fine di migliorare l'esistenza.

Si sviluppa gradualmente quell'evoluzione dall'invenzione all'innovazione, dalla teoria alla pratica che contraddistingue e nobilita i secoli dal XII in poi.

Nell'ottocento — poi — prende le mosse la filosofia del positivismo, che introduce nella civiltà l'etica del concreto e prelude alla successiva esperienza del pragmatismo, autentica porta d'ingresso dell'attuale fi-



Nell'inquietante interrogativo posto sulla qualità della vita e della civiltà di domani, è racchiuso il problema primario ed autentico dell'uomo moderno esaltato dalle sue meravigliose invenzioni e, nello stesso tempo, mortificato nel proprio essere dagli effetti di esse.

sionomia della società.

Il sapere e la tecnica si fondono sempre più e si prestano reciproco ausilio, in un'osmosi produttiva che tende ad accelerare con sempre maggiore intensità i processi di interdipendenza delle diverse componenti della «cultura» moderna, ormai libera da antiche separazioni fondate spesso sul pregiudizio.

Il prodotto dell'intelletto si ramifica e si distribuisce attraverso una miriade di rivoli, predisposti dal mondo industriale ed artigianale, divenendo patrimonio comune e testimonianza di compiuta realizzazione

dell'uomo.

I sistemi di realizzazione pratica dei «suggerimenti» degli studiosi si evolvono, determinando il sorgere di una vera e propria pseudo-scienza dell'organizzazione delle diverse tecniche.

Nasce così la tecnologia quale ricerca di coordinamento di fasi e metodi costruttivi sempre più sofisticati, nell'intento di fornire al contesto sociale prodotti idonei a soddisfare le crescenti esigenze individuali e collettive determinate dai mutamenti dell'economia e dalla effervescente dinamica civile che caratterizza i



Pur essendo evidente, alla luce dei fatti, che la componente industriale tende ad assorbire e talora a penalizzare l'artigianato, l'una e l'altro concorrono a proiettare sul mercato una notevole quantità di prodotti, integrandosi armonicamente.

giorni attuali.

Nasce così e si afferma sempre più quella visione della realtà secondo la quale la scienza sta alla tecnica come l'invenzione sta alla innovazione tecnologica.

La sostanziale differenza tra mondo tecnologico e mondo tecnico consiste proprio nella funzione di analisi e di progettazione della tecnologia al fine di articolare razionalmente i metodi e sistemi di lavoro della tecnica, per conseguire prodotti sempre più rispondenti alle diverse esigenze ed al minor costo possibile.

Ecco perché si può parlare di «tecnologia» soltanto riferendosi all'industria, mentre la «tecnica» deve essere attribuita anche e prevalentemente all'artigianato od a contenute attività di trasformazione.

Pur essendo evidente, alla luce dei fatti, che la componente industriale tende ad assorbire e talora a penalizzare l'artigianato, l'una e l'altro concorrono a proiettare sul mercato una notevole quantità di prodotti, integrandosi armonicamente.

Fatta eccezione per alcune categorie di beni, si verifica pertanto una

sensibile sovrabbondanza dell'offerta rispetto alle esigenze di prima necessità.

Ne deriva il fenomeno del consumismo, che attanaglia la società odierna in un meccanismo assurdo ma ormai inevitabile, perché coinvolge interessi di incommensurabili proporzioni. Basti pensare al peso economico della pubblicità, della moda, del commercio dei prodotti usati, dell'enorme movimento di denaro che sostiene attività primarie per l'economia delle Nazioni.

Alla base della corsa al consumo si pongono numerosi fattori psicologici e sociali, ma è comunque certo che essa si configura come l'apoteosi dell'effimero e del superfluo, con conseguenti mutamenti nella sfera del costume e persino in quella morale.

A tale implicazione negativa si contrappongono elementi positivi, quali la più ampia possibilità di creare posti di lavoro presso le industrie produttrici, la maggior circolazione di denaro, l'elevazione dei ceti meno abbienti in virtù dell'acquisizione di beni alla loro portata e che nel passato erano inaccessibili, l'avvicinamento tra le «classi» sociali almeno alla luce di alcuni fittizi «valori» dell'immagine.

I tradizionali «status symbol», riservati a pochi beneficiari dalla fortuna, hanno subito un radicale mutamento nella considerazione sociale e si sono diffusi con apparente facilità di penetrazione soprattutto presso la media borghesia.

Le secolari forme di predominio diretto o indiretto delle classi abbienti sono state in gran parte cancellate dalla realtà attuale, favorendo il sorgere di un'autentica democrazia spontanea, vissuta ed alimentata nei fatti e nella vita di ogni giorno.

Residui di disuguaglianze sociali sono purtroppo ancora operanti in Paesi sottosviluppati e comunque dalle condizioni locali legate a fattori politici o tradizionali che resistono ai colpi d'ariete dei tempi nuovi.

Ma la sensibile diffusione delle culture evolute, facilitata dallo sviluppo entusiasmante della «scienza» delle comunicazioni che si attua nei

«mass-media», darà certamente i suoi frutti nel tempo e promuoverà una maggiore consapevolezza della dignità umana e civile.

È certamente un'illusione ritenere che le società più avanzate abbiano raggiunto un'autentica uguaglianza sotto l'egida dei fondamentali principi democratici, eterni ed immutabili.

Appare più realistico affermare che l'avvento dell'era tecnologica ha determinato il livellamento delle sole manifestazioni esteriori della qualità della vita. Non si è giunti ad una effettiva espansione culturale capace di investire tutte le componenti sociali, sia pure con le comprensibili differenze individuali di educazione intellettuale e di preparazione globale.

Se ne ravvisano le cause di fondo nella straordinaria trasformazione esistenziale apportata negli ultimi quarant'anni dalla civiltà della meccanica, che per i suoi naturali limiti ha potuto incidere in prevalenza su aspetti pragmatici, rivelandosi apertamente incapace di dare una risposta concreta a problemi morali e spirituali.

Questi anzi si sono acuiti perché sovrastati dalla progressiva invadenza di un arido meccanicismo.

Indizi indiretti del diffuso disagio interiore sono certamente un certo ritorno dei giovani alla religione ed una maggiore attenzione per il preoccupante dissesto ecologico; manifestazioni reattive che celano una convinta volontà di contrapposizione all'oppressione tecnologica.

Si tratta di forme emergenti di un **sempre più ampio contrasto tra la razionalità scientifica**, necessariamente estranea a problematiche morali e le **incontenibili istanze dello spirito** talora sopite ma sempre vitali e pronte a proclamare le loro rivendicazioni.

Tentativi di conciliare le due posizioni non mancano e sono costantemente all'attenzione di autorevoli componenti dell'opinione pubblica, che si manifestano attraverso movimenti culturali, confessionali, socio-umanitari.

Sono le avvisaglie di più ampie te-



Alla base della corsa al consumo si pongono numerosi fattori psicologici e sociali, ma è comunque certo che essa si configura come l'apoteosi dell'effimero e del superfluo, con conseguenti mutamenti nella sfera del costume e persino in quella morale.

matiche che necessariamente dovranno essere dibattute e meglio definite in un avvenire che è già iniziato ai giorni nostri ed è contrassegnato dall'inquietante interrogativo posto sulla qualità della vita e della civiltà di domani.

In questo dilemma è racchiuso il problema primario ed autentico dell'uomo moderno esaltato dalle sue meravigliose invenzioni e, nello stesso tempo, mortificato nel proprio essere dagli effetti di esse.

Il fenomeno sta progressivamente mutando la struttura dei rapporti

interindividuali e collettivi, tanto da intaccare anche i connaturali processi del pensiero per adeguarli ai ritmi accelerati dei meccanismi.

Si pensi, ad esempio, alla imponente diffusione dei computers tra i giovani e, in particolare, tra gli studenti.

Ne consegue un ridotto impegno di riflessione e di esercizio della memoria, con la quasi totale eliminazione delle capacità deduttive che invece vengono attuate da complessi sistemi elettronici.

I sociologi degli anni trenta ave-



L'intera società, anche nelle elementari attività quotidiane, rischia di soggiacere ad una miriade di automatismi, nella cui assediante concatenazione si disperde la volontà e si inibisce la personalità.

vano denunciato il mortificante automatismo d'azione dei lavoratori addetti alle catene di montaggio nelle fabbriche.

Dopo un periodo d'inversione di tendenza, si rischia in futuro di tornare alla medesima condizione, affidando agli operatori il solo compito di «assistere» i macchinari.

Di pari passo sta marciando la «robotizzazione» che, se da un lato offre considerevoli vantaggi industriali ed economici (come ad esempio nel campo della costruzione delle automobili), dall'altro relega le maestranze al rango di semplici vigilanti.

L'intera società, anche nelle elementari attività quotidiane, rischia di soggiacere ad una miriade di automatismi, nella cui assediante concatenazione si disperde la volontà e si inibisce la personalità.

Si potrebbe giungere addirittura ad un meccanismo biologico, i cui presupposti sono ormai in atto con l'avvento dell'ingegneria genetica, non sempre attuata nelle dovute forme e con finalità etiche.

I «mostri» e gli «automi», resi celebri dagli scrittori di fantascienza, potrebbero essere alle porte.

A prescindere da tali estreme de-

formazioni degenerative della civiltà del futuro, è comunque palese il motivo di fondo d'una disumanizzazione progressiva che appare sotto ogni aspetto inaccettabile.

Ne sono espressioni essenziali la mancanza di indipendenza morale e la mancanza di libertà di scelta e di autonomia creativa.

Sono questi gli aspetti qualificanti che distinguono la società autentica da un gruppo di individui organizzato sulla base di schemi predisposti e cogenti, nei quali non possono trovare posto la fantasia e la dimensione etica della realtà esistenziale.

In assenza dei principi indicati, la vita civile del futuro potrebbe soltanto progredire negli aspetti materiali, quali l'espansione e la migliore distribuzione della ricchezza, l'incremento demografico e la conseguente adeguata produzione di beni, l'accelerazione dei processi industriali.

La rapidità dei trasporti e degli scambi favorirà il sorgere di un più ampio «consumismo» in tutti i sensi, che avvicinerà le aree depresse a quelle ora più fortunate sotto l'aspetto del livello di vita del costume.

Le comunicazioni si avvarranno di apparecchiature fantascientifiche, straordinari veicoli di informazioni diffuse pressoché in tempo reale, che si accavalleranno e incalzeranno il recettore.

Dal bombardamento di notizie potranno però scaturire soltanto confusione e disorientamento, a scapito di una ponderata e produttiva interpretazione dei fatti.

Tale situazione, di per sé traumatizzante, presenterà aspetti addirittura drammatici in quanto il prodotto tecnologico dell'intelligenza potrebbe assurdamente contribuire ad annullare i residui dell'individualità di pensiero e di orientamento.

Ne deriva una «civiltà» che può definirsi amorale nella sua strutturazione «scientifica», perché fatta di ingranaggi ineludibili, al di fuori dei quali esistono soltanto l'isolamento dal sistema o la ribellione effimera e vana di allucinati Don Chisciotte.

Ma in una visione così apocalittica i mulini a vento dell'eroe di Cervantes non appaiono miraggi, perché

costituiscono un'ancora di salvezza dalla quale prendono le mosse motivazioni ideali di riscatto morale e spirituale.

L'insegnamento dell'idealismo filosofico trova pertanto conferma nella dimensione dialettica dell'esistenza, che ad ogni fenomeno storico contrappone una reazione capace di sovvertire condizioni apparentemente definitive, in un ciclo di continua rigenerazione.

Se la tecnologia determina automatismi mortificanti e limitatori della libertà delle scelte, il pensiero e lo spirito universali creano le forme idonee a porre in atto la sublime reazione della realtà morale.

La rivincita dell'uomo è certa perché il pensiero può solo apparentemente essere dominato dalle proprie realizzazioni.

In una società meccanicistica, contrassegnata dalla standardizzazione del comportamento e dall'accettazione di falsi miti consumistici, l'attività intellettuale produce il più qualificante impegno perché deve rispondere a composite esigenze di organizzazione e ad una dinamica delle istanze sociali particolarmente vemente.

Rispetto all'assetto tradizionale della società, nel futuro la più ampia diffusione dei beni costituirà stimolo permanente per gli operatori della cultura, ai quali segnatamente l'umanità affida in permanenza le proprie conquiste e la propria volontà di progresso.

La macchina torna così ad essere uno strumento dagli automatismi stupefacenti, ma asservito alla civiltà che è soprattutto frutto di rivalutazione delle idee, di analisi ed interpretazione dell'attualità per creare i presupposti dell'avvenire.

Il soggetto-uomo riafferma le sue funzioni connaturali di perno motore del mondo-oggetto, in un rinnovarsi ininterrotto della centralità Kantiana.

I Sofisti dicevano che «l'uomo è la misura di tutte le cose», con sorprendente e non sempre compresa modernità.

È un canone di validità perenne, che non può essere scalfito dall'ap-



Un certo ritorno dei giovani alla religione ed una maggiore attenzione per il preoccupante dissesto ecologico sono manifestazioni reattive che celano una convinta volontà di contrapposizione all'oppressione tecnologica.

parente autonomia della macchina.

Né va sottovalutato che Schopenhauer ha definito l'esistenza come volontà di vita, cioè tensione continua di desideri e di slanci, che è la molla misteriosa della storia.

La società dell'elettronica e dei satelliti artificiali, della violazione degli spazi siderali e degli abissi marini, dei viaggi interplanetari e dell'esplorazione ardimentosa della nostra galassia comporta pertanto, paradossalmente, il trionfo dell'uomo in forme che non trovano l'eguale nel passato.

È l'io che domina, è l'io che crea,

è l'io che trasforma, è l'io che plasma a suo arbitrio la qualità della vita.

L'homo sapiens si esalta nell'epica contesa con il mistero, verifica le sue capacità e le potenzia con l'esperimento di se stesso nella dimensione incommensurabile del pensiero.

Lo strumento operativo diretto di questa realtà perenne, nel prossimo futuro, sarà proprio la tecnologia quale prezioso ausilio dell'intelletto creativo, insostituibile prerogativa dell'umanità che in esso attinge il soffio divino.



*Sopra.
Il Gen. Ciro di Martino in visita
in occasione dei Ca.S.T.A..*

*A Sinistra.
Il Gen. Ciro Di Martino tiene un discorso
durante il giuramento solenne alla Scuola del
Genio (25 giugno 1988).*

*Sotto.
Il Gen. Ciro Di Martino in visita all'Accademia Mi-
litare di Modena.*





